

№ 17024

3



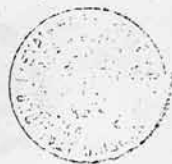
ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO VII - FASC. I



VIA DI MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA

ROMA MCMXXXVII

1937

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

—□—

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 50; Estero L. 70 — Un numero separato L. 20

—◆—

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — E. GAGLIARDI
L. PARPAGLIOLO — T. CLAPS — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL I FASCICOLO

- E. TEA. — *L'attività di Giacomo Boni nell'Italia Meridionale (1888-1898).*
A. RIGGIO. — *Corsari tunisini nei mari di Calabria.*
E. DI CARLO. — *Una denuncia anonima contro Pasquale Galuppi.*
G. M. MONTI. — *Dal carteggio inedito di Guglielmo Pepe. — I. Giuseppe Massari e G. Pepe.*

RECENSIONI

- CRISPO F. C. — *Pelasgian and Ionians*, di I. A. R. Munro.
F. RUSSO O.F.M. — *Francescoanesimo e Gioacchino da Fiore*, di M. Niccoli.
Pubblicazioni ricevute in omaggio.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — G. ALESSIO — G. ANTONUCCI —
G. BAGNANI — C. BATTISTI — E. BENZ — M. BRITSCHOFF — C. E. I. CAFICI —
B. CAPPELLI — G. CARANO — DONVITO — C. CARUCCI — U. CASSUTO —
T. CASTIGLIONE — A. CELLI — N. CROSTAROSA-SCIPIONI — C. F. CRISPO —
E. CICCOTTI — R. CIASCA — T. CLAPS — R. CORSO — P. DE GRAZIA —
V. DELLA SALA — C. DIEHEL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI —
T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FÜCHS —
E. GAGLIARDI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE —
R. GIACOMELLI — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — C. KOROLEWSKIJ —
D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKIJ — D. RANDALL MAC IVER —
E. MAGALDI — P. MARCONI — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI —
G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — W. OLDFATHER — G. PALADINO —
E. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. ROBERTI —
G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO —
D. SANSONE — F. SARRE — G. SCHIRO' — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA —
R. TRIFONE — D. VENDOLA — P. ZANCANI-MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.



ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO VII - MCMXXXVII



ROMA: COLLEZIONE MERIDIONALE - EDITTRICE

MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA



INDICE DELL'ANNO 1937

L'ATTIVITÀ DI GIACOMO BONI
NELL'ITALIA MERIDIONALE (1888-1898) ARTICOLI

	PAG.
CAPPELLI BIAGIO. — <i>Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani</i>	273
CRISPO C. FELICE. — <i>Di Zaleuco e di alcuni tratti della civiltà locrese (fine)</i>	173
DI CARLO EUGENIO. — <i>Una denuncia anonima contro Pasquale Galluppi</i>	35
— — <i>Rapporti fra il Cardinale Lambruschini e Pasquale Galluppi</i>	269
GIANNONE PASQUALE. — <i>Preparativi di una spedizione contro i Turchi nel 1614</i>	121
MANDALARI MARIA TERESA. — <i>Le grotte di Rossano Calabro (con 2 tav. f. t.)</i>	243
MERCATI SILVIO G. — <i>Appunti Telesiani</i> . I. Bernardino Telesio ; II. Tommaso arcivescovo Cosentino ; III. Paolo Telesio ; IV. Il Card. Sirleto e Valerio Telesio ; V. Antonio Telesio ; VI. Nicola Telesio	215
MONTI GENNARO M. — <i>Dal carteggio inedito di G. Pepe</i> . I. G. Masari e G. Pepe.	41
II. G. Ulloa e la Sig. Pepe-Cowendry. - III. Lettere e poesie consolatorie per la morte di G. P.	145
RIGGIO ACHILLE. — <i>Corsari tunisini nel mare di Calabria</i>	19
SCIPIONI-CROSTAROSA NOEMI. — <i>Lettere inedite di B. Telesio e Giano Pelusio nel carteggio del Card. Sirleto</i>	105
TEA EVA. — <i>L'attività di G. Boni nell'Italia Meridionale (1888-1898)</i>	1
— — <i>G. Boni e i monumenti del Mezzogiorno d'Italia. Lucania e Calabria</i>	129
ZANCANI-MONTUORO PAOLA. — <i>Botrys, bronziere lucano (con 1 tav. f. t.)</i>	93



VARIE

<i>Per un dizionario delle Case di regola benedettina</i>	165
MERCATI SILVIO G. — <i>San Mercurio ed il Mercurion</i>	295
DE PAOLA VINCENZO. — <i>Notizie della borgata Mezzana di San Severino Lucano</i>	297

IN MEMORIAM

<i>Eugenio Malgeri</i> — di Vito G. Galati (con nota bibliografica)	159
<i>Giuseppina Le Maire</i> — di Arch. St., E. Buonaiuti, G. Isnardi	307

RECENSIONI

a.s.c.i. — <i>Venosa, Banzi, Metaponto</i> , relazione di scavi e ritrovamenti di G. Pesce	168
A.S.L. — <i>Alfonso Rendano</i> , a cura di G. Puccio	169
CRISPO C. FELICE — <i>Pelasgian and Ionians</i> , di J. A.R. Munro	69
GAGLIARDI-GABBRIELLI M. — <i>Importante piatto invetriato scoperto a Caccuri</i> , di N. Catanuto	327
ISNARDI GIUSEPPE. — <i>Nordkalabrien - Eine Sozialgeographische Studie</i> , di Paul Schmidt. — <i>Studi Silani</i> , a cura di Fond. Politecnica Mezzog. Italia	323
F. RUSSO, O.F.M. — <i>Francescanesimo e Gioacchino da Fiore</i> , di M. Niccoli	79
Pubblicazioni ricevute in omaggio	91-171



L'ATTIVITA' DI GIACOMO BONI NELL'ITALIA MERIDIONALE (1888-1898).

Lo studio sistematico dei monumenti nell'Italia meridionale seguì, com'è noto, le vicende del gusto europeo, fra il XVII e il XIX secolo. Quando nel Seicento gli studi classici da estetici divennero archeologici e sorse la scienza antiquaria a sussidio della storia, gli antichi monumenti del Mezzogiorno d'Italia furono i primi a risentirne il beneficio. L'esempio di frate Fanzello, che nel secolo XVI percorreva la Sicilia, visitando le rovine e annotandone le iscrizioni, fu seguito da P. Pancrazi da Cortona, dal Clüver e da molti studiosi italiani e stranieri e le pubblicazioni che ne derivarono — alcune di gran mole come il *Voyage pittoresque dans le Royaume de Naples et de Sicile* del Saint-Non et le *Voyage pittoresque des îles de Sicile, Malte et Lipari* de J. Houel — contribuirono non poco allo sviluppo del gusto neoclassico.

Le ricerche iniziate in Sicilia da intelligenti mecenati quali il Principe di Biscari e il Principe di Torremuzza, furono dopo il 1799 organizzate dallo stesso Governo Borbonico mediante una Commissione di antichità e Belle Arti che promosse scavi e restauri in molti centri della Sicilia; scavi che furono poi illustrati dal Presidente della Commissione, il Duca Serradifalco, nella sua opera monumentale sulle *Antichità della Sicilia esplorate ed illustrate*.

Nel 1812 Cockerell iniziò lo studio dei templi di Agrigento e Selinunte, cui seguirono nel 1823-24 quelli di Hittorff, Stier e Zanth sulla policromia nell'architettura greca di Sicilia.

Nel Mezzogiorno continentale quasi tutti gli sforzi del Governo furono concentrati ad Ercolano ed a Pompei (scoperte nel 1738-48):

ma anche i monumenti di Pesto, dopo i lavori eseguitivi dal conte F. Gazzola, vennero illustrati dal Paoli e da molti studiosi italiani e stranieri tra cui il Winckelmann. La Calabria e la Lucania, con comunicazioni difficili restavano quasi tagliate fuori da quel movimento. Doveva il romanticismo celebrare la bellezza paesistica di quelle terre selvaggiamente sublimi per il contrasto fra la natura non tocca e gli avanzi di remote e gloriose civiltà.¹ Alcuni viaggiatori percorsero a piedi, altri in corriere o a cavallo la Calabria e ne lasciarono descrizioni², non senza accenni drammatici ai pericoli del brigantaggio, che facevano dire a uno di essi, il Lear reduce « da una delle contrade più selvagge d'Europa al felice regno inglese »: « Ringrazio Dio che mi ha tratto in salvo al migliore dei monarchi ».

Le Puglie, meno pittoresche della Calabria e prive di importanti monumenti classici, rimasero presso che inesplorate sino al secolo XIX, salvo nelle necropoli di Ruvo e Canosa e nei monumenti d'età barocca, messi in vista dal celebre falsificatore Dominicus. Le ricerche di Houillard-Bréholles e degli architetti Baltard e Garnier furono dirette specialmente all'illustrazione della storia normanna e sveva. Affinchè i monumenti medioevali pugliesi, massima gloria della regione, fossero bene studiati e compresi per la sola loro bellezza, era necessaria quella revisione di valori artistici, in senso cristiano, che fu compiuta nella prima metà del secolo XIX dal purismo europeo.

Nel 1804 scendeva per la prima volta in Italia Karl Friedrich von Rumhor, che con il francese Rio scoperse i nostri primitivi e ne pubblicò i documenti. Egli si spinse fino a Napoli, dove ammirò il Museo Pompeiano di Portici e le collezioni Farnese, sole rimaste in sede, dopo la fuga dei Borboni a Palermo. Visitate Pesto e Capri se ne tornò a Roma, nè mai più fece ritorno nelle provincie meridionali.

¹ V. una larga bibliografia in E. CRONE, *L'amore per Napoli nei romantici* (1830-48) « Rassegna storica napoletana », 1936 n. 2.

² La bibliografia nella prefazione di L. Parpagliolo alle « Visioni di Calabria » di Teodoro Brenson, Roma, Coll. Merid. Ed. 1929.



Gliese ne rimase però il rimpianto, perchè da quel primo assaggio aveva ben compreso quante bellezze vi giacessero inesplorate. Occupato ad investigare gli archivi toscani e veneti, additò il campo fertilissimo a un giovine, da lui conosciuto in viaggio (1828), Heinrich Wilhelm Schulz. Insieme col tema gli dava il metodo: rivalutare i monumenti del Medioevo e farne la storia col sussidio delle fonti archiviali.

Lo Schulz si pose all'opera. Presi a compagni il pittore Hallmann di Hannover e l'architetto siciliano Saverio Cavallari, percorse in sei anni le due Sicilie, annotando e facendo rilievi; e chiuse la sua campagna con una ricerca accurata di documenti negli archivi reali di S. Severino. Non poté però compiere e dare alle stampe il frutto de' suoi studi, perchè, distratto da cariche e onori, fu prevenuto dalla morte nel 1855.

La pubblicazione delle sue note, ristrette all'Italia continentale, comparve solo nel 1860, per cura di Ferdinand von Quast, direttore del Museo di Berlino; e sebbene l'opera difettesse di nessi storici, fu per molti una rivelazione di quanto restava a fare per l'arte dell'Italia meridionale.

Nel 1860 le provincie del mezzogiorno vennero a far parte del regno italiano, e cominciò un nuovo periodo nella storia dei loro monumenti. Intorno a quel tempo il gusto era ormai completamente eclettico, e il valore storico passava in prima linea.

Tutti gli stili erano considerati degni di attenzione e di preservazione; se mai, il disfavore andava al maturo cinquecento e all'età barocca.

Guidato da questi criteri, l'Ufficio centrale delle Belle Arti rivolse le sue cure ai monumenti di tutte le età, non esclusa la preistorica messa in onore dalla paleontologia, di fresco nata.

Mentre De Giorgi dava con la carta geologica della Terra d'Otranto la topografia dei *dolmen*, il Ministro Perez incaricava Cavallari e Salinas di studiare le tracce delle primitive popolazioni sicule. Quando nel 1888 scese nell'isola Paolo Orsi, che di quelle remote civiltà fu scopritore e interprete incomparabile, Cavallari rilevava l'antica topografia di Siracusa, si scavava a Ortigia il cosiddetto tempio di Diana (Apollonion) e si salvava il Tempio di Segesta dalla corrosione delle acque.

Le commissioni regionali primo nucleo degli Uffici regionali (le odierne Soprintendenze), curavano specialmente le opere d'arte medioevale e moderne. Patricolo restaurò nel 1872 S. Maria dell'Ammiraglio e il Duomo di Monreale; Cavallari rimetteva in onore S. Maria della Catena in Palermo; Rosario Rivolo toglieva le aggiunte barocche ai mosaici di Cefalù; Antonino Salinas percorreva il centro dell'isola in compagnia del Principe di Scalea, Regio Commissario, e ne pubblicava i tesori in monografie brevi, promettendo un'opera sistematica, che purtroppo mai vide la luce.

Nel 1886 fu nominata per la Sicilia una commissione straordinaria, composta del Principe di Scalea, Salinas, Patricolo e Basile, con incarico di visitare i monumenti di tutte le età, dalle preistorica alla neo-classica, e di suggerire provvedimenti. Le dotte relazioni a stampa si conservano nell'Archivio di Stato a Roma.

A Napoli lo Schulz aveva fatto scuola. Nel 1870, uscì il libro di Demetrio Salazaro, direttore del Museo, sui « *Monumenti dell'Italia meridionale, dal X al XII secolo* », opera povera di critica, ma ricca di documenti. Continuava attivissima l'esplorazione degli Archivi, con De Blasis, Barone, Percopo e Bevere, raccolti intorno all'*Archivio Storico delle Provincie Napoletane* (fondato nel 1881) cui venne ad aggiungersi nel 1892, per opera del Croce e g. Ceci, la rivista *Napoli nobilissima*.

Un gruppo di eruditi con il principe Filangeri a capo, si diè a frugare nei preziosi fondi degli Archivi notarili. A questa scuola crebbe Giustino Fortunato, autore di monografie accurate e rarissime sulla storia e sui monumenti della Valle di Vitalba.

Nelle Puglie si distinguevano non pochi studiosi locali. Due canonici di Bari attendevano alla pubblicazione del *Codice Diplomatico Barese*, a Lecce il geologo Cosimo De Giorgi esplorava il suolo e il sottosuolo patrio; gli architetti Sante Simone e F. Sarlo s'adopravano per la difesa dell'arte locale. Ettore Bernich, dell'Ufficio regionale, da romano ch'era si era naturalizzato pugliese e spiegava attività grandissima nei restauri.

Un posto a parte quasi di sovrano intellettuale aveva il barone Filippo Bacile da Castiglione, in terra d'Otranto, esperto d'architettura e buon umanista. Passava per Lecce come un

prefore antico, « riconosciuto da vecchi e giovani, additato al popolo, circondato da una tangibile aura di simpatia » (A. Perotti). Molte memorie raccolse, molte difese, non poche illustrò con articoli o lettere.

Da questo intenso fervore di studi rimaneva sempre esclusa la Calabria soprattutto per le condizioni impervie della regione e fors'anche per la natura di alcuni suoi monumenti bizantini, a valutare i quali richiedevasi la conoscenza, allora non ancor matura, degli analoghi gruppi monumentali nel levante d'Europa. Un'eccezione fortunata furono gli scavi di Locri, per opera del Petersen e Dörpfeld, nel 1889; scavi a cui partecipò Paolo Orsi, che nove anni dopo, creato soprintendente delle Calabrie, doveva così mirabilmente compensare la regione dell'oblio secolare. Quanto alla Lucania, se qualche visita le toccava, era in grazia di Metaponto, scavata dal De Stefani di Anzio, nel 1813-14, da Onorato de Luynes nel 1825-28, da Michele Lacava nel 1877-81.

All'opera dei funzionari di stato e degli studiosi italiani si univa quella di stranieri competenti e appassionati.

Koldewey e Puchstein pubblicavano l'opera monumentale « *Die griechische Tempel in Unteritalien und Sicilia* », Dörpfeld e Peterson si dedicavano, come s'è detto, a Locri. Il Lenormant traversava l'Apulia e la Lucania, nel 1879, insieme con Felice Barnabei, direttore degli scavi, e Michele La Cava, ispettore delle Antichità, avendo la felice sensazione di scoprire « une véritable Italie inconnue ».

Nel 1883-84 fu la volta di Charles Diehl, che esplorò la terra d'Otranto, la Calabria, la Sicilia per i monumenti bizantini.

Le Puglie furono visitate da Ferdinando Gregorovius, che pubblicò nel 1882 un'edizione italiana dei suoi itinerari, nella versione di Raffaele Mariano.

Ma nonostante la fervida attività di tanti studiosi, l'arte dell'Italia meridionale non poteva dirsi nè bene conosciuta, nè perfettamente custodita. Non era conosciuta, perchè i viaggi di esplorazione si compievano gli uni sulle tracce degli altri, secondo itinerari che trascuravano sempre qualche opera importante; ed anche per l'imperfetta attrezzatura degli esploratori, che non po-

tevano fotografare le grotte e gli altri siti impervi e si contentavano dei disegni, spesso rifiniti a distanza ed assai approssimativi.

I monumenti conosciuti non eran poi custoditi a dovere, tanto da far preferire l'ignoranza al colpevole guasto.

Il personale era scarso, le dotazioni sempre insufficienti, i lavori eseguiti in economia, dal Genio Civile, i cui nefasti criteri di restauro verranno più volte denunciati nei documenti di Boni.

Una relazione ufficiale del 1873 sulla Sicilia dava per cadenti la Cuba, il Chiostro e la Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo, la Badiazza e la chiesa degli Alamanni a Messina. Ciò che nuoceva soprattutto ai monumenti era la mancanza di metodo nello studiarli, l'incertezza nel distinguere le parti monumentali da quelle non meritevoli di conservazioni, l'imperfetta conoscenza degli stili in tutte le loro delicate variazioni, il pregiudizio eclettico, che poneva sullo stesso piano monumenti di valore disparatissimo, l'imperizia tecnica. S'aggiunga l'inevitabile lentezza dei procedimenti burocratici, la difficoltà d'intesa fra la periferia e il centro e la pressione degli enti locali, volti a distruggere o a conservare secondo gli interessi del momento.

Più che alle leggi, imperfette ancora e inefficaci, la salvezza dei monumenti era affidata agli uomini che ne avevano cura. Si comprende da ciò l'importanza e la delicatezza della missione affidata agli ispettori centrali, incaricati di visitare e di riferire, di impedire gli interventi indiscreti e di sollecitare gli utili e necessari.

A quest'ufficio fu chiamato Giacomo Boni nel 1888, quando lasciò Venezia per Roma « la città madre per la città nonna » e assunse il posto d'ispettore all'ufficio centrale delle Belle Arti.

Le sue attitudini erano proprio quali il momento e l'Ufficio richiedevano. Architetto, possedeva come pochi la scienza della costruzione e il senso dell'armonia ; era muratore e poeta. Aveva una vasta cultura classica, avvalorata dallo studio diretto delle fonti. Si era già esercitato nello scavo con le ricerche alle fondazioni del campanile di S. Marco, e conosceva come pochi il materiale architettonico. In tutte le arti era erudito ; e sapeva far rivivere i monumenti deperiti o mutili con la forza di una fantasia disci-

plinetà dallo studio severo della storia. Era classico nel pensiero e romantico nel gusto.

Sin da giovanetto, per la dimestichezza con Ruskin, era legato col purismo europeo e sinceramente portato a capire e valutare l'arte cristiana medioevale.

« Si danno edifici — egli scriveva nell'opuscolo giovanile « *L'avvenire dei monumenti* » — quelli del classico Rinascimento, fra gli altri, il cui concetto generale è tutto; chi volesse scendere ai particolari ne rimarrebbe scontento.

Di diversa natura è l'opera delle età precedenti. Non un pollice di lavoro somiglia al vicino: l'artista concepisce, eseguisce, adatta come gli sembra meglio, ci dà tutta l'anima sua trasfusa nel marmo ».

Se il gusto personale portava Boni verso i monumenti del Medioevo, la coltura classica e storica gli permetteva di comprendere i più delicati segreti dell'arte greco-sicula, mentre l'esperienza del costruttore gli impediva di misconoscere il valore precipuo delle opere di ogni età. Era in lui la duttilità necessaria per passare dall'esame di una grotta basiliana a quella di un colonnato greco o di una cupola secentesca. Educato alla pratica dell'arte, aveva assimilato i criteri e i modi del metodo storico, e, pur tenendo sopra ogni cosa alla bellezza, sapeva valutare anche i caratteri e i documenti propri delle varie età.

Una sana curiosità intellettuale lo portava a indagare ogni fatto della vita: la razza, la lingua e il pensiero delle popolazioni con cui veniva a contatto non gli piacevano meno dei loro monumenti.

Le vicende appunto dei popoli e delle signorie che s'eran susseguite nelle Puglie, in Sicilia, in Calabria, egli anelava a ridestare dinanzi alla mente degli Italiani, quando *motu proprio* chiese al Ministro Boselli di compiere un giro d'esplorazione nelle provincie meridionali. L'incarico ufficiale gli permetteva di agire con autorità là dove non sarebbero riusciti sufficienti il fascino personale e la potenza della sua persuasione.

La prima visita nelle Puglie e in Lucania fu nell'agosto del 1888, pochi mesi dopo aver assunto l'ufficio di ispettore. I monumenti di Barletta e Venosa, il mausoleo di Boemondo furono subito oggetto delle sue cure. Di una visita al Castello di Lagopesole



in Laccania lasciò una lunga e pittoresca descrizione, destinata forse alla « Riforma », il giornale crispino a cui collaborava. Nello stesso mese si occupò di Girgenti, ma non pare che visitasse l'isola. Nell'aprile del 1889 iniziò a S. Felice a Cimitile il giro della Campania.

Sollecitava frattanto il permesso di rivisitare l'Apulia, permesso che gli fu accordato solo al principio dell'inverno, onde se ne lamentava in una lettera al Direttore generale Bongioannini :

2-XII-90.

« Vento — pioggia continua — ecco le condizioni propizie del viaggio nelle Puglie, che avrei potuto compiere lo scorso giugno, quando la stagione era più favorevole. Pazienza. Accludo alcuni rapporti tra i più urgenti. Ho telegrafato al sindaco di Oria che arriverò domani al castello. Il giorno 5 farò ritorno a Bari, dove ho appuntamento con l'ing. capo, pei lavori alla Cattedrale; il giorno 6 andrò in Altamura e poi di ritorno a Bari (alb. Cavour). Se non trovo altri ordini farò ritorno a Roma per la linea di Foggia, tanto per poter sostare a Venosa, dove aspettano da lungo tempo ».

Il 17 aprile scriveva all'architetto Webb di Londra :

« Dopo l'Umbria a Manfredonia, Montesantangelo, per salvare il cosiddetto mausoleo di Re Rotari (l'inverno scorso fu eccezionalmente gramato per gli antichi edifici) poi Bari, Altamura e Acquaviva; poi la Calabria ».

Il viaggio in Calabria, sollecitato specialmente per le chiese di Ajeta, Altomonte e Castrovillari, non gli venne accordato (7 luglio 1891).

Potè invece visitare bene la Capitanata, e di nuovo le Puglie e ne scriveva ancora a Webb :

10 Marzo 1892.

« Da Barletta a Mola di Bari sulla costa, da Canosa a Conversano nell'interno, da Gioia del Colle a Spinazzola sui monti, 150 castelli e chiese medioevali da ispezionare, misurare, fotografare, porre sotto controllo ».

« Ho scoperto una cappella normanna nella campagna oltre Modugno. Altre nella campagna di Bitonto e così via. Ora ritorno a Barletta e ricomincio l'ispezione della costa sino a Fusano.

Vengo da Barletta. Altre belle porte di bronzo. La costa è pittoresca: enormi onde, lunghe quasi mezzo miglio, l'hanno sgretolata. Il miglior modo di percorrerla è a piedi. La mia prima tappa è a Bisceglie, poi a Molfetta ».

« Che dirvi delle cattedrali normanne di Puglia, Ruvo, Bitonto, Altamura, Bari, Bisceglie, Bitetto, ecc. ? Non ho forse proposto opere da far balzare di gioia le ossa di Guiscardo a Venosa, di Guglielmo a Monreale, di Costanza a Palermo ?

Non è il nostro contributo di 700.000 lire, e non ho io trovato il modo di pagarle ? E tuttociò in un mese di lavoro ».

Ad un altro amico suo, il pittore Alessandri di Venezia, mandava un itinerario, che dava la misura della sua resistenza fisica, o meglio della sua inettitudine a risparmiarsi nell'esercizio del dovere.

« Sono di recapito a Bari — ma parto oggi stesso per Modugno, Bitetto, Ruvo. Vado a vedere la chiesa di Balsignano, paese greco distrutto dagli ungheri. Poi andrò a Barletta e a piccole tappe, a cavallo o a vela, esplorerò la costa, sostando a Trani, a Bisceglie, a Molfetta, a Giovinazzo. Poi riprenderò il viaggio di Bari per Mola, Polignano, Monopoli ed Egnatia; quindi m'internerò verso Conversano e Gioia del Colle per esplorare le alture. I monumenti di questa regione possono considerarsi divisi in cinque grandi categorie corrispondenti al periodo greco-romano, al bizantino (V-X secolo) al normanno-svevo (XI-XIII) all'angioino-aragonese (XIV-XV) e allo spagnolo (XVI) ».

Viaggiava come poteva, dati i siti selvatici e gli scarsi suoi mezzi; a piedi, a cavallo, con guide o solitario; incurante dell'asprezza montana o della malaria.

Il Lenormant sconsigliava il viaggio di Lucania e d'Apulia a chi non avesse fatto in Oriente lunga pratica di pessime strade e di ospitalità primordiale. Nel 1888 le condizioni di vita e di traffico non erano migliorate, ma Boni, amantissimo della semplicità, gustava il vivere di quell'umanità non toccata dal progresso meccanico e anche attraverso l'abbruttimento scorgeva le tracce della civiltà millenaria, che rendevano venerando il suolo e la sua gente.

Nelle conversazioni con zingari e pastori, con artigiani e

contadini, apprese molte verità non scritte, che gli furono di aiuto a interpretare il puro e semplice costume dei fondatori di Roma.

Non gli sfuggivano le sofferenze e le miserie delle popolazioni ch'era tenuto a trattare per dovere d'ufficio. Più di una volta levò la voce a favore della Puglia assetata (e giunse sino a scavare una fonte nel cortile di S. Nicola a Bari, per ristoro della povera gente cresciuta all'ombra della chiesa fierissima) così come più tardi rilevò l'urgenza di provvedimenti per l'educazione pubblica in Calabria, educazione che avrebbe dovuto cominciare dai grandi, e nel 1891 tentò di salvare alla Sicilia alcuni de' suoi languenti istituti.

Il fotografo Moscioni di Roma lo seguiva di paese in paese, innamorato come lui dei monumenti, incurante della fatica. Misero insieme una collezione preziosa di fotografie, le cui negative vennero acquistate or sono alcuni anni dal R. Istituto Archeologico Italiano di Roma.

Un'ispezione voluta dal Re alle basiliche palatine delle Puglie e del Gargano, per definire i diritti di Palatinità, aiutò Boni ad approfondire la conoscenza di quell'ammirabile gruppo di monumenti. Al seguito del commissario regio Lambarini potè studiare con agio i problemi delle basiliche e curare provvedimenti in loro favore.

Il 25 aprile 1892 annunciava al Bongioannini di aver esplorato trenta e una città oltre ai villaggi e alle cappelle isolate.

« Mi manca di visitare 22 altre città, comprese Gravina, Spinazzola, Minervino Murge, che sono un po' fuori strada. Ho trovato tesori d'architettura d'ogni specie: la collezione fotografica sarà qualcosa di sorprendente. Avremo gratis la topografia di tutte le città antiche della costa, perchè i municipi l'hanno fatta rilevare per i piani regolatori. Ho trovato qua e là qualche buon elemento locale, che ci potrà servire nel rilievo dei monumenti e nello studio dei documenti ».

Non trascurava nessuna forma d'arte. A Webb:
« Portali bronzei? Aspettate un poco, pazientate, caro Filippo, e potrò dimostrarvi tra poco che ve ne sono molti altri. Permet-

tetemi di andare alla tomba di Beomondo a Canosa ; lasciatemi andare a Lavello ! E incisioni in legno ? Volete sapere a che somiglia una fila di sedili del XII secolo intorno all'abside della cattedrale di Molfetta ? Volete sapere ciò che contiene di tesori nascosti, invisibili a tutti quest'orrida prigione lungo la costa ? ».

I suoi appunti sono ricchi di iscrizioni trascritte direttamente dai monumenti, con tutte le loro singolarità paleografiche.

Avendo il Ministero iniziato, sempre per consiglio di Boni, il catalogo regolare dei monumenti nelle diverse provincie, egli prese a compilare quello d'Apulia, di cui scriveva al Ministro :

« La catalogazione che sto compiendo nella provincia di Bari (Dio volesse che fosse stata fatta due anni or sono in tutto il regno) dimostra che i 9/10 dei suoi edifici monumentali erano sconosciuti, e che degli altri non era detto quali fossero le parti monumentali ».

Insisteva sulla statistica topografica, che avrebbe dovuto precedere il catasto dei singoli monumenti e portava ad esempio la Carta geologica di Terra d'Otranto, composta del Prof. De Giorgi, nella quale con figure e colori convenienti erano contrassegnate le diverse specie di monumenti e le diverse loro età storiche. In occasione della mostra di architettura a Torino si occupò di avere un catalogo e una pianta topografica di Bari vecchia.

Per il catasto proponeva l'aiuto di studiosi locali; il De Sanctis di Bari avrebbe dovuto esplorare gli archivi della provincia ; due chierici della Basilica Palatina si sarebbero incaricati della trascrizione paleografica.

Questa cordiale collaborazione gli procurava non di rado noie e fastidi a Roma, dove i burocrati diffidavano delle libere prestazioni de' provinciali.

Barletta 14. V. 92.

« Caro Bongioannini, Non so chi del Ministero ha potuto immaginare che proponendo l'Avv. De Sanctis e i due chierici di S. Nicola come compilatori della rubrica *Riferimenti* del Catalogo io avessi detto tutto, e non avessi pensato a delimitare, a specificare qual fosse il lavoro da affidarsi.

Capisco ancor meno come il Ministero abbia potuto imagi-



nare che, proponendo la trascrizione di documenti, io bramassi di far trascrivere gli archivi interi. Povero me se dovessi ricominciare ogni volta a dimostrare che ho capito; non mi resterebbe più tempo per lavorare.

Appena tornato a Roma trascriverò la lista dei luoghi e dei monumenti contemplati dalle istruzioni, e che dovranno esserfatte tema di ricerche archivistiche ed epigrafiche. Le più importanti iscrizioni le ho copiate o calcate io stesso».

I suoi rapporti col clero si mutavano non di rado in cordiale amicizia. In quanta stima lo tenessero i vescovi di Bitonto e Nardò, appare dalle lettere che pubblichiamo.

Ebbe anche contrasti e polemiche; noia inevitabile, quando si toccano gli oggetti di odi e amori locali, ma la battaglia fu da lui sempre contenuta in misura rispettosa della dignità propria e della personalità altrui.

Rivedendo i bilanci già approvati degli uffici regionali, segnalava sperequazioni e sperperi.

«*Napoli* — Assegna una somma per indagare dov'è la tomba di Flavio Gioia, lavoro per lo meno non urgente, un'altra per l'acquisto dei ruderi del teatro romano di Cassino, tutelabili senza comprarli; trascura invece i mosaici del IV secolo di S. Giovanni in fonte, che cascano a pezzi, quelli di Casanello al Capo di Leuca e il pavimento a mosaico della cattedrale di Otranto, assai mal ridotto... non fa menzione dei monumenti megalitici, dei ruderi delle città della Magna Grecia e degli edifici romani dei quali è ricca la regione, nonchè dei monumenti normanni, svevi, angioini di Terra di Lavoro, della Calabria, della Basilicata, del Sannio, delle Puglie».

Voleva che i Capitoli ricchi provvedessero al mantenimento delle loro chiese e che gli Economati vacanti non assorbissero in male intesi risparmi le somme destinate alla conservazione degli edifici monumentali.

S'adoprava a finanziare i restauri più con le sagge economie e con le rivendicazioni di diritti trascurati che con dispendiosi provvedimenti. Povero, aveva scrupolo di veder sciupare il denaro pubblico. Funzionario di Stato, si ribelle alla tendenza,

di riversare tutti i pesi sul centro e di non muovere dito senza il previo soccorso del Ministero.

Raccogliendo gli appunti per una conferenza sul Catasto dei monumenti si ritrovò fra mano la materia di un libro, e ne offriva le primizie a Webb:

« Vol. I. — Influenza saracena sull'arte normanna d'Apulia. Questo volume dovrebbe provare che i saraceni lavorarono per i conquistatori normanni in Sicilia e i greci per quelli d'Apulia come regola; ma l'arte saracena estese la sua influenza sopra i paesi cristiani sino a Venezia, portata dagli stessi greci o dai crociati. Influenza saracena sulla letteratura italiana.

Vol. II. — Dei dialetti apuli. Monaco Bigio (anagramma di Giacomo Boni) potrebbe dimostrare in questo volume, se mai gli accada di scriverlo, che nessun sito della terra offre tanto materiale interessante per lo studio delle origini dei dialetti come la costa fra Barletta e Bari, col suo dialetto rude, aspro, incomprendibile, gutturale e che il diavolo lo porti. Il nucleo è latino, misto di suoni greci, arabi, provenzali e albanesi (slavoni).

Volete, per esempio, pronunciare Bari? dovete levare «ri» e condensare la vostra attenzione e i vostri sforzi su BA, che ha una sorta di suono vomitante, come se si fosse ingollato prima una buona dose di antimonio.

Il vino non è «vino», ma «v»; si lasciano quasi sempre le vocali, per aver questi nativi scoperto non so che modo di pronunciare le pure consonanti.

Il dialetto di Brindisi e Otranto è il più puro soave italiano, senza l'«h» dei toscani; è parlato da una popolazione di origine greca, a denti stretti, la quale dice «diabolo» invece di diavolo. Trovai gente che parlava greco a Soletto, Kallimera (Kallimera vuol dire buon giorno); il latino è parlato al Capo di Leuca.

I nativi sono straordinariamente gentili, ospitali, puliti e amanti dei fiori.

Occhi e nasi saraceni sono fattezze predominanti in Apulia. Le case d'Apulia sono chiuse al forestiere e le loro donne non possono parlargli; interrogate, arrossiscono e rispondono solo «sì» «no».

L'Apulia è civilizzabile e Monaco Bigio, in qualità di missionario, ha scritto un articolo sulle acque pugliesi ».

Non fu colpa di Boni se non poté estendere alla Calabria le cure prodigate in Puglia. Al Ministero non si comprendeva ancora l'importanza di quella regione dal punto di vista dell'arte. Egli vi fece una breve corsa nel 1894, a provvedervi il legname per il tetto della cattedrale di Nardò; riuscì a visitare qualche monumento, ma soprattutto a cogliere l'anima gloriosa e dolorosa di genti e paesi.

Nel 1892 scoperse che una perizia relativa a Castelvetrano giaceva al Ministero da sei anni.

Si dolse della negligenza, e chiese di fare un'ispezione in Sicilia, « regione nella quale, salvo per pochi monumenti privati, non appare che ci sia molta iniziativa ».

L'ispezione fu concessa e cominciarono così i suoi pellegrinaggi siciliani, durati sino al 1898, quando passò a scavare il Foro Romano.

In Sicilia si trovò dinanzi il mondo classico, nella sua espressione più impersonale e pura; vide anche il frutto di dieci anni di ricerche, condotte da Paolo Orsi fra le memorie delle antichissime popolazioni sicule. Il suo spirito dovè accendersi di un'emulazione generosa, ma egli la contenne, com'era suo costume, sotto una prudente riserva.

Sin dal 1894 durante un viaggio in Grecia, aveva manifestato agli amici il proposito di scavare il Foro romano, centro della civiltà occidentale.

Nella Grecia ammirava la perfetta bellezza, ma il suo genio etico lo portava verso l'umana saggezza di Roma.

Nel Lazio, nella Campania aveva già iniziato quel colloquio misterioso con la gran Madre a cui s'abbandonò interamente dopo il 1898.

Tutto ciò che si faceva alla periferia dell'Orbe lo interessava ormai per i rapporti con l'Urbe.

Alla missione di scavatore sacrificò le pure gioie di pellegrino e di artista, ma non l'amore per il glorioso mezzogiorno d'Italia, di cui continuò ad occuparsi come studioso, e come membro della Giunta Superiore di Belle Arti.

Nel 1905, quando un Comitato internazionale, guidato dall'amico suo Waldstein, tentò di accaparrarsi gli scavi di Ercolano approfittando dell'inerte e irriflessiva condiscendenza del nostro governo, egli solo si levò col motto: *l'Italia farà da sé*, e ottenne che il permesso fosse revocato, in attesa di poter dare « alla nobile impresa un carattere nazionale ».

A Napoli sostò nuovamente nel 1907, di ritorno da un viaggio a Cartagine, per compiere con Di Lorenzo alcuni esperimenti sulla roccia vulcanica di Ercolano e studiare gli strumenti preistorici scolpiti all'ingresso delle grotte Cumane. Durante la visita al Vesuvio ebbe modo di sperimentare ancora una volta la sincera onestà di quelle popolazioni. L'aneddoto è raccontato nella corrispondenza con Mr. Mac Cormack.

« Stavo investigando la morta regione vulcanica vicino a Napoli, quando vidi quei fiori (le ginestre) sorgere lontano, sopra un'altura di rocce e ceneri sconvolte. Dovendo ripartire subito col tram, pagai un villico dei dintorni, perchè salisse sull'altura e aiutandosi con le corde mi procurasse la pianta. Un amico che era con me rise alla mia credulità, dicendo che non avrei più visto nè fiori nè moneta. Dopo molte settimane mi arrivò la pianta, accuratamente impacchettata e miracolosamente viva ».

Profittò di quella sosta per salutare Gorki a Capri e Angelo Conti, con cui visitò i Campi Flegrei. « La natura — gli disse — qui dispone ad andare all'Acropoli come verso un altare ».

In Sicilia ripassò nel 1913, reduce da Tripoli. Voleva confrontare gli antichi granai del mitico paese di Proserpina con il monumento di recente scoperto sul Palatino, ch'egli identificava col *Mundus* o granaio sacro della Roma primigenia.

Scrisse in quell'occasione un lungo rapporto al Ministero in difesa delle rupi di Enna, lacerate dai caveri di pietre. Paolo Orsi doveva accompagnarlo nella visita, ma ne fu impedito dalla malattia.

Nel gennaio del 1916 anche Boni fu colpito da infermità contratta nei duri e rischiosi giri al fronte di guerra.

Da quel momento il mezzogiorno d'Italia non fu per lui che un dolce e grande sogno, il quale solo per brevi giorni divenne



realtà, quando nel 1921, ospite del Colonnello Masturzi a Ischia, egli parlò di Dante ai pescatori del mare d'Ulisse.

Chi consideri la mole e l'importanza del lavoro dal Boni condotto per un decennio nell'Italia meridionale, stupisce nel vedere che egli non ne pubblicò quasi nulla e che il suo nome è appena menzionato da coloro¹ che l'ebbero collega o gli succedettero nella cura dei monumenti. Salvo qualche articolo sulla *Riforma* il giornale dell'amico suo, Francesco Crispi, Boni nulla stampò sull'Apulia che conosceva, a detta di Adolfo Venturi, come nessun altro in Italia.

Dei viaggi in Sicilia pubblicò solo la deliziosa descrizione del monte di Venere Aricina. Sulla Calabria e la Campania, nulla.

Le sue voluminose relazioni rimasero sepolte negli scaffali della Direzione Generale delle Belle Arti, donde passarono all'Archivio di Stato: trascritte per intero o riassunte, vedono qui la luce per la prima volta.

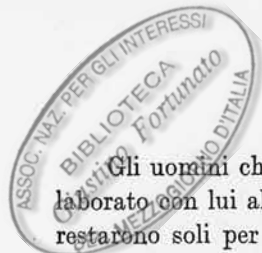
Delle lettere agli amici, vero diario dell'anima ov'egli effondeva le gioie, gli entusiasmi, i rammarici, conditi da una discreta e amabile erudizione, non tutto si conservò: quello che si potè ancora raccogliere dopo la morte di Boni è in gran parte qui riportato.

Devoto alle cose d'arte, sino a farne lo scopo unico della propria vita, Boni pochissimo curava di far conoscere le proprie benemerenze al riguardo.

Spregiava i restauratori che lasciavano la firma lapidaria sulle opere degli antichi, dal loro intervento troppo spesso alterate o guaste, giudicando sufficiente compenso al sapiente medico la gioia di aver salvato una creatura bella.

Di più, era personalmente timido e portato a nascondersi dietro l'autorità anonima del Ministero che rappresentava.

¹ Nel 1902 il Direttore dell'Ufficio regionale di Napoli, M. A. Avena, pubblicò un accurato resoconto delle opere di restauro e di rinsaldo compiute a Napoli, Terra di Bari, e Terra d'Otranto da 1891 al 1901. Il nome di Boni non vi compare.



Gli uomini che avevano ammirato il suo probo talento e collaborato con lui alla salvezza del patrimonio artistico meridionale restarono soli per qualche tempo ad attestarne le benemerenze ; poi anch'essi vennero travolti dagli anni e dall'oblio. Divulgare quanto Giacomo Boni pensò e fece a favore dell'arte nel Mezzogiorno d'Italia, sia pure con la scorta di documenti incompleti, è un dovere di giustizia verso il funzionario onesto e il poeta della bellezza.

Grazie ne sia reso alla Direzione dell'*Archivio per la Calabria e la Lucania* e a tutti coloro che contribuirono alla pubblicazione delle lettere e dei documenti che vedranno la luce nei prossimi fascicoli : il Direttore generale degli Archivi di Stato che consentì alle ricerche, l'architetto Waker, che permise la traduzione delle lettere di Boni a Webb e a tutti gli altri amici, che misero a contributo le loro memorie.

EVA TEA



CORSARI TUNISINI NEI MARI DI CALABRIA

Publicando una serie di Atti consolari inerenti al riscatto di schiavi calabresi in Tunisia, ¹ notavo che la costa jonica — nei confronti di quella tirrenica — risultava meno battuta dai corsari barbareschi.

Ora, alcuni documenti, avuti, nel loro testo completo, da Pierre Grandchamp — ed al quale rinnovo grazie sentite — dimostrano, invece, che, in prossimità delle rive del nostro Jonio, veniva esercitata una continua attività corsara. Si tratta del periodo aureo della corsa tunisina, quando alla mistica religiosa dei tempi di Aroudj e Khair-ed-din ², era subentrata la maniera piratesca dei rinnegati ³.

A Tunisi, l'avvento dei primi Dey aveva facilitato la creazione di una potente organizzazione navale, ed è precisamente fra gli anni 1600 e 1637 che le incursioni inferiscono vittoriose su tutto il Mediterraneo.

I cristiani — ricorda uno storico arabo della Reggenza —

¹ Cfr. *Schiavi calabresi in Tunisia barbaresca* (1583-1701), in questo *Archivio Storico* V, 1935, fascicolo II, pp. 137-177.

² I due Barbarossa usavano distribuire ai poveri di Tunisi le vettovaglie predate in corsa « en reconnaissance de la protection divine qui avait presidé à leur croisière ». Cfr. *Fondation de la Régence d'Alger, etc.*, par SANDER RANG et FERDINAND DENIS, Paris, 1837, tome I, pp. 25.

³ Far dirigere navi in corsa dai rinnegati, divenuti *rais*, per i barbareschi doveva essere cosa normale, giacchè la guerra santa può essere intrapresa con qualsiasi capo. Cfr. KAYRAWANI (Ibn Abou Zeyd) - *Risala, ou Traité abrégé de Droit Malékite et Morale Musulmane*... par E. FAGNAN, Paris, 1914, pp. 108.

non stavano in guardia, nè possedevano grosso naviglio¹. A parte l'esagerazione, la superiorità tecnica delle flotte maomettane non era dubbia².

La difesa costiera, poi, non aveva alcuna seria efficacia e per l'assoluta mancanza di guarnigioni³, e pei frequenti dissidi

¹ Cfr. *Histoire de l'Afrique de Moh' Ammed-Ben-Ali-El-K'airouani*. Traduite de l'arabe par MM. E. PELLISSIER et REMUSAT, Paris, MDCCCXLV (Exploration scientifique de l'Algerie pendant les années 1840, 1841, 1842), pp. 342-343. Un anonimo, però, smentisce tutta questa debolezza cristiana: « En l'année 1034 (dal 14 ottobre 1624 al 2 ottobre 1625)... El Hadj Yahia ben Daali, d'El-Adjim, captura dans les eaux da Zarzis un vaisseau chrétien qui s'était embusqué dans ces parages pour surprendre les musulmanes. Cfr. *Documents musulmans pour servir à une « Histoire de Djerba »* di E. BOSSOUTROT, in « *Revue Tunisienne* » del gennaio 1903, N. 37, pp. 59. E poi c'erano le crociere delle squadre francesi. Un'ordinanza del 1610 di Luigi XIII, per combattere i corsari, prescriveva che « toutes les années on fairot trois flottes de vaisseaux de quatre en quatre mois, dont la moindre seroit composée de six Batiments... » Cfr. *Histoire de la ville de Marseille....* par feu M. ANTOINE DE RUFFI, Marseille, 1696, Tome I, pp. 455-456.

² «.....les galeres des Corsaires... sont plus petites, et n'ont qu'un arbre, et qu'un canon de coursier, sans espalier, ou fort peu, afin qu'il n'y ait rien d'inutile, et sans chateau de proue. Elles ne laissent pas toutefois d'estre de vingt-trois à vingt-quatre bancs... Ils se sont advizez de faire ainsi leurs galeres, afin qu'en estant plus legeres, elles puissent mieux donner la chasse aux navires qu'ils attaquent, et s'echapper plus facilement des atteintes des galeres chrestiennes... ». Cfr. *Histoire de Barbarie et de ses corsaires des Royaumes, et des villes d'Alger, de Tunis, de Salé et de Tripoly...* par le R. Fr. PIERRE DAN, Paris, M.DC.XLIX, pp. 306-308.

³ Le condizioni delle riviere calabresi indifese, furono, quasi sempre, permanenti. Nel 1552, i Turchi potevano scendere « sur la ville de Rége en la coste de Calabre, où il ne fut trouvée aucune résistance ». Cfr. *Négociations de la France dans le Levant, etc.*, par. E. CHARRIERE, Paris, MDCCCL, tome II, pp. 209-210. Anche dopo la costruzione di castelli e delle torri « cavallari » non mancarono gli sbarchi, ed ancora avvenivano in piena fine del Settecento, giacchè « le belle borgate di Acciarello, di Villa S. Giovanni e di Cannitello erano spiagge quasi disabitate pel corseggiare delle galere turchesche... » Cfr. *Notizie cronistoriche di Reggio di Calabria dal 1797 al 1847* di CARLO GUARNA-LOGOTETA, Reggio Cal., 1891, Vol. I, pp. 18, in nota.

fra gli ammiragli cristiani, chiamati a purgare i mari dagli audaci africani.

Quei di Tunisi, pertanto, potevano scorrere tranquillamente l'ampia distesa delle acque, sicuri della facile impresa. All'epoca di cui trattano i predetti documenti, però, gli abitanti dell'Italia meridionale, con l'aiuto dei vice-re spagnuoli, avevano organizzato una certa resistenza¹. Spesso le navi italiane, mettendo in non cale le discordie fraterne, si univano per scovare i musulmani. Ma sono episodi isolati, di scarso valore bellico. Così, nel settembre del 1606, il marchese di Santa Croce, che conduceva 4 galee del Papa, 16 di Napoli, 7 di Sicilia, 7 dell'Ordine di Santo Stefano, 4 dell'Ordine di Malta, 4 di Genova e 7 di Carlo Doria, duca di Tursi, riusciva, nei pressi di Cotrone a sconfiggere tre galee di Biserta², di cui una — la capitana — cadde in potere dei cristiani³.

¹ All'inizio del Seicento, un governatore di Reggio poteva respingere vittoriosamente Ottomani venuti in terra dalla loro flotta, ancorata « à la Fosse de San Giovanni (dans le détroit de Messin), à quinze milles de Reggio ». Cfr. *Mémoires du Capitain Alonso de Contreras. Lequel de marmiton se fit commandeur de Malte. Ecrits par lui meme et mis en francais* par MARCEL LAMI et LEO ROUANET, Paris, 1911, pp. 37-38.

² S'intendano galee di Tunisi, perchè « con altro nome, si dicono galee di Biserta atteso che Tunesi non ha porto difeso nè per galee nè per bertonì. » Cfr. « *Africa ovvero Barbaria* ». *Relazione al Doge di Venezia sulle Reggenze di Algeri e di Tunisi del Dragomanno GIO BATTÀ SALVAGO* (1625). *Introduzione e note* di ALBERTO SACERDOTI, Padova, 1937-XV, pp. 62. Cfr. pure P. DAN, *op. cit.*, pp. 306-308. Il Salvago riferisce che Tunisi armava sei galee come Algeri, più una del Pascià. Nel 1634 il padre Dan ne trova cinque. Erano diminuite, o trattasi di notizia errata? È bene osservare, intanto, che il Dan non ha mai visitata Tunisi.

³ Cfr. CH. MONCHICOURT. *La Tunisie et l'Europe. Quelques documents relatifs aux XVI, XVII et XVIII siècles*. (Extrait de la « *Revue Tunisienne* »), Tunis, 1905, pp. 25-26. Per tutto il Seicento le coste joniche furono teatro di scontri navali fra musulmani e cristiani. I luoghi della mischia erano sempre i medesimi: Cotrone, Isola Capo Rizzuto, Roccella, Capo Spartivento. Cfr. ETTORE ROSSI, *Storia della Marina dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma, 1926, *passim*.

Era naturale che navi di Barberia — e specie tunisine — solcassero il nostro Jonio. I rinnegati sapevano bene che la rotta di quelle mercantili era sempre — inevitabilmente — la stessa. Dall'Asia Minore, dall'Egitto o dall'Adriatico un passaggio si presentava obbligatorio: — lo stretto di Messina. Esse non potevano avventurarsi per il canale di Malta, anche se dirette nei porti italiani del nord, provenzali o spagnuoli. Il punto di riferimento — come nell'antichità — era Cotrone¹, con i suoi circconvicini promontori. Da Capo delle Colonne, o da Capo Rizzuto, le navi cristiane veleggiavano giù, per il golfo di Squillace, Capo Stilo, Roccella, Capo Spartivento. Quest'ultimo tratto, prima di puntare nel Tirreno,² costituiva la vera zona nevralgica.

¹ La Relazione di Gio. Batta Salvago, pubblicata di recente da ALBERTO SACERDOTI, contiene alcuni particolari impressionanti sulla complicità passiva dei cristiani di Cotrone coi corsari di Tunisi ed Algeri. Il preciso Dragomanno veneziano rivela che « *la loro* (cioè, dei barbareschi) *città e posta è a Cavo Cotron in Calabria; ivi fanno acqua, spalmano e cercano di pigliar lenga.* » Cfr. *op. cit.*, pp. 63. A quale Capo si allude? Senza dubbio a Capo delle Colonne, o Capo Manna. In tal caso, tutta la regione marittima del cotronese aveva rapporti con i rinnegati. D'altronde, Cotrone doveva simpatizzare coi corsari anteriormente. Vi era forzata per situazione geografica e per esigenze commerciali. Nel 1550, un tale Jean Moret partiva da Nizza, con una galea savoiarda, per combattere i musulmani di Barberia. Dopo alcune vittorie sull'avversario, rientrando in patria, sostò a Cotrone. Ebbene, « *dans le port calabrais de Cotron, l'autorité locale met l'embargo sur son navire, parce que, disait-on, il exerçait la course aussi bien sur les chrétiens que sur les musulmans...* ». Cfr. CH. MONCHICOURT, *Episodes de la carrière tunisienne de Dragut (1550-1551)* Extrait de la « *Revue Tunisienne* », Tunis, 1918. È evidente, perciò, che i barbareschi godevano in Cotrone di una tacita protezione, altrimenti, col Moret, si sarebbero avuti accordi possibili, in omaggio alle comuni credenze religiose.

² Esiste un solo Atto consolare sulle scorrerie tirreniche. Redatto in data 29 settembre 1604, dice: « Anastasio di Roccarie Giorgio Latino dichiarano che partiti da Napoli il 26 maggio sulla nave governata da Casanova Natali, per portarsi in Messina, sono stati catturati, il giorno 27 dello stesso mese, nei mari di Calabria, da due brigantini turchi di Biserta. Sbarcati a Tunisi, furono venduti,

Le rare testimonianze dell'Archivio della Residenza Generale di Francia in Tunisia, che sono a nostra disposizione, indicano, con frequenza, anche Cotrone e Roccella. Le prese fatte nei pressi di Capo Spartivento sono tre su sette, dal 1610 al 1628. È necessario, però, ricordare che oltre alla lacuna ch'esiste nei registri consolari dal 13 febbraio 1600 al gennaio 1602, i « *consolati* » di cui trattano i presenti documenti son dovuti esclusivamente a capitani francesi. Gli italiani, in quegli anni, non avevano convenzioni speciali con i barbareschi, come la Francia ¹.

La caccia era data a qualsiasi specie di nave — amica o nemica — ma, giunti a Tunisi, con la preda, i *rais* piegavano il capo ai contratti in vigore ². L'equipaggio, se di nazionalità francese, veniva liberato, ma il carico, la nave stessa e gli uomini, se di provenienza italiana, venivano requisiti a guisa di bottino.

È intuitivo che gli Atti consolari in questione danno soltanto una pallida idea di quello che dovevano essere gli agguati tesi dai corsari tunisini ai cristiani privi di capitolazioni.

In tanto groviglio d'impresе avventurose che avevano, però, uno sfondo economico comune a tutti i paesi mediterranei, la Calabria resta passiva. Perchè non siano state possibili relazioni durature, a viso aperto, con la Tunisia e con l'Africa

come schiavi, a « Caytto Morato Genovese, turco, per 450 scudi d'oro di Spagna, ecc. ». Cfr. P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie au début du XVII siècle* (1601-1610), Tunis, 1921, Vol. II, pp. 47.

¹ I francesi, mediante la Porta, o direttamente, avevano sempre ottenuto dalle Reggenze corsare trattati di amicizia reciproca. In conseguenza delle Capitolazioni del 1535, 1569, 1581, 1597 e 1604, i Dey di Tunisi avevano ratificato accordi e concessioni anche nel 1605. Più tardi, il 12 agosto 1616, vi furono gli « Articoli fatti qua in Tunis p. il Sr Giacomo di Vincheguerra, Generale di Vasselli armati p. la Città di Marsilla, con l'Ill.mo Hysuff Dai, capitano generale della Militia di Tunis p. la pace e tranquillità del nego e sicurtà de Mercanti francesi ». Cfr. P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie au début du XVII siècle* (1611-1620), Tunis, 1925, Vol. III, pp. 401.

² In realtà, erano i Consoli francesi che intervenivano con energia particolare. Da notare che costoro, spesso, erano surrogati da supplenti, i quali custodivano gelosamente le prerogative dei titolari. È vero che la carica consolare, data in appalto, fruttava.



Minore in genere, non è agevole spiegare brevemente. Interessi reciproci e, lontane affinità di mescolanze ataviche, non furono sufficienti a creare correnti d'intesa e di scambio ¹.

Perchè? Ecco un suggestivo interrogativo da porre in rilievo nel quadro storico di tutto il reame di Napoli.

Tunisi, 24 febbraio 1937

ACHILLE RIGGIO

«Ma scitto era di grande anima grande l'averlo fatto del
nel suo era benedetto. Un Atto del 13 giugno 1808 racconta come
di Jean Mayeur, e si diceva in suo più le lingue di guerra. Matteo
Napoli, di lui spesso una grande lingua di il nome. Le parole. Matteo
e poi qualche data di come un marinaro napoletano il a quelli l'opere
de la guerra, nel 1808... «G. P. Deputazione, La Storia di
Tunisi ed altri de XVII secolo (1801-1810), Tunisi, 1881, pp. 76.
Le stesse parole di abbandono della nave, aveva ancora nel primo
dell'ottimismo. G. Deputazione del regno napoletano di un abito
schiavista e schiavista e di guerra... «G. Milano, 1881, Parte I,
pp. 18-19»

«L'abbandono era di una certa importanza. L'abbandono della
venda era fatta da un i Day di Tunisi non aveva con i loro
quando impedivano l'uscita delle loro navi, e anche del loro paese. L'ab-
bandono era fatto da un certo numero di persone...»

¹ Ad un dato momento i rapporti fra calabresi e musulmani furono così intimi che si ebbero casi di vera assimilazione di razza. Debbo alla gentilezza amichevole del Barone Avv. Filippo De Nobili, bibliotecario della Comunale di Catanzaro, alcuni riassunti di documenti inediti, concernenti battesimi di schiavi, e, financo, il « *Matrimonio d'uno schiavo moro. Nel 20 settembre 1644, in Catanzaro, il curato di S. Venera e S. Pancrazio congiunge in matrimonio Pietro Giovanni Biamonte « scavo nero fatto franco e cristiano battezzato » con Santa de Puccio della Terra di Gimigliano. Testimoni: Domenico Cappa, Francescantonio Paladino, ecc.* ».



DOCUMENTI

I.

L'anno mille sei cento & dieci il giorno de 5 di luglio per davanti a me Cancellieri stabilito per la Nat. francese, comparse il padrone Stefano Nabone, di Sant Vrpe (Saint-Tropez), il quale ha domandato, sicome domanda, al molto mag.co Sr Console alsì (?) per la Nat. e francesi, di far consolato & udire testimoni veri & efficaci sopra che dice havendo car.to il suo vassello nominato Sta Maria di bon haire, alla spiaggia di Biseglia di botte 246 di vino & avendo fatto di quel luogo sa partenza alli 28 di maggio prossimo patto per andare a Civita Vecchia, per dove era destinato & ritrovandosi doppo detta sua partenza sopra a di Capo di Spartivento alli 10 di Giugno prossimo patto, in bonaccia, in verso mezzo giorno scoprimo cinque galere et conoscendo non potere resistere alla loro forza, amanimmo nostre vele et essi venendoci sopra di Noi e interrogandoci a chi apparteneva la mercanzia app. haverne dato molte bastonate, egli dissemo che il detto vino apparteneva a mercanti napoletani. A tal che al medesimo stante dette galere che erano & sono quelle di Biserta ¹, ci levorno dieci de nostri marinari lassandone solamente 8; & all'incontro messono sopra del nostro vassello 12 turchi & tre Inghilesi, quali ci hanno condotto al porto e spiaggia della Goletta, esiamo qui arrivati alli xxij di Giugno patto; e subito hanno descharicato il detto vino salvo botte sei che erano mia, & m'hanno preso di detto mio vassello una agumene tutta nova di cant. 6½

¹ Si conferma qui l'uso di chiamare galee di Biserta quelle di Tunisi. Cfr. nota 2, pag. 21.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustiniani Continato
DEL METEOROLOGICO ITALIA

peso di Sicilia, cant. a tre di sartiamme ¹, la barca, ² quattro pezzi di artiglieria di ferro celato (?) di peso di 48 cant. peso d'Anglitterra, tre petrieri di bronzo venetiani che hanno pesato r (?) 1131 peso di Venetia e r (?) 1130 di ferro delle culatte e masty ³ di detti petrieri essendoci dua masty per pedriere. E di più disse

¹ Da notare che furono risparmiate le vele. Ciò si spiega col cauto sistema che avevano i barbareschi quando le navi si ancoravano nei loro porti. Nel caso del capitano Nabone, o Nabo, l'equipaggio delle tre galee sapeva il destino regolamentare di tutto il velame e requisiti le sole sartie. « *A tutti li vasselli, si di Corsari come di mercanti, giunti in porto si pigliano le vele e s'imagazenano per levar a schiavi e rinegati la commodità di fuggeria e per altri costringenti.* » G. B. SALVAGO, *op. cit.*, pp. 61. Proprio alla Goletta vi era « *un grand magasin, ou ils serrent les voiles des vaisseaux qui abordent-là, car ils apprehendent que les esclaves Chrètiens ne les enlevent pour se sauveur, à quoy tiennent l'oeil soignensement les gardes du Port* ». Cfr. P. DAN, *op. cit.*, pp. 167.

² Lo schifo era di grande utilità quando l'arrembaggio dei corsari non era immediato. Un Atto del 12 giugno 1606 racconta come un Joany Mayoco, « *se trouvant en mer que la barque du patron Mathou Mayoco, ils ont aperçu une galiote turque de 11 bancs. Le patron Mathou a fait embarquer dans le canot ses mariniers auxquels il a confié l'argent de la barque, soit 400 ècus...* » Cfr. P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie au début du XVII siècle (1601-1610)*, Tunis, 1921, pp. 70. Lo stesso metodo di abbandono della nave, usava ancora nei primi dell'Ottocento. Cfr. *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario sorpreso da' corsari... ecc.* Milano, 1805, Parte I, pp. 19-22.

³ L'armamento era di una certa importanza. L'inventario delle curiose armi dimostra che i Dey di Tunisi non avevano tutti i torti quando impedivano l'uscita delle navi cristiane dai loro porti. L'originale provvedimento era preso allorché i corsari partivano per le loro scorrerie. « *Le patron Cattaccioli répond que le retard dont se plaignent les hommes n'est pas de sa faute, mais de celle du Divan et du Pacha qui n'ont pas voulu le laisser mettre à la voile avant le départ des corsaires* ». Cfr. P. GRANDCHAMP, *ibid.* pp., 111, Atto dell'8 dicembre 1607. Dei setti pezzi d'artiglieria, i petrieri erano forniti da « masty », senza dubbio, « mascoli », o « camere di caricamento », i quali « componevano la fornitura del pezzo, e portavano la carica già pronta ». Cfr. GIUSEPPE PESSAGNO, *Le navi*, in FRANCESCO PODESTA', *Il porto di Genova. Dalle origini fino alla caduta della repubblica genovese (1797)*, Genova, 1913, pp. 535-550.

detto padrone haverli pigliatto cant. dua di polvere, uno cantaro di palle di piombo, novanta palle di petrieri & 100 palle per le moiane¹ & catene, dodici mezze priche (?), 10 bastoni ferrati, 10...?... & moschetti, 18 cartucce di rame, 10 barili per lacqua, un ferro della barca, e lalbero della mezzana & tutte queste robbe glielanno prese e portatole qua in Tunisi & di poi con laiuto & difenza del Nostro Sr Consolo siamo stati liberati con il resto del vassello & nostre persone, talche con laiuto di Iddio ciene voliamo andare in terra Xpni & sopra detta dichiarat.ne fatta per detto padrone Domanda al d.o Consolo di fare udire testimoni & interrogarli che quanto disopra e detto listessa verita, con giuro su lascritt. & segno di sua propria mano.

Stefano Nabo

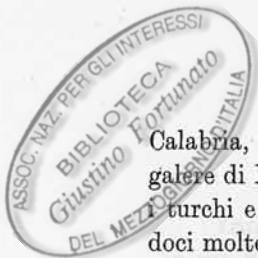
(Seguono le testimonianze di Guglielmo Messoniers, da St-Tropez ; Giuseppe Andree Barbieri della provincia di Vernia — che firma « Josep Andre — ; Piero Colin, d'Acqua Morta. Tutte confermano la dichiarazione del padrone) (Registro N° IV).

II.

L'anno mille sei cento dieci & il giorno de 5 di luglio per davanti a me Cancellieri stabilito per la Nat. e franzese compare il pne Gio Ant.º Serie, di Sant Urpe (Saint-Tropez) il quale ha domandato & domanda al molto mco Sr Consolo della Nat. e franzese di far testimoniale o sia consolato & udir testimoni veri & efficaci e dice che essendo andato con detto vassello San Fran.co & Santa Chaterina bonavent.a et essendo andato con detto vassello alla Selandrella e alle Scansane della piaggia di Tarento² e quivi carg.to tum . 4650 di grano p portare a Napoli et havendo fatto sua debita spedizione partirno alli 7 di Giug patto p fare il suo deb.o viaggio. Et ritrovandosi al Golfo della Roicella in

¹ Moyana, dal francese « moyenne »: - cannone di media grandezza. Cfr. G. PESSAGNO, *op. cit.* ibid.

² Fra l'Agri e il Bradano.



Calabria, vicino al capo de Schifo ¹ all d^o, gli sopra venne quattro galere di Biserti e fattoli amainare le sue vele & montando dentro turchi e domandando a chi apparteneva il car.co de grani, dandoci molte bastonate gli fu resposto che era di mercanti napoletani & che anc. medesimam. e apparteva il vassello, talche subito lo amarinerno di tredici turchi pigliando sette di noi altri mettendoli sop. a dette galere, il qual vassello lanno condotto in Susa²; e quivi l'anno discharciato e pigliato il tutto tanto il detto vassello che la mercantia e noy altri ci hanno licenziati & come franzesi siamo stati liberati, con la difesa fatta dal nostro S. Console della Nat. e franzese; del che domanda che sia esaminato e fatto udire testimoni p servirsene in tempo & logo che bisogno fussi & cosi giuro haver esposto p la verita et essere.. ?..danni 44 in circa & sg di sua mano

Io patrono Jehan Antony Serie

(Seguono le testimonianze di Gio Martin, da St-Tropez; Antonio Preve, dello stesso luogo; Giache Sicart, da Tolone, che confermano la dichiarazione del padrone).

Louys Changet, chanselier
(Registro IV^o)

III.

Monsieur le Consul de la Nation francoise en ce
Royaume de Thunis

Supplie humblement Jehan Jacques Massy, de la villa de Marseille, disant que se trouvant presentement (?) en ceste ville de Thunis ou il auroit este amené par les corsaires de cedit lieu & prins sur le vaisseau St-Remond bonaventure sur lequel il sert (?) de nocher Auroit aussy esté amené par lesdits corsaires en cedit lieu ou plage & port de la Gollette ung vaisseau dud. Marseille nommé St Francoys, patron Estienne Palangue avec seullement deux mariniers et le surplus des aultres mariniers avec ledit

¹ Capo Stilò (?) presso la stazione ferroviaria di Monasterace.

² A Susa, secondo il SALVAGO, i tunisini tenevano i «bertoni».



patron reste ne terre de Calabre prez le Cap despartivento. Et entre lesdz qui allerent en terre estoit ung nommé Francoys Bonpart, callefat lequel on faict courir le bruiet a Marseille quil estoit mort Et daultant quen un proces q ledt suppliant a Marseille par devant Monsr le lieutenant de ladmiraulte il este tres necessaire audt suppliant de justiffier q ledit Me Francoys Bonpart est en vye et quil y a personnes icy qui en pouvent tesmoigner q luy serons... A Thunis, le 2 9bre 1623. (Firmato da Thomas Martin, console).

Du 2 novembre 1613 Premier tesmoing

Loys Giraud, de la ville de Marseille, aage de 33 a 34 ans appres serment prie de dire la verité sur la req.te faicte par Jehan Jacques de Massy dud Marseille, nocher sur le vaisseau St-Remond, de Marseille.

Enquis sil cognoist Francaois Bonpart, m. e callefat de Marseille, sil scaict sil est en vye, ou il est, et sil y a long tems ql ne la veu.

Dict quayant esté accordé a Naples, pr marinier sur le vaisseau St Francois, de Marseille, patron Estienne Palangue, pour le voyage quil alloit fere en Calabre & Pouille ayant charge du ble pour la ville de Cottron & faisant leur retour pr ledit lieu de Naples le 5 octo. dernier Ils feurent prins par une tartanne ¹ de corsaires de ce lieu de Thunis & Biserte, armée par le Sr Sidi Isouf, sur le Cap de Spartivento, lequel Patron Palanque, le moussi, deux mariniers & led m.e Francoys Bonpart callefat voyans led corsaire venir sur nous se sauverent en terre avec lesquif. Dit bien cognoistre led Bonpart lequel feut accorde aud. Naplles pr le susd. voyage par led. Palan... qlques jours appres luy et que lors q les susd. se sauverent en terre led. Bonpart se portoit bien. Qui est tout ce quil dict scavoir et a signe.

Louys Giraud

(Segue la testimonianza di Jehan Bernart, da Marsiglia) (Registro N° V) .

¹ Piccola nave di forma allungata. Cfr. particolari in JAL, *Glossaire nautique*.

IV.

L'anno mille sei cento deciotto il giorno 13 aprile, costituito in sua propria persona davanti al Mco Sr Claudio Severt, V. console per la nation francese in questo regno di Tunisi, il patron Antonio, di Sto-Urpe di Provenza francese, et ha richiesto fare il suo consolato, stante che è stato predatao dalli turchi del pnte luogo con il suo vasciello Sta Anna, patrone il d^o Fabri, et è stato condotto nel porto e spiaggia della Goletta porto di Tunisi. Il su d^o Sr Consolo ha ordinato et ordina a me in frascritto Can.ro a dover mettere in scritto tutto quello che d^o patrone vorra dire nel suo consolato, con pigliarne essamina summariam. te tanto dal d^o patrone come delli testimoni che produra & con darli giuram.to p la verità.

Il patron Antonio Fabri su d^o, di Sto Urpe di Provenza, con suo giuram.to dice ali 2 del pnte ci siamo partiti da Cotrone di Calavria con il mio vasciello Sta Anna, et io patrone et habiamo navicato sino alle 22 hore e ci trovamo alli Scapolari de Cavo delle Colonne, vicino di Castelli, e trovamo il vasciello de turchi che usciva del Golfo de Schilagi, et recognosciuto il vasciello che erano corsali pigliamo la volta verso Cotrone, et pche il vasciello ci acquistava fumo necessitati a pigliare la volta et andare in poppa, e ci diede la cacia sino alla meza notte, et cosi ci preseno, et hanno amarinato il mio vasciello et conduttoci alla Goletta ali 12 d^o. Et il d^o vasciello era carico de vino et olio, che l'havevamo caricato a Taranto terra di Puglia p Genova o p Sestri da Ponente, cioè 97 botte e 16 quartaroli e 23 barili tutto vino et piu ondecì barili di d^o vino, che fano fusti 178, et piu 26 botte grosse et diece meze botte e 3 terzarole e 9 quartaroli tutto olio che fanno fusti 48. Il tutto haveva caricato Filippo Vivo, genovese p conto di Bertome Campora, mercante de Sestri de Ponente, e piu p conto del d^o Filippo 3 meze botte di vino et meza botte d'olio p consignare in Genova ha suo frallo. Et p che la mercantia era de Taliani l'hanno presa tutta, et de piu mi hanno pigliato un marinaio che io havevo genovese e t l'hanno fatto schiavo p essere taliano. Interrogato se vole diraltro, risponde Sr no. Interrogato come lo sa, risponde p essere stato pnte come

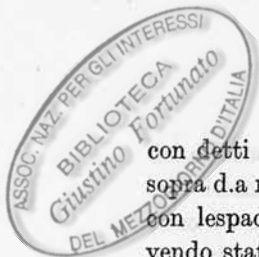
patrone. Interrogato quanto anni ha, risponde 38 in circa. (Seguono le testimonianze di Pietro Lagni, da Antibe, scrivano sul vascello St-Anna; Pietro Muonier, da Six Fours, marinaio; Stefano Busier, nocchiero. Tutte confermano la dichiarazione del padrone Fabri).

Simon Franco Franchi, canc.ro
(Registro N° VI).

V.

Lanno mille seicento dicenove il giorno tre di giugno in Tunisi di Barbaria in la solita casa del Sr Consolo dei francesi, Giovanni de Demitri Cranchi, ragoseo, costituito davanti il molto mag.co Sr Claudio Severt, v. consolo p la nation francese in qu.to regno de Tunisi et verbalmente a richiesto et richiede de potter essaminar testimoni summaramente a sua instancia. Come essendo fatto nochiero e piloto de la nave nominata Madonna bona Speranza, capitan Batta Busomo, genove, per andare caricare grani a Manfredonia. Et havendo caricato d.a nave di grano venendosene alla volta di Napoli, ¹ essendo sopra Cotron, diece millia in mare incontraron sei gallere di Biserta donde era il Bassa di Tunisi. Et essendo bonassa calma esconmecaron a combattere con una altra sua conserva et a cippo di due hora lad. a conserva havendosi posto il foco li Turchi senando in fondo, et cossi tutti li sei gallere vennero sopra la d.a nra nave dove d.i Turchi messeno il foco p due volte donde d^o Giovane Demitri estinto il foco et combatti valorosamente et honoratamente gran tempo havendo amazato molti turchi et far saltare in mare molti altri che erano montatti sopra d.a nave Et ritrovandosi molti di d.a nave morti e firitti la maggior parte de la gente se messeno abassi donde d^o Giovanni si ritrovo solo in cuberta con lespada in mano combatendo sempre valorosamente

¹ Tempi di carestia, quando i « Turchi ancora scorrendo da per tutto le nostre marine, predavano i nostri vascelli, che di Puglia carichi di grano s'erano avviati per soccorrere la capitale affamata ». Cfr. PIETRO GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Italia; MDCCCXXI.



con detti Turchi, ma fu tanta la cantita di Turchi che montaron sopra d.a nave che fu astretto gettarsi in mare p salvare la vita sua con le spada in mano et andare ala volte dele gallere donde havendo stato presso li hano datto p cinque volte dele bastonate p haver tanto voluto combatre. Il sud.^o mag.co Sr Consolo havendo inteso quanto di sopra a ordinato et ordina a me infra scritto can.rio che debbia piglar essamina summaramente dalli testimoni che d^o Giovani di Mitri produra con giuramente p la verita.

(Seguono le testimonianze di Fran.co Mora, majorchino, 63 anni, scrivano sulla nave; Nicolo de Petro, ragusano, 30 anni, guardiano; Andrea Derse, genovese, 25 anni, marinaio e timoniere; Marco Peragalo, trapanese, 48 anni, schiavo sulla galea del Pascià di Tunisi; Giosepe Racò, da Tropea, «remoraro» del Pascià¹, 42 anni; Simone Condo, maltese, 55 anni, schiavo sulla galea del Pascià di Tunisi. Tutte confermano la dichiarazione del Cranchi).

Jacomo Vacone, can.ro
(Registro N^o VII)

VI.

Suplie humblement patron Guillelm Colom, de Sis fours, abitant a St Tropes, dizent q le 15 du mois de mars, estant parti de Porto Cezare en Puglie pr aller a Naples charge dhuile, sabon et au. marc. ses lesques auroit chergees dans du port de Galipoli Et le 17 dud. mois ce treuvant sur la Rochele en Calabre feust prins aveq son vaiss. nomme Le bon Jhs St Josef, aveq ces mariniers par deux vaiss. de corseres de Tunis lesqls apres avoir prins led. vaiss. et les gens ont avize de laisser dans dud. vaiss. cinq des mariniers et le demurant des au. les auroint amenes en ceste ville de Tunis la ou Dieu grace sont este delivres pvre bonne

¹ Da notare questo tropeano «remoraro» del Pascià. «*Lo sforzo di vogadori è d'Italiani e di Spagnuoli che si sono sperimentati piu toleranti.*» Cfr. G. B. SALVAGO, *op. cit.*, pp. 75.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustiniano Fortunato
DEL MESE DI GENNAIO D'ITALIA

faveur apres son attivee q feut le 10 e dapvril laou pensent treuver son dit vaiss. mes a ce ql. void ne peut juger a ce ql sera devenu ayant desja long tems q ce seroient delaisse et mesmes q tous.s a este bon temps p venir en cest lieu de Tunis. Ce considere vs plaize, Mnsr, ordonner attendu ce q dessus q soit fait consolat et prendre informaon des tesmoings q seront psuits p led. supliant afin q luy serve de descharge et feres bien.

Nous ordonnons q sera fait informaon p nre chancellier et seront examines les tesmoins produits p ledit Patr. Guillem Colom en luy donnant serment en forme et sera fet le consulat requis, le 15 april 1623.

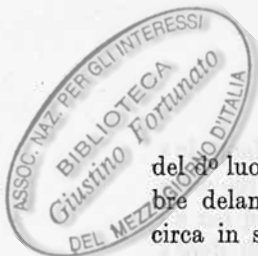
(Seguono le testimonianze del padrone Bartomieu Coste, da St-Tropes, 33 anni, passeggero sulla nave; Jean Tavis, da Fréjus, 23 anni, scrivano). Tutt'e due confermano le dichiarazioni del Colom.

Maure, chancel.
(Registro N° VII).

VII.

Atestatione della presa della barca Sta Barba patrone Giosepe Fugasso, della Siotat.
(*Toute une partie des feuillets manque.* Nota del Grandchamp).

/Noi Ange/lo Martino consule per la maesta cristia....est a citta et regno di Tunisi p la presente.... et facciamo piena et indubitatta fede qualm.te.... rtitto della citta di Alixendria di Egitto p..... alie la barca nominatta Sta Barba de patrone /Giosepe/ Fugasso, del luoco chiamatto la Citta (La Ciotat) in Francia, caricat, lini, telle et altre mercantie p conto del sud.º patrone Fugasso si como sapiamo e ne havemo informatto con fare le debitte diligentie nella examinatione di due delli marinari di detta barca nominatti Denis di Sto Stefano; et Honoratto Marin, tutti due di dº luoco della Citta, qualli con giuram.to che se li a datto sopra le Sante scritt.e del dire il vero sopra lo dire del sud.º patrone Fugasso, hanno detto et dichiaratto esser la veritta che il dº pat.ne Fugasso essendo partitto con detta sua barca



del suo luoco di Alixandria alli quindecì giorni del mese di novembre delanno passato 1628, navigho tempo di dodeci giorni in circa in sino sop. il Cappo di Spartovento ¹, nel qual luoco fu scoperto dalli vasselli corsari dell'Illmo Sig. Issuffodai, Capp.no generale della Militia di questo detto Regno, quali vasselli donarno caccia a d.a barca tutto il giorno della scoperta al fine de qualle la pigliorno...

(L'atto continua lungamente sui particolari delle merci vendute e sull'intervento efficace del Console di Francia).

/Lange/ de Martin Consul
(Registro N° X)

¹ « I Bertoni di Tunesi, che fanno due soli viaggi all'anno, l'uno di autunno e l'altro d'inverno, se calano, come sono soliti, in Levante, termine a loro piu vicino, si vanno a trattener su le volte tra li Gozi di Candia a cavo Bonandrea in Africa per aspettar li vasselli di Soria et d'Egitto. Volteggiato un pezzo là, scorrono a scoprir cavo Spartovento... » Cfr. G. B. SALVAGO, *op. cit.*, pp. 63.



UNA DENUNZIA ANONIMA CONTRO P. GALLUPPI ¹

Nella Busta di numero progressivo 5337, Fascicolo 137, della R. Segreteria di Stato (Incartamenti) presso l'Archivio di Stato di Palermo è conservata la seguente denuncia anonima contro il filosofo Pasquale Galluppi, riferibile all'anno 1799, la quale, anche se debba riguardarsi come una pura calunnia, tuttavia contiene qualche dato biografico intorno al Galluppi di non poca importanza.

Il testo è il seguente :

« Sacra Reale Maestà

« Signore - Un fidelissimo vassallo di Vostra Real Maestà « prostrato al Real Trono si crede in dovere manifestarvi quanto « segue per la vostra Reale Intelligenza.

« Anni sono da Tropea di Calabria si conferì nella città di « Santa Lucia D. Pasquale Galluppi ed un di lui servidore di « nome Mastro Giovanni Prestaburro, che attualmente fa il sal- « tore in sudetta città di Santa Lucia.

« Or sudetto di Prestaburro a più persone con le quali si « è trattenuto a discorrere su gl'andamenti (sic) di Monsignor « Santa Colomba attuale Vicario di Lipari, raccontò quanto « segue : dice il Prestaburro che più volte fu premurato dal suo « padrone Galuppi di arrollarsi nel numero dei giacobbini e che « il Prestaburro si negò, ed il Padrone sudetto per indurlo gli « disse che in detta setta non v'era niente di male, che se male « vi fosse stato non s'averebbe arrollato Monsignor Santa Colomba,

¹ La copia esatta di essa mi è stata cortesemente fornita dal Signor Soprintendente del R. Archivio di Stato di Palermo.



« al quale aveva conosciuto essere stato settario dalli segnali
« che gli diede allorchè lo vidde in detta città di Santa Lucia,
« e nel piano dei Cappuccini; dice in oltre il Prestaburro per det-
« togli dal sudetto suo Patrone che con chiarezza si manifestò
« essere stato settario il Santa Colomba allorchè il suo Patrone
« per visitare sudetto Prelato si conferì in di lui casa, che si mani-
« festarono l'uno e l'altro, ed ebbero varii discorsi sui sistemi della
« loro setta.

« S. R. M. il Prestaburro, è un uomo timorato di Dio, non
« si crede che abbia inventato tal cosa ; che il Galuppi un tempo
« fu settario e indi ravvedutosi abbiurò si sa con certezza ; cosa
« però abbia Santa Colomba operato non si sa ; si sa ben si dal-
« l'una e dall'altra diocesi, che è stato ed è un miscredente et
« ita supscripsit ».

La denuncia che precede, sul cui contenuto ebbe a richia-
mare incidentalmente l'attenzione il Prof. Scandone nel suo pre-
gevole studio : *Il Giacobinismo in Sicilia* (1792-1802),¹ ci trasporta
al primo periodo della vita di P. Galluppi, che attende ancora di
essere convenientemente illustrato. Nato a Tropea nel 1770,
egli ricevette i primi insegnamenti nel Seminario di Santa Lucia
del Mela², allora, insieme a quello di Bronte, di qualche rino-
manza ; fu quivi che egli certamente conobbe il palermitano Carlo

¹ Estratto dall'*Archivio storico siciliano*. N. S. Anno XLIII-
XLIV, 1920-2, Palermo, 1922, p. 102.

² Lo affermano : Mons. I. Avolio, in : *Discorso per la solenne
apertura del Seminario di S. Lucia del Mela*, recitato il 12 di Gennaio
1836. Messina, tip. Pappalardo (v. recensione di questo scritto su : *Il
Faro*, 1836. Anno IV., Vol. I, p. 244) ; l'Abate D. Filippo Neri Vento
nel suo : *Discorso per la solenne apertura del Seminario di S. Lucia*, reci-
tato il 12 Gennaio 1839, in : *Il Maurolico*, Vol. IV, 1839, p. 11 e ss. ;
F. Pagano, che fu parente del Galluppi, nel suo *Discorso accademico il
20 Maggio per la elezione dell' Ab. Prelato di S. Lucia Mons. D. Paolo
Maria Mondio*. Messina, Stamp. Fiumara, 1851 : A. CATARA LET-
TIERI, in : *Ricordi storici intorno al movimento filosofico della prima
metà del secolo XIX in Sicilia*. Messina, 1881, p. 18 e ss. (Il Catara
Lettieri conobbe personalmente il Galluppi e fu con lui in rapporti
di amicizia) ; Mira, *Bibliografia siciliana*, alla voce GALLUPPI.

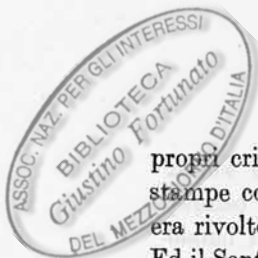


Santacolomba, Abate Prelato di S. Lucia e Vescovo di Anemuria¹, dal quale ebbe modo anche di farsi apprezzare. Quando egli infatti nel 1795 pubblicava pei tipi di Vincenzo Mozzola-Vocola, a Napoli, la *Memoria apologetica* sulle supposte virtù dei Pagani², il Santa Colomba lo assisteva del suo appoggio, premettendo allo scritto del giovane filosofo come prefazione una sua lettera a sostegno della tesi teologica in essa *Memoria* svolta e propugnata. Il Galluppi, allo scopo di magnificare la grandezza della Rivelazione, e d'altra parte a confondere i partigiani della Religione naturale, sosteneva nella citata sua pubblicazione, come, essendo legge primitiva ed essenziale della natura dell'uomo quella di indirizzare tutte le azioni a Dio, come a sommo bene ed ultimo fine, dovessero dirsi peccati le supposte virtù dei Pagani, perchè mancanti della vera carità, e cioè perchè non riferite al vero Dio. Questa tesi, già precedentemente svolta dal Galluppi con una sua dissertazione dello stesso anno 1795 letta all'Accademia degli Affatigati di Tropea, aveva suscitato contro il filosofo Tropeano le proteste delle autorità ecclesiastiche della città e provocato una denuncia a Roma³. Il Galluppi, per non dare causa vinta ai

¹ Su Carlo Santacolomba vedi: D. SCINA, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*. Palermo, 1827, vol. II, p. 288; vol. III, p. 157; G. GABRIELLI, *Gli studi pedagogici in Sicilia nel sec. XVIII*. (Estratto dalla *Rassegna di Pedagogia e Politica scolastica*. II Serie, fascicolo N. 6-8, p. 9 e ss.) Per l'elenco degli scritti del Santacolomba vedi: MIRA, *op. cit.*, vol. II, p. 327.

² *Memoria apologetica*, scritta da D. Pasquale Galluppi Patrizio della città di Tropea in sua difesa dedicata a D. Carlo Santacolomba Vescovo di Anemuria R. M. Cappellano, Abate di S. Lucia. In Napoli MDCCXCV per Vincenzo Mozzola-Vocola, con licenza dei Superiori (è un opuscolo di pp. 19; del quale una copia, forse l'unica, si trova nella Biblioteca Angelica di Roma). Esso è preceduto da una lettera di dedica al Santacolomba (26 Aprile 1795), alla quale segue una seconda lettera, però del Santa Colomba al Galluppi, approvante in pieno lo scritto del filosofo. (S. Lucia 4 Maggio 1795). In calce è pubblicato un giudizio del Prof. F. Ammirati dell'Università di Napoli, che dichiara P. Galluppi scrittore cattolico e bene informato della sana teologia, e quindi consente la pubblicazione.

³ v. ARNONE, *P. Galluppi giacobino*, in: *Studi dedicati a F. Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea*, 1912, p. 129-152.



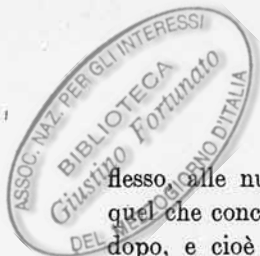
propri critici ed avversari, aveva ritenuta opportuno di dare alle stampe col titolo: *Memoria apologetica*¹ la sua dissertazione e si era rivolto al Santacolomba per averne il parere e l'approvazione. Ed il Santacolomba non aveva esitato a mettersi decisamente dalla parte del Galluppi. Nella lettera ricordata il Santacolomba si dichiarava a favore della tesi impugnata, sostenendo essere la stessa incontrastabilmente cattolica, ed errore pernicioso invece la dottrina contraria. Il Vescovo di Anemuria ne prendeva occasione per attaccare, oltre che le autorità ecclesiastiche di Tropea per il loro soverchio zelo, i Molinisti, e per inveire contro l'*arrogante temerità* dei Gesuiti.

Non è improbabile il ritenere che da quell'epoca tanto il Galluppi, come il Santacolomba, si siano procacciata una cattiva fama, cioè quella di essere favorevoli alle nuove idee filosofiche e ai nuovi orientamenti in fatto di teologia², e quindi, per ri-

Sostiene essere stato il Galluppi giacobino. Contro la tesi dell'Arnone cfr. GENTILE, *P. Galluppi giacobino?* in: *Rassegna storica del Risorgimento*, 1914, fascicolo III, p. 389-412). Il Gentile presenta il Galluppi come liberale nel senso più antico della tradizione paesana di Napoli e della posteriore storia italiana: secondo il Gentile il Galluppi va ricollegato alla tradizione del Giannone, del Tanucci, del Vico e del Filangieri, anzichè al giacobinismo rivoluzionario.

¹ Intorno a questo scritto del Galluppi vedi: JEMOLO, *Il Giansenismo in Italia prima della rivoluzione*. Bari, 1928, p. 388-9. Il Galluppi ricorda questo suo scritto nell'*Autobiografi del 1822*, pubblicata da C. Toraldo Tranfo nel suo: *Saggio sulla filosofia del Galluppi...*, Napoli, 1902, p. 29-30.

² Non v'è dubbio che la Memoria del Galluppi è sotto l'influenza giansenistica. Si era allora in un periodo giansenistico. In Calabria non mancarono allora i Giansenisti, come Domenico Cavallari, Giovanni Andrea Serrao, assassinato dalle orde del Card. Ruffo nel 1799, essendo vescovo di Potenza, e l'Arcivescovo Giuseppe Capecehatro. I Giansenisti di fronte al problema teologico della salvezza degli Infedeli furono di una consequenziarità intrepida, avendola senza meno negata; sostenevano di ricollegarsi in questo a S. Agostino, per il quale non si potrebbe dare virtù senza la fede in Cristo (dove la sterilità assoluta e il vizio radicale d'ogni pretesa virtù dei Pagani e la nequizia insita in ogni loro forma di vita: *tota Infidelium vita Peccatum est*). Il Galluppi aveva studiato moltissimo S. Agostino. Egli



flesso alle nuove idee politiche, provenienti dalla Francia. Per quel che concerne Galluppi, noi sappiamo infatti come alcuni anni dopo, e cioè nel 1799, dopo caduta la repubblica partenopea, richiesto il Vescovo di Tropea D. Gherardo Gregorio Mele di dare informazioni alle autorità governative sul conto del Galluppi, il quale aveva domandato un passaporto per recarsi dalla Calabria a Palermo, abbia risposto: « non gode buona fama, perchè si pre-
« tende aversi ingoiato collo studio vari errori della vana filosofia ». Sappiamo che il Galluppi, prima che le orde del Cardinale Ruffo abbattessero la Repubblica, era stato a Tropea, durante il tempo del governo repubblicano, impiegato a fare traduzioni; per questa circostanza, avvenuta l'invasione del Ruffo, arresasi Tropea a quest'ultimo, il Galluppi era stato inviato come ostaggio al Pizzo, dove rimase per qualche tempo, venendone però liberato in seguito senza pena alcuna. In questa occasione il citato Vescovo Mele non aveva fatto a meno di ricordare la denuncia a Roma¹, riferendosi evidentemente alla dissertazione del Galluppi, che ne era stata causa.

Non è improbabile pertanto che lo scritto anonimo porti l'eco di questi avvenimenti, che avranno contribuito a creare attorno al filosofo ed al Vescovo di Anemuria la fama di giacobini. Degno di nota è però che l'anonimo presenti il Galluppi come persona che, ravvedutasi, abbia già abiurato, limitandosi ad assicurare essere stato il Galluppi però precedentemente *settario*. Che intende dire il denunziante con questa espressione? Che il Galluppi avesse appartenuto ad una setta (forse la massoneria?), o semplicemente che fosse di idee non perfettamente ortodosse in fatto di religione e di politica? Appare chiaro che il denun-

poi era stato allievo a Napoli di Francesco Conforti, che non pare sia stato immune dal Giansenismo. Per la questione trattata dal Galluppi vedi: Pesch, *Praelectiones dogmaticae*. Friburgo Brisg. 1916, Tomo V, ; F. RUFFINI, *Natura e Grazia, Libero Arbitrio e Predestinazione secondo la dottrina giansenistica*, in: *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, vol. LXI, p. 408 e ss.

¹ ARNONE, *op. cit.*, rapporto del Vescovo Mele del 16 ottobre 1799 e del Governatore di Tropea.

ziante non potè essere persona di studi, e quindi un pensiero preciso non è desumibile dalla sua accusa. D'altra parte noi abbiamo l'impressione che il denunziante, pur tirando in ballo il Galluppi, abbia voluto però concentrare i suoi strali velenosi soprattutto contro il Santacolomba, accusato nientemeno che di miscredenza, il che per un Vescovo era assai grave ¹.

EUGENIO DI CARLO

Lettera del discusso di Vittorio Emanuele II del gennaio 1859.
 Il vero merito consiste in questa lettera, che fu letta alla Camera il 15 marzo 1859. Il Re, che ne fece alla Camera il Ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini, definendone « la vita intera un continuo spettacolo con gli scritti, nell'opera, con l'abnegazione del sacrificio a pro della patria » e proseguendo: « Cittadino, scrittore, rappresentante della Nazione nel Parlamento, egli non pensò mai in sua fede, non venne mai meno al suo dovere e mirabile utilità ».
 Anche viene l'altra commendazione di Gerardo Spaventa: « egli fu anzitutto la giovinezza e l'idealismo sempre. Concepiva la libertà come la ragione... e concepiva la Patria... come l'unità di tutta la nostra storia, indispensabile all'Europa, e capace dei suoi grandi doveri verso di essa e verso la civiltà ». « Studiò, pensò, di due ideali contemporanei, i quali furono avvertiti con quello romanticismo dell'Inferno, il quale scrive che del peccato e del male della Dantesca storia « il Malvagio non fu soltanto il primo e più sincero interprete e divulgatore, ma anche uno dei più attivi e ferventi esecutori, sino all'estremo giorno della sua nobile vita ».
 Due i sentimenti del Mancini e la sua azione politica, ma trova una vera infinità d'elementi verso Guglielmo Pepe e infatti prima nei giorni dell'esilio di Parigi, affinché egli lo frequentasse anni, poi nel regno di Ferdinando fino alla morte, egli ogni ammiramento le virtù del sommo patriota calabrese. Mancini

¹ Circa l'accusa al Santacolomba di giacobinismo, essa non trova riscontro negli scritti del Santacolomba. Si veda: Santacolomba, *Memoria apologetica relativa al poema sui doveri dell'uomo mandato alla luce dal Conte Della Torre Cesare Gastani...* Palermo, 1794, e soprattutto dello stesso: *Istruzione pastorale sulla divina origine della sovranità in questa terra...* Napoli, 1800, opuscolo diretto contro le nuove idee politiche provenienti dalla Francia, e quindi contro il Giacobinismo.



DAL CARTEGGIO INEDITO DI GUGLIELMO PEPE

I.

GIUSEPPE MASSARI E GUGLIELMO PEPE

Ben superfluo ricordare la figura del Massari¹, amico e corrispondente di G. Pepe: basterà accennare che, esule dopo il 1839 dal Regno delle Due Sicilie, si rifugiò in Francia, e poi in Piemonte, dove fu intimissimo di Vincenzo Gioberti, di Giovanni Berchet e di Camillo Cavour e dove rimase, tranne la parentesi della elezione a Deputato nel glorioso Parlamento Napoletano del 1848, fino al 1860. Fu Direttore della «Gazzetta Piemontese», giornale ufficiale del Regno Sabauda, e soprattutto collaborò all'opera cavourriana, tanto da fargli scrivere nel 1859 al Panizzi: «senza il Conte Cavour sono un navigante senza la stella polare»², il che però non può implicare un giudizio severo, nel senso da negargli un pensiero e un'opera originale, fattiva per sè sola e non solo adesione più o meno volontaria e, magari, più o meno cosciente a quella personalità, sì che altrove concluderemo: «egli non fu

¹ Basterà citare l'ed. del *Diario 1858-60* a cura di F. BELTRANI, Bologna, Cappelli, 1931, la bella monografia di R. COTUGNO, *La Vita e i tempi di G. M.*, Trani, Vecchi, 1931 (su cui cfr. il mio art. *G. M. e la sua biografia*, nella *Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 20 febbraio 1922), la raccolta G. M., *Uomini di Destra*, a cura di G. Infante, Bari, Laterza, 1934 (con pref. di A. Luzio). Cfr. pure R. COTUGNO, *M. nel Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 1921. M. VISCONTI, *Lettere inedite di G. M. in Annuario 1930-1 R. Liceo «P. Colletta» di Avellino*, pp. 161-93 (su cui cfr. mio cenno in *Nuova Rassegna Storica giur. pol. it.*, in *Annali Seminario Giuridico R. Univ. Bari*, 1932, I, pp. 199-200).

² In COTUGNO, *id.*, p. 293 n. 1.



un astro di primo piano del nostro Risorgimento, una figura massima della storia politica e parlamentare italiana, ma sicuramente egli fu collaboratore efficiente ed intelligente del grande Ministro italiano, integrò, corresse, sviluppò il pensiero del Cavour, condusse importanti missioni diplomatiche, ebbe incarichi delicatissimi, come quello della redazione del brano sul *grido di dolore* del discorso di Vittorio Emanuele II del gennaio 1859 »¹. E certo basterà ricordare la commossa commemorazione che ne fece alla Camera il Ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini definendone « la vita intera un continuo apostolato con gli scritti, coll'opera, con l'abnegazione del sacrificio a pro della patria » e proseguendo: « Cittadino, scrittore, rappresentante della Nazione nel Parlamento, egli non ismentì mai la sua fede, non venne mai meno al suo perenne e mirabile disinteresse »²; nonchè citare l'altra commemorazione di Bertrando Spaventa: « egli fu unitario da giovanissimo e liberale sempre. Concepiva la libertà come la ragione....; concepiva la Patria... come l'unità di tutta la nostra storia, indispensabile all'Europa, e conscia dei suoi grandi doveri verso di essa e verso la civiltà »³. Giudizi, questi, di due illustri contemporanei, i quali ben si accordano con quello recentissimo dell'Infante, il quale scrive che del pensiero e del metodo della Destra storica « il Massari non fu soltanto il primo e più sincero interprete e divulgatore, ma anche uno dei più attivi e fecondi esecutori, sino all'estremo giorno della sua nobile vita »⁴.

Dati i sentimenti del Massari e la sua azione politica, era ovvia una sua intimità deferente verso Guglielmo Pepe: e infatti, prima nei giorni dell'esilio di Parigi, allorchè egli lo frequentò assai, poi nel soggiorno torinese fino alla morte, egli seguì amorosamente le sorti del venerando patriota calabrese. Ricorderemo tre suoi giudizi: nei *Casi di Napoli* del 1849⁵, il Massari

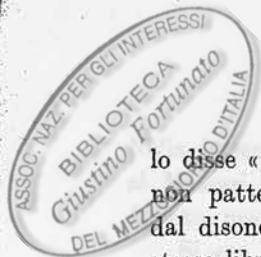
¹ Mio art. cit.

² In ed. *Diario*, pp. 699-700.

³ In id., pp. 700-1.

⁴ Vol. cit., pp. vi-vii.

⁵ *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, Torino, tip. Ferrero, 1849, pp. 242 e 246-7.



lo disse « inclito difensore di Venezia, il soldato intemerato che non patteggiò con l'infamia, e, salvando la divisa napoletana dal disonore, valicò il Po accompagnato da pochi prodi »; nello stesso libro, egli scrisse: « non occorre che io lodi Guglielmo Pepe: il suo nome me ne dispensa »; nel discorso commemorativo di Giovanni Lanza del 1882, egli, ricordando la partecipazione di quel Ministro alle esequie del Pepe (« decisione non senza inconvenienti, nè difficoltà »), celebrò quest'ultimo « uno dei più illustri difensori della causa italiana..., la cui vita fu scolpita dal Manzoni, quando stringendogli la mano per la prima volta sulla riva del lago Maggiore gli disse — Generale dal ponte della Madalena a Mestre — »¹. E già altrove pubblicammo una lettera del Massari al Pepe del 10 ottobre 1849, in cui egli, a nome del Governo piemontese, confidenzialmente, lasciava al Generale la scelta fra il risiedere a Torino o l'esiliarsi dalla Italia, non potendosi permettere una sua dimora a Genova per le opposizioni diplomatiche austriache e borboniche: lettera, in cui ricorrono le seguenti affettuose e devotissime espressioni: « quanto mi gode l'animo di poter imprimere un bacio di affetto e di ammirazione filiale su quelle vostre gloriose mani, che hanno stretto l'ultimo acciaio italiano. Venite, prode generale! Venite gloria prossima d'Italia! »².

Appunto per l'alta amicizia che unì quei due grandi patrioti e la loro inportanza notevolissima, riteniamo utile pubblicare diciassette lettere del Pepe al Massari, ricavate dalle copie³ che ne trasse il compianto Beltrani⁴, e altre quattro del secondo al primo, dagli originali dell'Archivio Pironti-Santasilia⁵, le

¹ In *INFANTE*, p. 132.

² Mio vol. *La Difesa di Venezia nel 1848-1849 e G. Pepe*, Roma, Coll. Mer. ed., 1933, pp. 243-4.

³ Ne ringrazio fervidamente il mio caro amico dott. Carlo Lop: Viti.

⁴ Ne cita solo due il Cotugno, id., pp. 164-5, oltre una terza, non pervenutaci, del 1849, di cui a p. 159.

⁵ Su detta fonte, cfr. mio vol. cit., premessa.

quali quattro integrano le tre edite egregiamente dal Panareo¹, di su la stessa fonte. Senza illustrare a lungo tale carteggio, premetteremo soltanto poche notizie.

La prima, del Pepe, ci richiama appunto al comune esilio a Parigi e riguarda un invito a pranzo per il 4 febbraio 1845: la letterina è breve, ma l'accento al Mamiani, al Libri² e ad altri ospiti ci mostra come davvero « attorno a Guglielmo Pepe... si radunavano... i vinti nelle rivolte e nelle cospirazioni che, dalla restaurazione dei così detti governi legittimi al Congresso di Vienna, a quel giorno, avevano dilacerato l'Italia »³.

La seconda, anche del Pepe, dopo ringraziamenti per due articoli del Massari (editi, forse, sul *Mondo Illustrato* di Torino o sulla *Patria* di Firenze, cui egli collaborava assai spesso⁴, intorno alle sue *Memorie*, riedite a Lugano nel 1847) ed esortazioni a metterne in evidenza i capitoli VIII e XXII, ci dà una notizia notevolissima. Cioè che, di accordo con il Mamiani e il marchese di Brignole (e forse anche di Pietro Leopardi, cui quest'ultimo aveva parlato), il Generale scrisse a Carlo Alberto domandandogli, in quel marzo, il permesso di recarsi a Genova: ciò per le condizioni di salute e il desiderio di rivedere l'Italia. Notizia che, a prima vista, sembrerebbe contrastare con il proposito solenne con cui si chiudono le *Memorie* di non voler mai riporre il piede in Italia « finchè ella languirà sotto i principi ligi all'Austria ed avversi a libere istituzioni, quando anche essi permettessero »⁵, ma che viceversa si accorda con essa, poichè nella lettera del Pepe Carlo Alberto è lodato come « principe sapiente e di spiriti italiani ».

¹ *Tre lettere inedite di G. M. a G. Pepe*, estr. *Riv. Stor. Salentina*, XIII, 4-5, 1921.

² Su di lui, cfr. COTUGNO, id., p. 13.

³ COTUGNO, id., p. 13. Cfr. pure il mio art. *N. Turgenev, il Mamiani e G. Pepe: amicizie di esuli*, in *Europa Orientale*, XII, 5-8, 1932, pp. 281-7.

⁴ Cfr. COTUGNO, cap. II.

⁵ Ed. Lugano, tip. Svizzera it., 1847, II, p. 542.

Nella lettera, infine, si parla dell'invio di copie delle *Memorie* al Massari, a Cesare Balbo e altri patrioti, invio che avrebbe dovuto precedere di poco la partenza per Genova ¹.

Si era allora al 31 marzo 1847: viceversa, un anno intero dovette il Pepe attendere per il ritorno in Italia, che ebbe luogo a fine marzo 1848, dopo l'amnistia largita da Ferdinando II. Seguì il suo breve soggiorno napoletano, la Guerra in Alta Italia e la difesa eroica di Venezia del 1848-9, e, infine, il nuovo esilio del Pepe ². Fu allora, in quell'ottobre 1849, che il Pepe, come dicemmo, avrebbe voluto stabilirsi a Genova e che il Massari, invece, gli pone la scelta fra Torino o l'esilio in Francia. In un primo momento, invero, il Pepe non aveva compreso bene la ufficiosità della lettera dell'amico del 10 ottobre, tanto da scrivere al fratello Florestano « sono quasicchè sicuro di poter rimanere quieto in Genova » ³, ma poi mutò avviso e il 16 scrisse al Massari la terza lettera qui edita, in cui, se insiste nel non voler stabilirsi a Torino per varie ragioni e per il clima, ripete egli stesso l'alternativa fra Genova e Parigi. Ma soprattutto è notevole questa lettera perchè il Pepe, oltre a richiedere un impiego in un giornale per il Carrano (il suo intimo e valoroso amico, poi suo biografo), prega il Massari per una ristampa delle sue *Memorie* a Torino, con l'aggiunta di un terzo volume sugli anni 1847-49: argomento, su cui si ritorna nella quarta lettera, da Torino, del 6 novembre, in cui il Generale chiede 4000 o 5000 franchi per il manoscritto di detto terzo libro.

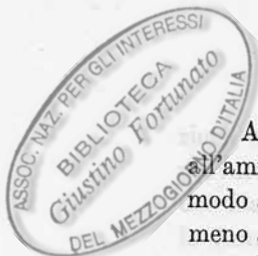
Sia per le opportunità politiche già dette, sia per il colera, il difensore di Venezia, dopo breve soggiorno a Torino, ritornò a Parigi, tra l'entusiasmo generale ⁴: ed è da Parigi soprattutto e poi da altri soggiorni francesi, quali Versailles e Aix-les-bains, che saranno datate tutte le successive lettere del Pepe qui editate: le quali sono ben più notevoli delle precedenti, anche per le poche del Massari che le integrano.

¹ Cfr. anche sul dono di un *gilet*, il che testimonia della intimità fra i due patrioti.

² Cfr., per tutti, mio vol. cit.

³ Mio vol., p. 243.

⁴ Mio vol., cap. IX.



Appena giunto a Parigi, il Pepe, il 18 novembre, scrive all'amico, sia tracciandogli la sua linea di condotta di vivere in modo appartato, senza andare nè a teatro, nè in società, e nemmeno a pranzo in case amiche come in quella della Principessa Murat; sia informandolo di una visita del segretario del Bonaparte, allora Presidente, e presagendo di breve durata quel Governo (senza però azzardare ipotesi sul futuro); sia con l'esorciare gli Italiani ad appoggiare il Piemonte, pur se commettesse errori. Necessità di eventi, la evoluzione in senso unitario del patriottismo italiano, forse anche la grande favorevole impressione avuta nel colloquio di Torino con Vittorio Emanuele II (da lui definito « un tesoro per l'Italia »)¹, compirono così la evoluzione politica del Nostro, sì che bene scrisse il Carrano che egli « venne a mano a mano passando a libertà napolitana... poi a libertà d'Italia autonoma, grande, potente »². In ultimo, il Pepe ridomanda al Massari notizie della vendita del suo manoscritto e lo interessa per la collaborazione del generale Lechi circa le giornate di Milano e le campagne di Carlo Alberto del 1848-9, che, infatti, nelle *Memorie* non furono scritte dal Nostro: sul quale argomento, egli insiste nella successiva lettera del 13 gennaio 1850, in cui annuncia il compiacimento del Gioberti — con cui allora « si legò in dimestichezza »³ — e di altri circa quel terzo suo volume.

E proprio di questo si tratta, e a lungo, nelle successive lettere: è il 19 febbraio che il Pepe annunzia la decisione di « affidare la stampa dell'edizione italiana » al Massari; è il 6 maggio che gli invia una correzione per il capitolo sullo Stato Pontificio e accenna al lavoro di correzione, pur nella forma, che l'amico faceva sul suo manoscritto, raccomandandogli « caldamente di non ritoccare lo stile » dei suoi Ordini del giorno « a spese del vigore ». Ma soprattutto è del 13 maggio una lettera del Massari, ampia, sull'argomento, in cui, pur venerandolo come « una delle

¹ Mio vol., p. 243. Cfr. anche lettera a C. De Lieto in *Bibl. Risorgimento it. di Roma*, 173/30/2, del 6 novembre 1849, in cui ripete la medesima espressione.

² *Vita di G. Pepe*, Torino, tip. Biancardi, 1857, pp. 228-9.

³ *Id.*, *id.*, p. 226.

glorie più splendide delle armi italiane» e come «redentore dell'onore napolitano», pur dichiarando di amarlo «di affetto filialmente grato», gli rivolge critiche acute e profonde, sia per il titolo (che avrebbe dovuto riattaccarsi ai due primi volumi di *Memorie* e non essere storico, come quello proposto), sia perchè dia maggiore larghezza di particolari sulla difesa di Venezia (e qui egli lo definisce non solo di essa «glorioso difensore» ma anche «l'ultima spada che dopo tanti disastri rimase sguainata a pro' della indipendenza italiana»), sia perchè usi «maggiori riguardi» circa le personalità politiche e militari delle quali si trattava o accennava, onde non suscitare polemiche e, invece, far sovrastare ai partiti il nome «illustre e nazionale» dell'Autore.

Per tali ragioni, il Massari, di accordo anche con l'Ulloa e l'Assanti, non solo non aveva iniziata la stampa ma quanto pregava il Pepe di sospendere quella delle traduzioni francese e inglese, in attesa di tali correzioni. Ma ciò apparve impossibile al Generale, sia perchè l'edizione inglese era già quasi terminata e quella francese stampata per metà, sia perchè non persuaso in tutti dagli argomenti dell'«amico intelligente». Per il titolo, propone un accomodamento nel senso da apporre un sottotitolo di continuazione delle sue *Memorie* — come poi, infatti, si ebbe¹ —; per Venezia, egli difende la sua laconicità, sia per non trasformare una storia in un giornale, sia perchè suo scopo era stato specialmente di porre in rilievo i volontari italiani, «giovani nuovi alle armi», contro «le disciplinate bande austriache»; per i suoi contemporanei, egli dichiara di essere stato ben cauto, tranne che verso Ferdinando II, aggiungendo che ben altre persone avrebbe «potuto gettare giustamente nel fango», alludendo certo ai dissidi veneziani e ad episodi sulle milizie romane e sulla Guardia Civica di Venezia, cui egli accennò di volo nel suo volume e che solo di recente potemmo noi altrove ricostruire². Ciò non pertanto, il Pepe autorizza il Massari alle opportune corre-

¹ Infatti, poi il titolo fu *Casi d'Italia negli anni 1847, 48 e 49. Continuazione delle Memorie.*

² Oltre che nel vol. cit., anche nel lavoro *Nuovi documenti sulla Difesa di Venezia e G. P.*, Napoli, Miccoli, 1934.



zioni, cioè a « dare un giro mitigante a quelle sentenze non approvate ». La quale autorizzazione e la dichiarazione successiva del Massari del 1 agosto ¹ « di aver diligentemente ritoccata la forma » e di essersi, « nello stile e nelle espressioni, avvalso della libertà » concessagli ², fanno sorgere il problema se, per riconoscere alcuni veri giudizi del Pepe sul 1847-9 occorra piuttosto vedere la traduzione inglese o francese delle *Memorie* — specie la prima pubblicata avanti tali consigli di moderazione — invece della edizione italiana: è vero che il Massari scrive, nella medesima lettera del 1º agosto, di avere « religiosamente rispettato il pensiero » del Generale, ma è ovvio come nei giudizi personali basti spesso una semplice sostituzione di parole per falsarli: e certo già noi vedemmo come nella corrispondenza privata il Pepe fosse ben più espressivo che nel suo libro, il quale, anche formalmente, si distacca parecchio dal suo stile: segnaliamo, pertanto, agli studiosi il facile problema del raffronto dei tre testi.

Le successive lettere ci riparlano della edizione italiana delle *Memorie*: il 28 maggio, il Massari scrive di poter vendere il manoscritto solo a prezzo irrisorio, sì che propone al Pepe o di fare una stampa a sue spese o di cederlo gratuitamente a un editore, salvo a ottenerne un certo numero di copie; il 2 giugno, il Generale accetta la seconda proposta, istigando a far presto, essendo già terminata la traduzione in francese; il 21 giugno, egli parla dell'entusiasmo di giornali inglesi per la sua edizione di Londra, nonchè delle lodi di Pepoli e Rossetti ³; il 1. agosto, il Massari dà assicurazioni sulla stampa torinese (« sto continuamente lavorando ») e dà quelle notizie già riferite sulle sue correzioni; il 6 agosto, il Pepe lo ringrazia, pur avvertendo: « fate bene di non cambiare in nulla il mio pensiero », anche per evi-

¹ Cfr. anche analoga dichiarazione del Massari del 30 aprile 1850 in PANAREO, pp. 5-6.

² Cfr. pure nella lettera del 2 giugno l'altra autorizzazione del Pepe all'Ulloa e all'Assanti circa gli ufficiali veneti.

³ Sull'amicizia del noto poeta e patriota per il Nostro, cfr. mio vol. cit., *ad nomen*.

tare contraddizioni con le due versioni, e il 9 agosto chiede setanta esemplari per sè, da distribuirsi da lui stesso e dall'Ulloa; il 5 settembre, il Massari gli invia il primo fascicolo dell'edizione italiana, domandandogli con ansia il suo gradimento; il 17, il Pepe dichiara di esserne « contento » e di aver riscontrato come « il senso di tutte le cose da lui dettate non fosse alterato punto »; il 5 febbraio 1851, in ultimo, il Generale ringrazia di nuovo l'amico della sua « cura non poco fastidiosa », ma si lamenta dell'editore, che non gli aveva dato le copie promesse, sì che conclude con il proposito di una prossima nuova edizione.

Ma se l'argomento delle *Memorie* occupa per buona parte le lettere finora citate dal maggio 1849 al febbraio 1851, non mancano altri notevolissimi argomenti, specie politici, nel carteggio fra i due patrioti. Da una parte, è il Massari che gli espone la situazione piemontese, elogiando il Re « cavaliere » per la sua rettilinea politica, il suo motto « frangar, non flectar », e illustrando le vicende anticurialesche, se non addirittura anticlericali, parlamentari (egli definisce « cocciuta e nefanda caparbieta » quella dei Gesuiti), auspicando un Piemonte liberatore dell'Italia e « uno dei primi paesi del mondo » fra pochissimi anni ¹; dall'altra, è il Pepe che gode di tali notizie, loda il « vigoroso » motto di Vittorio Emanuele II, raccomanda molto (anzi si addolora dell'inerzia governativa al riguardo) l'ordinamento dell'esercito e delle milizie, lo incoraggia a « spargere in Italia la politica inglese ». Oltre a questo, il Pepe si intrattiene anche della grave situazione francese — su richiesta dell'amico, ansioso per essa ² —, ma se vede chiaro che da una sua soluzione si avvantaggerà quella italiana e il Re sardo diverrà « un grande nome », non vede egualmente lo sbocco della crisi in Francia ³, perchè prevede il trionfo del partito repubblicano e non di quello bonapartista, come poi si ebbe. Infine, un cenno a parte meritano un giudizio del Pepe contrario al Saliceti, per le sue mene

¹ Cfr. sulla presentazione del Caracciolo di Torella, PANAREO, p. 6.

² Cfr. ID., id. pp. 6-7 (lettera 28 gennaio 1851).

³ Anche nel 1848 non aveva preveduto bene: mio vol., p. 12.



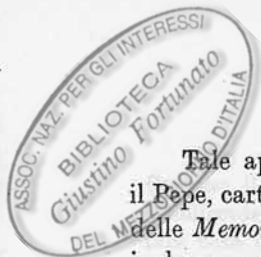
mirattiane ¹, e specialmente un altro su Carlo Filangieri: il Massari nei *Casi di Napoli* lo aveva lodato come valoroso comandante, ed ecco che il Generale, pur stimandolo uomo di coraggio, pone in luce che l'altro mai aveva comandato in battaglia nessuna truppa.

L'ultima lettera, infine, del carteggio è quella del Pepe del 14 agosto 1851, in cui parla con gioia del soggiorno in Aix-les-Bains con l'Ulloa, Cosenz, Assanti, il Duca Proto, Carrano e Baldoni, che formavano come la sua « famiglia » spirituale. Non per niente egli rappresentava il fulcro di tanti emigrati italiani soprattutto meridionali! E qualora occorra ancora suffragare questo fatto notissimo, eccone un'altra prova in un rapporto segreto di un informatore alla Polizia borbonica del successivo 28 marzo 1852 ², che qui riproduciamo a completare il quadro della vita francese di Guglielmo Pepe:

Lo stravagantissimo e perfido insieme D. Guglielmo Pepe a Parigi, ha avuto l'arte di insinuarsi molto da vicino nelle buone grazie del signor Presidente al quale ha presentato pure l'infame Saliceti suo indivisibile consigliere. D'esso co' capitali della recente eredità riunisce nella propria casa tutti gli emigrati di questo regno che colà trovansi e loro dona spesso banchetti, ed anche soccorsi in numerario per tenerseli ligi e far decantare le proprie glorie. Egli frequenta pure molto da vicino qualche parente del Presidente e progetti i più assurdi o stravaganti vengono messi in campo. È fuori dubbio che lo stravagante Pepe scriva in Napoli, ma finora con tutto il mio personale impegno non mi è stato possibile venire a cognizione, a chi e come. Tutte le persone che gli erano ligie sono state da me con occhio di Argo esplorate, ma finora inutilmente. La Couwenry, Laurelli, Romano, Assanti, Capitelli, sono state le persone sulle quali ho maggiormente esercitata la mia sorveglianza, finora senza utili risultamenti. Però sono intimamente convinto che gli stessi debbono averci una diretta relazione, perchè da qualche parola che di tempo in tempo loro sfugge dalla bocca, si scorge chiaro, che essi conoscono i fatti anche i più recenti relativi a Guglielmo Pepe, ma se mi si domandasse una prova io non potrei darla. FERDIN. SCHENARDI.

¹ Cfr., per tutti, COTUGNO, p. 201.

² Arch. Stato Napoli, *Alta Polizia*, fascio 40: ringrazio con l'antico affetto il carissimo A. Zazo che volle favorirmi il documento.



Tale appare il breve carteggio pervenutoci fra il Massari e il Pepe, carteggio che ci ha rilevato notizie nuove sul terzo volume delle *Memorie* del Generale (per cui si impone la indagine sul testo inglese e quello italiano e, forse, anche quello francese) e giudizi notevoli su uomini e cose di quel periodo così interessante del nostro Risorgimento: dalla quale corrispondenza ancora maggior rilievo acquistano quei due patrioti.

GENNARO M. MONTI

I.

Il Pepe al Massari.

Paris, Faubourg S. Germain, Rue de Seine 59.

Vi prego, mio caro Massari, di favorire a colazione da me, martedì prossimo 4 febbraio, alle undici. Sarete in compagnia di una Signorina italiana, Mamiani, Libri ecc.

Venerdì 31 Gennaio 1845

Il vostro G. PEPE

II.

Il Pepe al Massari

Parigi 31 Marzo 1847.

Vi ringrazio di cuore, mio caro Massari, di tutto quello che avete fatto per me, e particolarmente dei due articoli. Farete cosa utile all'Italia se col tempo potrete riferire i periodi che trattano della legione italica, composta di italiani di tutte le provincie della Penisola, che segnaronsi nella campagna di Marengo (cap. VIII). Come pure far cenno del valore dei Piemontesi e Napoletani in Danzica (cap. XXII alla fine) e un cenno anche della campagna di Murat del 1815. Seguendo il parere di Mamiani e l'altro che manifestò a Leopardi il marchese Brignole, scrissi al Re le parole che seguono:

« Le non liete condizioni della mia salute, ed il desiderio vivissimo di rivedere l'Italia e massime quella parte che è retta da un principe sapiente e di spiriti italiani, mi spingono a chiedere a V. M., in grazia, il permesso di recarmi per qualche tempo in Genova ». Il 29 del corrente marzo inviai l'indicata lettera a codesto Ministro della guerra.



Leopardi mi ha detto che valeva meglio il porre tutti i libri in una cassa e dirigerla a voi nella tipografia Pomba. Ve ne ho messo sette esemplari diretti due a voi, uno al Sig. Lorenzo Valerio, uno al Consigliere Conte Petitti, uno al Cav. Luigi Provana del Sabbione, uno all'Avvocato Giuseppe Cornero, uno al Conte Cesare Balbo. Nelle prime pagine ho scritto: da parte dell'Autore. Compiacetevi pagare le spese di trasporto ed avvisarmi a chi devo rimetterle affinché ne foste rimborsato prontamente. Leopardi mi ha impedito di riporre nella cassa in mezzo ai libri un taglio di gilet di bellissimo casimiro delle Indie, dicendo che le dogane avrebbero complicato l'affare, ma ve lo manderò con la prima occasione che mi si presenta o che voi mi indicherete. La cassa parte immancabilmente domani, e siccome questa lettera vi giunge prima, avrete il tempo per fare che non incontrasse difficoltà l'entrata della cassa.

Intanto dovrete chieder conto di altro esemplare che vi mandai per la posta francato da me in persona. Compiacetevi di darmi avviso di aver ricevuto questa mia lettera e di mandarmi quante più novelle avete della nostra Italia. Se ottengo il permesso partirò immediatamente per Genova. Gradite con i miei ringraziamenti mille amichevoli saluti

GUGLIELMO PEPE

P. S. Ho diretto la cassa dei libri nel modo che segue «M. F. Massari. Alla Tipografia del Pomba - Turin».

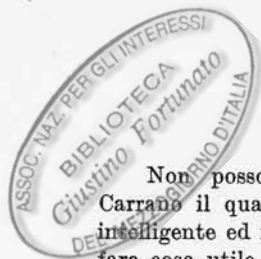
III.

Il Pepe al Massari

presso la Madonna degli Angeli
Genova, il 16 ottobre 1849.

Vi ringrazio, mio caro Massari, dell'affezione che mi conservate. A me non conviene di recarmi in Torino per parecchie ragioni, ed a cagione del clima molto meno potrei soggiornarvi. Se il Governo Sardo crede che l'Austria l'annoierebbe a cagione della mia dimora in Genova, in questo caso me ne andrò in Parigi, poichè, s'io potessi, vorrei dar forza a questo Ministero e non mai procurargli ostacoli. Compiacetevi di darmi una risposta su di questo affare: forse ne avrò una da questo ottimo generale La Marmora.

Le mie Memorie hanno bisogno di non poche correzioni. Se voi per mezzo di Pomba o di altro libraio, potete farle ristampare in codesta capitale, io vi manderei tutte le correzioni che ho già pronte per l'edizione di Parigi.



Non posso raccomandarvi abbastanza il valoroso maggiore Carraro il quale desidera essere impiegato in un giornale; egli è intelligente ed informato di tutto. Sono sicuro che vi sarà a cuore il fare cosa utile ad un sì meritevole vostro conterraneo. Credetemi, mio caro Massari, sempre tutto a voi

GUGLIELMO PEPE

P. S. Se lo stampatore volesse ristampare le mie Memorie costà, prometter potrebbe un altro volume da far seguito alle mie Memorie, dall'ultima rivoluzione francese fino alla resa di Venezia. Sarà detto volume più interessante dei precedenti.

IV.

Il Pepe al Massari.

Torino, il 6 Novembre 1849.

Compiacetevi, mio caro Massari, di occuparvi della vendita del mio manoscritto, il quale formerà il terzo volume delle mie Memorie. Voi potete dare un'idea del contenuto di detto manoscritto, e quindi dell'interesse che ispirar deve in tutta l'Italia ed altrove. Io credo che dar non si potrebbe per meno di 5 od almeno di quattro mila franchi.

In quanto alla ristampa dei due primi volumi, si darebbero gratis le correzioni e gli appunti. Attendo su di ciò vostra risposta in Parigi. Credetemi intanto per sempre

tutto vostro
GUGLIELMO PEPE

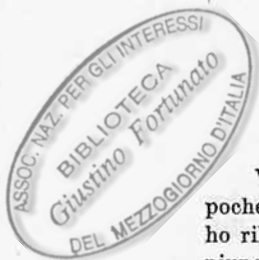
V.

Il Pepe al Massari

Parigi 13 Novembre 1849
Rue S.t Honoré n. 354.

Caro Massari,

In questa capitale ho preso il sistema di non accettare veruno invito, di non andare nei teatri, e neppure nella società. Sistema decoroso per un Italiano, per le comuni sventure, ed in particolare quelle di Napoli. Ho dovuto quindi rifiutare il desinare della principessa Murat. Dite, vi prego, al di lei marito, Ministro costà, che gli scriverò tra poco. Il colonnello Baciocchi, segretario ed amico del Presidente, è stato a vedermi; siamo convenuti che non proporrà veruna presentazione; nel solo caso che il Presidente lo desiderasse, vi andrei.



Vi dirò in una parola la situazione politica della Francia. Dalle poche persone, ma piene di esperienza e di buon senso che ho vedute, ho rilevato che questo Governo come trovasi avrà breve durata, ma niuno osa predire cosa avverrà in seguito. Vi prego di dire ai nostri buoni Italiani, che in oggi si serve l'Italia aiutando il Governo piemontese, col chiudere anche gli occhi ove commettesse errori.

Veniamo al nostro affare. Vi prego in primo luogo di farmi sapere se avete combinato per la vendita del manoscritto, da far seguito alle mie Memorie, e di farmi sapere anche se i due primi volumi si vogliono ristampare colle correzioni che vi ho lasciate. In secondo luogo vi prego di chiedere all'ottimo generale Teodoro Lechi le notizie che mi promise mandarmi, sulle giornate di Milano e le due Campagne di Carlo Alberto. Io intanto mi occupo a scrivere le Memorie. Attendo una pronta risposta a questa letterina, e caramente vi saluto.

GUGLIELMO PEPE

P. S. Vi prego di spedire la qui annessa lettera al generale Ulloa in Genova, e di farmi sapere se si farà qualche cosa in suo favore. Il Re mi disse che aveva letto le sue opere, ed andava convinto del suo merito. Il Ministro Azeglio, cui diedi una memoria favorevole al generale Ulloa, potrà dirvene qualche cosa.

VI.

Il Pepe al Massari

Parigi, Rue S.t Honoré, 13 del 1850.

L'altro ieri, mio caro Massari, scrivendo al general Poerio, gli acchiusi una lettera per voi. Ora vi scrivo di bel nuovo a fine di pregarvi caldamente di prender conto del libro che mi prometteste inviarmi nella vostra lettera del 28 dicembre in cui si leggono le due campagne di Carlo Alberto del 1848 e 49. Se un tale libro si fosse smarrito compratene un altro per mio conto, e mandatemelo per mezzo di questa Legazione Sarda, pregando per un tale invio il ministro Azeglio, che vi prego di salutarmi. Non ammetto il caso che non trovaste il modo di farmi avere detto libro, dacchè se fosse ammettibile, vi pregherei di rivolgermi a qualche istrutto ufficiale vostro amico per farmi avere le due campagne scritte in due soli fogli. Più non mi dilungo, e vi prego di non far come al solito, vale a dire di lasciarmi per sempre, od almeno per due mesi, privo di risposta. Tutto vostro

GUGLIELMO PEPE

Il Gioberti, ed altri miei intelligenti amici sono all'entusiasmo soddisfatti del mio manoscritto.



VII.

Il Pepe al Massari

Parigi, rue St. Honoré 354, il 19 febbraio 1850.

Mio caro Massari,

Nel ricevere la lettera che m'inviaste pel Nazionale, la recai io stesso a quel direttore. Altro non potei ottenere che il laconico articolo che avrete letto nel foglio del 17 corrente. Mi si disse che il Ricciardi non aveva indicata niuna persona, e che la pubblicazione della vostra lettera coi nomi al piede di essa avrebbe dato il diritto a Ricciardi ad altro reclamo.

Veniamo alle mie Memorie. Sono deciso di confidare a voi la stampa dell'edizione italiana. Vi manderò il manoscritto a due, tre, o quattro capi per volta, giorni prima che si principiasse la stampa delle traduzioni inglese e francese. Vi prego di badare anche all'articolo interesse, per vendere l'opera il meglio possibile. Non vi nasconderò il mio timore per le vostre distrazioni; ed infatti mi chiedete il manoscritto senza indicarmi per qual mezzo debbo inviarvelo. Non certamente per via di questo Ministro Sardo, dacchè non giunse al general Poerio una lettera che gli mandai per suo mezzo, nella quale se ne trovava altra per voi.

Fatemi dunque conoscere la via sicura da inviarvi i capi del manoscritto.

Non vi parlo di notizie le quali sono tutte su dei giornali, e voi ne riceverete e ne leggerete più di me.

Attendo vostra risposta, e vi saluto caramente

GUGLIELMO PEPE

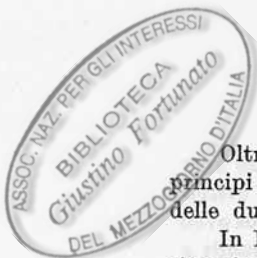
VIII.

Il Pepe al Massari

354 rue St. Honoré il 23 Marzo 1850.

Vi ringrazio, caro Massari, delle buone notizie che mi date su gli andamenti di codesto governo. Il giovane re Sardo perseverando a ben condursi, e quel di Napoli perseverando nel suo crudele dispotismo salveranno l'Italia.

Sulla pubblicazione del mio lavoro nulla mi dite, tranne che inviar costì il manoscritto. Non me ne indicate la via; non mi dite il nome dell'Editore che dovrà pubblicarlo, e neppure le condizioni. Non ignoro le vostre occupazioni, onde vi sarò anche molto obbligato se assisterete Assanti a trovar l'Editore, ad eseguire il contratto, ed a fissare il mezzo sicuro di far giungere in Torino il manoscritto.



Oltre a ciò mi fareste molto piacere di esaminare le prove. I due Principi Sardi, ed i Piemontesi leggeranno con piacere ciò che dico delle due campagne.

In Francia niun uomo savio osa prevedere ciò che avverrà. La situazione politica di questa nazione è molto singolare.

Salutatemi il Ministro Azeglio e credetemi sempre tutto vostro

GUGLIELMO PEPE

IX.

Il Pepe al Massari ¹

Parigi, rue S.t Honoré il 6 Maggio 1850.

Ho ricevuto, mio caro Massari, la vostra grata lettera del 30 aprile. Troverete qui annesso un cambiamento da farsi nel Capo 25° sullo Stato Romano ². Lascio a vostro arbitrio di eseguire detto cambiamento. Se in detto capo, e nel 21 sulla Toscana trovate qualche frase assai forte potete col vostro senno, lasciandone la sostanza, modificarne le parole. Vi raccomando caldamente i miei ordini del giorno, vale a dire di non ritoccare lo stile a spese del vigore. Non era facile di trovare due scrittori noti in Italia, che dettassero a perfezione le vicende delle provincie romane e toscane.

Vi prego di farmi conoscere il contratto che avete eseguito con l'editore Barba. Credetemi intanto con affezione tutto vostro

GUGLIELMO PEPE

P. S. Non vi discorro della situazione della Francia dacchè i tanti giornali, che dovete leggere, ve ne dicono più di quello che potrei dirvene.

¹ In risposta a quella edita in PANAREO, pp. 5-6.

² Infatti nella lettera, di carattere dello stesso Pepe, si conserva il seguente brano: «Capo 25°: E l'Adunanza fatta universale si mosse con grandissima calca alla volta del Quirinale (ciò che segue va cambiato come qui sotto si legge): Giunto dinanzi al pontificale palagio mandò deputati al Pontefice perchè il pregassero che novelli ministri eleggesse. Rifiutò Pio nono aderire alla volontà del popolo; e dal balcone il generale Galletti, uno dei deputati, annunciò il rifiuto alla moltitudine. Sorge un gran rumore, e al rumoreggiar della folla risponde dal palazzo un moschettare improvviso. Si disperde il popolo; succede il silenzio alla tempesta. Ma in poco d'ora sulla piazza di nuovo s'avventa la moltitudine coll'arme; e non con precì, e contro la porta del Quirinale si appunta un cannone che avevano colà su tirato a braccia, e tutti gridano con voce terribile che si eleggano novelli ministri, e si mandano fiere minaccie. La rivoluzione in quel giorno....»



X.

Il Massari al Pepe ¹

Mio illustre e riverito Generale.

Ho letto con grande attenzione il vostro manoscritto, e prima di procedere oltre alla stampa debbo aprirvene francamente l'animo mio. Voi l'avete intitolato *L'Italia descritta nel 1847* ecc. titolo al tutto storico, il quale implica il concetto di una Storia ragguagliata e minuta dei casi della nostra infelice Italia dal 1847 in poi. A me pare che in questo modo il vostro intento non è raggiunto. Voi narrate egregiamente tutte le cose di cui siete stato testimone od attore: perchè non intitolate il vostro libro *Continuazione delle Memorie* ecc. ? così facendo non siete più nell'obbligo di narrare per filo e per segno tutti gli avvenimenti italiani e dare ai lettori italiani la continuazione di un libro, che, come sapete, fu accolto con tanto affetto e con tanto gradimento.

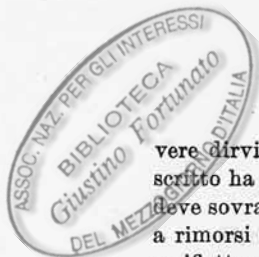
V'ha di più. Voi siete il glorioso difensore della Venezia, l'ultima spada che dopo tanti disastri rimase sguainata a pro' della indipendenza italiana: il lettore aspetta da voi la narrazione particolareggiata dell'assedio di Venezia e dei gloriosi fatti d'arme che lo illustrarono. Ora in leggendo il vostro manoscritto ho trovato, che alcuni di quei fatti sono con eccessiva concisione accennati, altri al tutto trasandati. Il libro di Carrano testè divulgato mi ha favorito occasione di stabilire un giudizio intorno a questo argomento con piena cognizione di causa.

Aggiungerò poi un'altra osservazione, la quale è di molto rilievo. Le vostre Memorie già stampate nel 1846 toccavano di tempi passati e quasi antichi: potevano perciò assumere la veste storica senza grandi inconvenienti; ma oggi col nuovo vostro libro il caso è ben diverso. Voi narrate eventi contemporanei, e parlate di uomini viventi: onde la necessità di maggiori riguardi per non ferire le personali suscettività, per non dare appiccio a controversie irritanti ed inutili.

Di tutte queste cose io ho conferito lungamente e pacatamente con Ulloa e con Assanti, ed entrambi hanno meco riconosciuta la necessità di sottoporvi queste riflessioni prima di inoltrarci nella stampa in guisa da non poter più fare le opportune variazioni.

Perdonate, mio ottimo e venerato Generale, la rispettosa e filiale franchezza con cui vi parlo. Io venero in voi una delle glorie più splendide delle armi italiane, il redentore dell'onore napoletano: vi amo e vi stimo di affetto filialmente grato, ed ho creduto mio do-

(1) In cima di mano del Pepe "risposi il 18 maggio.,; sull'indirizzo, della stessa mano, "Da Massari sul manoscritto.,



vere dirvi senza velo l'impressione che la lettura del vostro manoscritto ha prodotta nell'animo mio. Il vostro nome illustre e nazionale deve sovrastare ai partiti ed alle polemiche, ed io mi sarei condannato a rimorsi eterni ove per mancanza di sincerità non vi avessi pregato a riflettere maturamente intorno ai punti de' quali ho sopra toccato.

Finchè dunque non ci siamo definitivamente intesi vi prego di far sospendere la pubblicazione del libro in francese ed in inglese; altrimenti si cercerebbe rischio di cadere in contraddizione.

Abbiate la bontà di rispondermi presto, e datemi vostre notizie.

Qui le cose procedono a meraviglia: si avversano Monsignori e preti senza riguardo, perchè offendono le leggi. Il giovine Re si conduce sempre con fermezza e lealtà.

Amatemi, vogliatemi bene, comandatemi e credetemi

Torino 13 maggio 1850.

Tutto vostro
GIUSEPPE MASSARI

Mr. le Général Guillaume Pepe
354 Rue S.t Honoré - Paris.

XI.

Il Pepe al Massari

Parigi 354 rue S.t Honoré 18 Maggio 1850.

Rispondo, mio caro Massari, alla vostra grata lettera del 13. In Londra la stampa del mio lavoro è sul punto di terminare, ed in Parigi l'Editore Paquere¹ ha dato più della metà dei capi allo stampatore: quindi le modificazioni da farsi sul testo esser dovrebbero pressochè impercettibili. Io vi ringrazio delle osservazioni che mi avete fatte sul lavoro, tanto maggiormente che partono da un amico intelligente, cui molto preme la mia reputazione; ed in tutti i casi la critica dell'amico mi accomoda meglio di quella del pubblico.

Eccomi ora a rispondere a tutte le particolarità che non vi soddisfano.

1º. Il titolo della traduzione francese è come siegue: « Histoire des revolutions et guerres d'Italie en 1847, 48 et 49, par le general G. Pepe ». Voi potete aggiungere: « da far seguito alle sue Memorie », ovvero dar potreste altra forma all'intero titolo, da non allontanarsi dal francese.

2. Se nell'assedio di Venezia non entro in tutte le particolarità militari, cioè è derivato da due ragioni, da non farne un giornale di assedio in luogo di una storia, e da dimostrare come bene eccitato il morale di giovani italiani nuovi alle armi, combatterono con vantaggio le disciplinate bande austriache. Osservate i miei ordini del giorno, essi formano l'animo dei volontari, e narrano insieme laceratamente dei fatti d'armi.

1 Così sul manoscritto - L'editore è Pagnerre di Parigi, che pubblicò l'opera sotto il titolo: *Historie des Rivolutions et des Guerres d'Italie en. 1847, 1848 et 1849 par le Général G. Pepe.*

30. In quanto alle personalità io credo di essere stato assai cauto ; almeno per quanto era possibile esserlo. Col re di Napoli solo, il mio dovere, ed il dare esempio di coraggio e probità politica, mi ha fatto parlar chiaro. Quante persone avrei potuto gettare giustamente nel fango !

Ora poichè a momenti compariranno le due traduzioni, è indispensabile che facciate pubblicare il testo. Potete in esso, a quelle frasi, a quelle sentenze che non approvate dare un giro mitigante, senza che ricevessero un cangiamento di ritrattazione, e molto meno di contraddizione. In ciò riposo sul vostro talento, onestà, ed amicizia vostra per me.

Una legge inglese che permette ad ognuno di riprodurre le opere di uno straniero, à fatto sì che niuno mi offrisse una sola lira sterlina. L'editore del mio libro è il chiarissimo Colbrden.

In Parigi mi è accaduto lo stesso per altra ragione : perchè tutti credono di essere alla vigilia di massimi disordini. Secondo me il Governo non ha limiti nel disgustare le moltitudini. Molti francesi di mente invidiano la situazione del Regno Sardo ; ed io ne complimento il Governo.

Vi prego non solo d'affrettare la pubblicazione del lavoro, ma nel tempo stesso di cooperarvi ad ottenere buone condizioni dall'Editore. Attendo vostra risposta, e vi saluto caramente

GUGLIELMO PEPE

P. S. Ad Assanti risponderò domani.

XII.

Il Massari al Pepe

Mio illustre e riverito generale.

Le pratiche da me fatte per la stampa del vostro manoscritto non sono riuscite così prospere come io me le auguravo. La ragione è sempre la stessa : le condizioni deplorabili del commercio librario, le quali cattive in generale in Europa, in Italia sono pessime. La somma che mi si è offerta è di così poco rilievo, che io avrei riputato ingiuria accettarla. Non resta dunque a fare se non due cose : o imprendere la stampa a conto vostro — o dare il manoscritto *gratis* all'editore con l'obbligo di ottenere un dato numero di copie.

Aspetto con impazienza la vostra decisione, ed in conformità di essa sarete obedito. Nè zelo, nè noie risparmiarò per soddisfare i vostri desiderii.

Gradite, ottimo Generale, i miei cordiali e riverenti ossequii.

Torino, 28 maggio 1850.

Tutto vostro
G. MASSARI

A Monsieur

Mr. le General G. Pepe - Paris.



XIII.

Il Pepe al Massari.

Versailles 9 place d'Armes il 2 giugno 1850.

Rispondo, mio caro ed ottimo Massari, al vostro desiderato foglio del 28 maggio, ringraziandovi del fastidio che prendete per la pubblicazione del mio lavoro. Non essendo riuscito ad ottenere condizioni vantaggiose, per delicatezza ne avete sospesa la stampa. Io vi prego nel ricevere questo foglio di dare il manoscritto all'editore, esigendo da lui soltanto quanti più esemplari potete. Di essi vi prego mandarmene trenta che distribuirò agli Italiani che qui trovansi, e gli altri divideteli tra voi, Assanti, e gli altri ufficiali che erano al mio stato maggiore in Venezia, i quali vi saranno indicati dal generale Ulloa. Egli ed Assanti vi indicheranno piccole cose da togliersi, ed altre piccole d'aggiungersi relativamente ad alcuni ufficiali. Caldamente vi prego di far principiare immediatamente la stampa, così non comparirà più tardi dell'edizione francese. La traduzione in detta lingua sarà terminata circa il 20 del corrente dall'editore Paguera¹, il quale ha già ricevuto richieste da costà di parecchi esemplari.

Vi prego di rispondermi, e di credermi sempre il vostro affezionato

GUGLIELMO PEPE

P.S. Vi prego di indicarmi quando ad un dipresso potrà terminare la stampa del lavoro. In tutta questa estate rimarrò in Versailles, visitando sovente Parigi.

XV.

Il Pepe al Massari

Place d'Armes, 9, Versailles, 21 giugno 1850.

Mio caro Massari, mi scrive Assanti da Lione, che vi vide per un momento prima di lasciar Torino, e che l'assicuraste che tra poco mi mandereste i primi fogli stampati dell'opera. Vi prego di avvisarmi quando credete che se ne possa terminar la pubblicazione. Io calcolo il fastidio che debba recarvi il rivedere il manoscritto e lo stampato. Poichè conoscete bene l'inglese, procurate di leggere *The Standard* del 29 o 30 dello scorso Maggio. Vedrete che detto giornale sebbene Tory caldissimo, discorre con entusiasmo della mia opera, e quindi del bene che dico dell'Italia. Lo stesso fanno gli altri giornali. Pepoli e Rossetti il poeta mi scrivono facendone grande lode. Vedremo cosa se ne dirà in Francia ed in Italia. Io ritarderò quanto

¹ Vedi nota a pag. 58.

più sarà possibile la pubblicazione del francese, ed ecco perchè desidero conoscere quando sarà terminato l'italiano. Spero che i due secondi di Assanti, e particolarmente il generale Ulloa, non sia costretto di lasciar codesto Regno. Se potete far cosa a lui utile, fatela, dacchè gioverete ad un Italiano il quale un giorno potrà essere utile alla Penisola.

Non tardate questa volta a rispondermi, e credetemi sempre a voi affezionato

GUGLIELMO PEPE

P. S. Cercate anche di leggere :

The Spectator del 1° giugno

The Athenaeum 8 giugno

The Observer 8 giugno

The Globe 10 giugno

The naval and military Gazette 18 giugno.

Detti giornali parlano assai bene del mio lavoro.

XV.

Il Massari al Pepe

Mio ottimo e riverito generale.

Chi sa che cosa direte di me e della mia operosità epistolare : posso però accertarvi che se non vi ho scritto ho lavorato e sto lavorando continuamente per la stampa dell'opera vostra. Prima di tutto ho diligentemente ritoccata la forma sul manoscritto e poi la perfeziono sulle bozze di stampa. Non vel dico certamente per farmi merito, ma Ulloa ed altri comuni amici son testimonii dello zelo e dell'alacrità con cui ho faticato, e ciò col solo scopo di dar sempre maggiore risalto al vostro nome illustre e venerato. Ho religiosamente rispettato il vostro pensiero, ma nello stile e nelle espressioni mi sono avvalso della libertà concessami. Ho pure tolto alcune ripetizioni inutili. Sarà un bel volume nello stesso testo dei due precedenti : la stampa per conto proprio un ottimo tipografo napoletano esule e proscritto come noi, il quale lavora con sollecitudine ed intelligenza e vi manderà presto direttamente i primi fogli. Adesso che la stampa è avviata procederà con la massima celerità.

Qui tutto procede a meraviglia : regna l'ordine vero, quello della libertà : si stampa quel che si vuole ; si mantiene vivo il fuoco sacro dell'idea italiana, e si fanno stare i preti a dovere. Il Re ha preso per motto della sua divisa queste significanti parole : *frangar non flectar* : *mi spezzero, ma non mi pieghero*. A capo di due o tre



anni il Piemonte sarà uno dei primi paesi del mondo, e forse in grado di ricominciare l'impresa infelicemente ma pur gloriosamente tentata due volte.

Scrivetemi, ottimo Generale, comandatemi e credetemi

Torino 1 Agosto 1850.

Tutto vostro

G. MASSARI

Mr. le General G. Pepe

9 Place d'Armes

Paris pour Versailles.

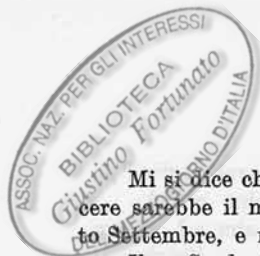
XVI.

Il Pepe al Massari

Versailles 9 Place d'Armes, 6 agosto 1850.

Disperando, mio caro Massari, di ricevere vostre risposte, mi diressi ai Generali Poerio e Collegno; mi rispose il primo, non già il secondo, forse perchè lungi da codesta capitale. Ma finalmente ho ricevuto con piacere la vostra lettera del 1° di questo mese, e vi ringrazio vivamente di tutto ciò che avete fatto per la stampa del manoscritto. Avrete fatto e fate bene di non cambiare in nulla il mio pensiero, tanto più che ove stato vi fosse cambiamento, si troverebbe il testo in contraddizione con la traduzione inglese e francese. Pagnerre à già avuto moltissime richieste tanto dall'Italia che dalla Germania, a segno che preparasi ad una seconda edizione. Spero che non ignorate quanto l'opera sia stata lodata dai giornali inglesi e quanto bene siasi detto in questa occasione degli Italiani. Mi assicurava il Pisanelli d'avervi inviato il Daily New, che nel suo lungo articolo sul mio lavoro loda moltissimo, e questo, e l'Italia tutta. Godo che un Italiano prosritto ne sia l'Editore: vorrei che potesse averne un buon profitto. In quanto a me altro non chiedo che me ne inviate un cinquanta esemplari, e ne daste al Generale Ulloa ed agli ottimi Ufficiali del mio stato maggiore nella Venezia. Attendo i primi fogli siccome mi promettete e gli attendo con premura. Godo molto delle notizie che mi date di codesto Stato, che migliora ogni giorno. Quel che io debbo dirvi, e che vi prego di ripetere all'ottimo Azeglio, è di doversi badare molto all'ordinamento dell'esercito e delle milizie. Le posizioni che offre il regno Sardo sono tali, da poter difendersi dagli assalti di qualunque esercito Austriaco. E poi la Francia non rimarrà lungo tempo inerte, e nulla. A mio credere qui un colpo di Stato tra gli ultimi mesi di quest'anno, ed i primi del prossimo sarà inevitabile.

Allora sì che dal Regno Sardo si potrà salvare l'Italia.



Mi si dice che pensavate venire in Parigi, immaginate qual piacere sarebbe il mio di rivedervi. Io rimarrò in Versailles fino a tutto Settembre, e non più tardi.

Il re Sardo à scelto un vigoroso motto, e spero che l'Austria il vedrà effettuato.

Ora che non siete occupato dalle Camere, scrivetemi di tempo in tempo, e credetemi sempre il vostro affezionato

GUGLIELMO PEPE

XVII.

Il Pepe al Massari

Versailles, 9 Place d'Armes, 9 Agosto 1850.

Risposi ultimamente, mio caro Massari, alla vostra garbata lettera, ringraziandovi di quanto fate per la mia opera.

Ora vi scrivo di bel nuovo a fine di pregarvi di dare la qui annessa al generale Ulloa, e di dirvi che in tutto l'Editore deve dare a me settanta esemplari, e trenta a voi. Credo di essere moderato, avendo rifiutato ogni denaro ed ogni diritto per le altre edizioni. De' miei settanta esemplari ne attendo trenta in Parigi a fin di darli a parecchi nostri Italiani. Trenta altri saranno distribuiti dal generale Ulloa agli Uffiziali del mio stato maggiore in Venezia, e dieci saranno dallo stesso generale inviati a chi egli crede in Napoli. Mille saluti amichevoli

GUGLIELMO PEPE

XVIII.

*Il Massari al Pepe*¹.

Mio illustre e riverito Generale.

A quest' ora avrete già ricevuto il primo fascicolo delle vostre nuove *memorie*; ed avrete cogli occhi proprii veduto come dal lato della perfezione tipografica nulla vi sia a desiderare. Spero pure che avrete trovato di vostra soddisfazione le emendazioni di stile per me fatte, le quali senza alterar menomamente il vostro pensiero mi

¹ In cima, di mano del Pepe: «risposi il 13 settembre».

sono parute convenevoli e necessarie. Mi preme assai di sentire dal vostra bocca medesima, se ho incontrato il vostro gradimento. La pubblicazione del vostro libro in francese, non posso dissimularvelo, ha recato gran danno al povero editore napolitano. La lingua francese, come sapete, è assai diffusa in Italia, e potete quindi star certo che la edizione francese ha diminuita di molto la probabilità dello spaccio della edizione italiana. Il povero editore, ch'è proscritto e vittima della feroce persecuzione borbonica, è veramente desolato, ed io caldamente ve lo raccomando, affinchè possiate giovargli. Non potrebbe Baudry per esempio comprare un determinato numero di copie? Notate che il testo, i caratteri, la forma di questo nuovo volume sono precisamente le stesse dei due volumi precedenti, e perciò a chi fa collezione l'edizione torinese sarà utilissima. Mi affido pienamente al vostro ottimo cuore. V'ho fatto rimettere per la posta una copia di un mio opuscolo, la quale vi prego gradire con la solita vostra benevolenza. Gli articoli dei periodici inglesi sul vostro libro furono tradotti ed inseriti nella *Croce di Savoia* giornale torinese. Quando la stampa italiana sarà compiuta ne farò parlare in tutt'i giornali di Torino e nei toscani.

Le condizioni del Piemonte sono assai gravi: la scongiata ed iniqua fazione clericale sta facendo ogni opera per mandar tutto sossopra ed attivare in questo felice e benedetto angolo d'Italia il flagello delle armi straniere. Ma la lealtà del Re e la fermezza dei suoi ministri sventaranno l'iniqua trama. L'Arcivescovo di Torino è in fortezza, ed il fisco procede contro di lui. Pinelli è stato inviato a Roma con positive istruzioni di essere conciliante nei modi ed inchinevole a transigere nelle forme, ma nel tempo stesso di star fermo sul terreno dei principii e di tutelare inflessibilmente i diritti del potere laicale. Vedremo chi la spunterà, se la cocciuta e nefanda caparbieta dei Gesuiti o la leale fermezza di un Re cavaliere e di un governo onesto. Nel tempo stesso il partito schiamazzatore non manca, al solito, di suscitare ostacoli ed imbarazzi al governo. La espulsione di un giornalista lombardo è stata pretesto di gran chiasso. Il nome di Azeglio è stato bersaglio di vili contumelie, di codarde calunnie. Si è gridato alla reazione per una misura, che tutto rendeva dolorosamente necessaria. Azeglio era collocato nello sconsigliato bivio di sacrificare cioè la sua popolarità, o di umiliare il Piemonte e con essa la bandiera italiana: da vero gentiluomo qual'egli è non ha esitato, ed ha sacrificato la medesima. In premio della sua nobile e vigorosa condotta i partiti estremi gli scagliano addosso vituperii e maledizioni. Questa è la sorte dei veri servitori della causa nazionale.

Avevo in animo di venire a farvi una visita in Parigi, ma per varie ragioni ho dovuto differire il mio viaggio all'anno venturo. Sto da parecchi giorni a Pallanza nel lago Maggiore, ma presto sarò reduce

in Torino, dove spero esser raggiunto dai vostri amatissimi caratteri. Addio, mio ottimo Generale: amatemi e comandatemi liberamente. La mia stima ed il mio affetto per voi sono immutabili ed invariabili.

Pallanza 5 settembre 1850.

Tutto vostro di cuore
G. MASSARI

Monsieur le Général G. Pepe.

9, Place d'Armes

Paris pour Versailles.

XIX.

Il Pepe al Massari

Versailles 9 Place d'Armes 13 settembre 1850.

Rispondo, mio caro Massari, alla vostra grata lettera del 5 del corrente, e principio da dirvi che ò ricevuto il primo fascicolo dell'ultimo mio lavoro, e che ne vado contento, onde vi ringrazio del fastidio, e della cura che avete preso per esso e degli altri che sieguono, tanto più che ai primi quattro fogli il senso di tutte le cose da me dettate non è alterato punto. Vi si trova un grave sbaglio, ed è nel 3° capo. Io dissi che ove la Duchessa d'Orléans fosse salita a cavallo seguita da Odillon Barrab, e ove fosse giunta alla Camera un'ora prima che vi giungesse, sarebbe stata nominata Reggente. Ma nel testo pubblicato si legge, che la Duchessa d'Orléans salì a cavallo accompagnata dal Barrab. Cade sbaglio; dovrete farlo conoscere nella serie degli errati, e per via di qualche giornale, onde io non vada tacciato di mancanza di esattezza in quello scritto, esattezza alla quale ho sempre badato molto. Se la traduzione francese è stata pubblicata prima del testo, la colpa non è mia, dacchè diedi il manoscritto a Paguerie¹ più tardi che potei. Nel tempo stesso rinunziai per agevolare la stampa all'offerta che mi si fece da Genova, e ad altra più piccola, che mi si fece da costì. Con molto piacere poi, e con molto impegno premurerò Baudry di comprare buon numero d'esemplari del testo, a fin di rivenderli in Francia, dove trovansi molti italiani, e molti che conoscono e studiano detta lingua. Io mi sono contentato di circa novanta esemplari, quaranta per me, onde distribuirli ai proscritti Italiani, e cinquanta pel Generale Ulloa per gli ufficiali che eran meco in Venezia.

Vi prevengo che tra poco il Nazionale, e les Debats pubblicheranno due lunghi articoli sul mio lavoro, nei quali loderanno molto la povera Italia nostra.

In questo momento mi viene in mente di farvi un cenno su di ciò che scriveste nel vostro lavoro trattando delle cose di Napoli.

¹ Vedi nota a pag. 58.



In esso mostrate d'ignorare che Filangieri, lungi di essere un giovanotto, è d'un anno più vecchio di me, e che nella sua brillante carriera militare non comandò mai nè un battaglione nè uno squadrone nei campi di battaglia. Trovossi è vero nella battaglia di Austerlitz, ed in altre che la seguirono e la precederono ma da sottotenente, e da Tenente. In Napoli nel 1806 fu fatto Capitano. In Ispagna era scudiere del re Giuseppe, e nelle due campagne in Italia sotto Murat, in quella del 1814 non entrò in azione, e nel 1817, ove combattendo valorosamente fu ferito, trovavasi aiutante di Campo del Re senza comando. Voi che scrivete sovente, e bene, dovete saper tutto. Nel 1821 Filangieri, Carascosa etc. non videro il nemico.

Vi ringrazio dell'opuscolo che m'avete mandato, e che ho letto con piacere. Fate bene di spargere in Italia la politica inglese. Onde ritornare al mio lavoro, fate osservare all'editore d'esso che nel Veneziano venderà tutti gli esemplari che potrà farvi giungere, e che in Napoli le mie Memorie si pagarono fr. cento, decuplo del prezzo di Baudry. Sulla fine del mese che corre lascerò Versailles e ritornerò in Parigi N. 2 Rue Meromeuil. Quanto piacere avrei di rivedervi in Parigi. Godo di tutto quello che mi dite del Ministro Aze-glio che saluto, e godo di sentire le ottime disposizioni del Re Sardo, e della sua perseveranza nel ben fare.

Termino questa lunga lettera salutandovi caramente.

GUGLIELMO PEPE

XX

*Il Pepe al Massari*¹

2 Rue Meromeuil 5 Febbraio 1851.

Ho ricevuto, mio caro Massari, con sommo piacere la vostra lettera, sebbene non avessi voluto sentire che siete stato poco bene, e che appena vi siete riavuto.

Vi ringrazio della cura un poco fastidiosa che aveste nel far pubblicare l'ultimo mio lavoro; ma la condotta dell'editore è stata pessima. L'avidità l'indusse a non dar neppure gli esemplari convenuti ch'io destinava a molti Italiani proscritti i quali trovansi costì, in Genova ed in Parigi, in modo che sono costretto di farne pubblicare una seconda edizione sia qui, sia nella Svizzera con piccoli cambiamenti, e piccole aggiunte.

¹ Risposta a quella del Massari del 28 gennaio, ed. in PANAREO, pp. 6-7.

Dacchè il giornale ufficiale di codesto governo (al certo mercè la vostra cooperazione) ha parlato del mio lavoro, vi prego di aver la compiacenza di inviarmi detto giornale.

Desiderate conoscere l'opinione mia sugli andamenti politici della Francia, quindi vi dirò ciò che ne giudico.

Secondo il mio modo di vedere, credo quasi che impossibile il ritorno di una corona imperiale, o reale. Da un altro lato non vedo come potrebbe mai evitarsi una qualche grande popolare sommossa. Il Presidente aspira all'impero, e l'Assemblea è divisa in legittimisti, orleanisti e repubblicani. In mezzo a questi quattro partiti aggiungerete che se il Presidente comanda tutte le schiere, la Camera ha il diritto di far comandare dal suo presidente un corpo di esercito. Ecco elementi bastevoli, perchè si cada nell'anarchia. Ma il Presidente che vorrebbe la corona imperiale mercè lo sciampagna, ed i pochi imbecilli che il circondano, finirà per ritornare in Londra. I deputati orleanisti e legittimisti, oltre che mostrarsi privi di comune senso, sono due stati maggiori privi di soldati! Trionferà quindi il partito repubblicano, il quale fin ora mostrato si è savio, e si appoggia sul popolo. Forse non è lontano il giorno in cui il Re Sardo sarà messo dalla fortuna nella situazione di divenire un grande nome; ed il diverrà se quando la variabile Donna gli offre il crine, saprà egli afferrarlo con vigore, con velocità. Mentre costì si fanno molte cose ottime, vedo con dolore che non si lavora per ordinare un esercito, ed una guardia nazionale atti a grande impresa.

Recasi costà l'ottimo giovane Caracciolo Torella¹. Le sue idee sono ad un dipresso le mie, e sulle condizioni presenti della Francia, e sull'avvenire d'Italia. Credo che farete bene di discorrere a lungo con lui.

Salutatemi caramente i generali Collegno, e Poerio.

Ho scritto al generale Ulloa per mezzo di Caracciolo. Quando avete un momento di tempo scrivetemi, e credetemi sempre tutto vostro.

GUGLIELMO PEPE

P.S. Assanti è qui, e caramente vi saluta. In quanto a Saliceti, anche a me duole degli ultimi passi che à dati, dacchè amo sempre la probità.

(1) Su di lui, cfr. lettera cit. di presentazione del Massari e notizie relative in PANAREO, id., pp. 6 e 8.



XXI

Il Pepe al Massari

Aix les Bans il 14 Agosto 1851.

Attendeva, caro Massari, il ritorno in Genova del vostro ottimo Cosenz, a fin di rispondere alla lettera che mi inviaste per di lui mezzo: ma ora che vi compiaceste scrivermi di bel nuovo ed inviarmi l'opuscoletto, mi affretto a rispondervi. Principio dal ringraziarvi dell'opuscolo che abbiamo letto con interesse ed ammirazione; peccato che non venne a tempo il discorso di Palmerston perchè ne fa certo cenno. Qui abbiamo scorso giorni piacevoli come in una famiglia dove alternavasi tra la stima e l'affetto. Voi avete preferito i piaceri della capitale, e così ne privaste della vostra compagnia. Vi salutano il generale Ulloa, il Colonnello Cosenz, il Conte Colonnello Asanti, il Duca Proto; Carrano e Boldoni sono ritornati in Genova. Il 20 del corrente mese partirò per Parigi, e se mai scrivete in quella capitale, dirigetemi le vostre lettere al n° 47 Rue de Luxembourg.

Nelle prossime novità politiche il Piemonte potrebbe raccorre il frutto del senno che il suo governo à fin'ora dimostrato.

Vi discorrerà a lungo Cosenz di alcune carte che riceve da Leopardi, nelle quali apparisce il vostro nome. Se avete alcuna cosa da dirmi su di esse scrivetemi.

Sovvenitemi di me e credetemi tutto vostro

GUGLIELMO PEPE.



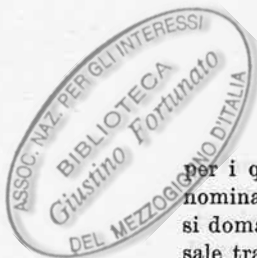
RECENSIONI

J.A.R. MUNRO, *Pelasgians and Ionians*. The Journal of Hellenic Studies 1934 part. II.

Il discusso ma sempre attraente problema delle origini dei Pelasgi e delle loro relazioni d'affinità con gli altri popoli è troppo connesso con le ancora controverse opinioni sugli aborigeni di quasi tutta l'Italia Peninsulare perchè possa sfuggire l'importanza dell'ipotesi proposta dal dotto A. in questo denso studio sui rapporti tra Pelasgi e Joni nelle loro prime sedi. Tradizioni greche, e forse non tutte tarde speculazioni, fanno giungere, in epoca incerta ma assai remota, nell'Oinotria e alle bocche del Po, gente pelasga che si diffonde nel cuore della Penisola per dileguarsi — ombra di popolo, strato etnografico — al lume della storia. Intensi rapporti culturali, con importantissimi effetti ancora solo in parte noti, corsero, fin da tempi semi-storici se non molto più innanzi, tra i primi abitatori della Calabria attuale e i Paleo-Joni: i primi propagatori della più antica civiltà mediterranea in Occidente e forieri della grande colonizzazione ellenica dell'VIII sec. nell'Italia Meridionale e nella Sicilia. Quasi coeva è l'apparizione degli Etruschi-Tirreni nel centro d'Italia. E se a Pelasgi, Joni e Tirreni, come dimostra il M., dovessero essere riconosciute origini comuni, non pure si avrebbe nuova conferma della derivazione degli Etruschi dalla Lydia ma potrebbe forsanco pensarsi a presumibili loro precorritori sulle coste adriatiche.

Per quanto prevalentemente congetturale e diretta, come egli stesso conviene, a non raggiungere altro che delle probabilità, acuta ed essenzialmente critica è l'indagine del M., senza sollecitazioni o forzature di testi; e la serrata, quasi diremmo sillogistica, argomentazione — rivelante profonda conoscenza delle fonti, complessa dottrina e felice intuito — corre agile con stringata succintezza congiunta ad una limpida intelligenza che attira fin dalle prime pagine l'interesse del colto lettore appagato anche dagli opportuni e frequenti richiami eruditi.

Nella prima parte (I PELASGI) l'A., disaminando il Catalogo Trojano (II. II, 811 ss). osserva che a quasi tutti i parenti o alleati dei Trojani è assegnata una sede nella Troade, tranne ai Dardani



Per i quali è incompatibile la piccola Dardano sull'Hellesponto mai nominata nei poemi omerici. Onde, per ricercare la Dardania egli si domanda chi fossero gli abitatori della zona meridionale della dorsale tra il M. Ida e il mare fino al fondo del golfo Adramytto: se i Cilici occupavano la pianura intorno a Tebe (*Il. VI*, 396) e il territorio dei Lelegi (Pedaso sul f. Saotnis e forse Lyrnesso) era incluso fra i domini di Priamo, signori della regione dovevano essere i Pelasgi o i Dardani. Ma i primi andrebbero esclusi non potendo, per ragioni storico-geografiche, la loro capitale (Larisa) corrispondere alla città fra Alexandria e Namasito a sud-est della Troade e la maggiore probabilità sarebbe per i Dardani come può dedursi anche da Omero e da Strabone. Il *Cat.*, indi enumera gli alleati di Priamo al di là dello Stretto: prima i Pelasgi (*Il. II*, 841), poi i Traci nel Chersoneso (vallata dell'Hebro), poi i Traci-Ciconi intorno all'Ismaro (*Od.*, IV, 39) e infine i Paeoni sul f. Axius (l'odierno *Vardar*). Ne consegue che ai Pelasgi è assegnato un dominio fra l'Hebro e l'Eusino dovendosi identificare la capitale con la Larisa presso la catena dell'Haemos, proprio a nord di Mesembria.

Tranne un'allusione ai Pelasgi in Creta (*Od.*, XIX 177), dove indubbiamente erano immigrati, nessun altro passo omerico ne determina la posizione, ma referenze al « Pelasgon Argon » nella regione poi detta Thessalia (*Il. II*, 681) e al Pelagico Zeus di Dodone implicano che quei posti erano stati da loro abitati. « Pelasgon Argon », anzi, è nome generico per Thessalia e il verso del *Cat.* sui suoi abitanti dev'essere, secondo l'A., un'intestazione alla lista dei contingenti « Thessali », tanto più che Omero accenna ad una « tetrarchia pelagica » ed Erodoto assicura che gli Eoli derivano da Pelasgi, al tempo suo abitatori di Chrestone ed oriundi della Thessalia, mentre un altro gruppo era ad ovest dello Strymon. Inoltre, Πελαγοὶ rappresenta Πελαγο-σχοί; e Πελαγο-οκοί non può separarsi dai Πελαγο-όνες dimoranti presso il f. Erigon ai quali probabilmente, pensa l'A., vanno uniti i Paeoni. Così si potrebbe ricostruire — dallo Strymon a Dodona — il regno settentrionale attribuito da Eschilo (*Suppl.* 254 ss) a Pelasgo. Correva, però, nel V sec. l'infondata idea di una popolazione pelagica preeellenica in Acaia e in Argolide che risaliva forse ad Esiodo il quale, come il poeta epico Asius (Paus. VIII, 1), faceva di Pelasgo il primo di tutti gli umani. Si trattava di opinioni diffuse, a dir del Meyer, (*Forsch.* I p. 32, 113), dagli stessi Pelasgi, vassalli degli ultimi conquistatori della Thessalia, allo scopo di perpetuare la memoria della loro indipendenza; ma, dice il M., la notizia tratta da Asius — che deve riferirsi agli Arcadi i quali si consideravano anche aborigeni della loro terra — « fa pensare a fonti epiche e probabilmente Joniche ». Dopo, quando la « Pelagica Argon » fu mal tradotta — specialmente dai Tragici — in « Pelagica Argo-

lide», la sovranità di Pelasgo fu estesa sull'Argolide ed Erodoto non solo riconosce la popolazione pelasgica aborigena in Acaia ma attribuisce progenitori Pelasgi agli Joni in tutti i luoghi ove essi abitano o suppone che abbiano abitato: in Acaia, nelle Isole e forse anche in Cynuria, sì che tutto il paese fu considerato pelasgo di razza e di nome, tranne la Beotia. Ma se la testimonianza di Erodoto e la prima sull'origine pelasgica degli Joni, non può ritenersi una sua scoperta e se egli v'insiste senza citare motivi nè fonti deve pensarsi che accogliesse una dottrina vulgata: Ἰώνων τῶν λογιωτάτων. Ma dove l'aveva appresa? « Non da Omero che appena accenna ai Pelasgi e tratta con ostentata indifferenza i Joni, non da Esiodo che appare più discepolo che maestro in materia, non dal Muro Pelasgico dell'Acropoli di Atene che la presuppone, non da un'induzione generale che prima dell'espansione dell'Ellenismo tutti i Greci fossero Pelasgi perchè tale estensione non avrebbe potuto essere fatta senza di essa ». Deve, quindi, considerarsi diffusa dagli stessi Joni più che dalla Thessalia. Erodoto parla, inoltre, senza indicare nè data nè sicura provenienza, di una penetrazione di Pelasgi in Attica (II, 51, I, 57) quando gli Ateniesi erano già ellenizzati e potevano trasmettere ad essi il loro ellenismo (δθεν περ ακι Ἑλληνης ἤρξαντο νομισθῆναι), là dove Strabone pretende, che i Pelasgi e i Traci dopo aver cacciati i Cadmei da Tebe furono, a loro volta, scacciati dai Beoti: i Traci al Parnaso e i Pelasgi in Attica dove dettero il loro nome a una parte dell'Acropoli e si stabilirono sotto l'Imetto (Cfr. Hdt., VI, 137). Si riporterebbe, perciò, il fatto alla conquista beota e alla migrazione eolia sotto Pentilo fissate al 60° anno dopo la caduta di Troja (Thuc., I, 12; Strab. 512). Ma l'A. ritiene artificiosa tale interpretazione dipendente dalla teoria di Eforo che i Pelasgi si propagarono dall'Arcadia per spedizioni militari e deduce dai testi erodotei che quei Pelasgi avevano abitato nella regione dell'Hellesponto, a Samotraccia, a Pracia, a Scylace (presso Cyzico) prima di giungere in Attica, donde poi furono anche scacciati ed occuparono ἄλλα τε χωρία καὶ δὴ καὶ Λῆμνον a nord dell'Egeo. Il M. sostiene anche che la maggior parte, se non tutti, gli ἄλλα χωρία (Scyrus, Imbros, Acte, Lemnos etc.) erano Pelasgi indipendentemente da quelli esuli dall'Attica e se Omero non li conosce « può arguirsi » che vi si stabilirono dopo la guerra di Troja. Erodoto (IV, 145-7) fornisce, peraltro, un termine *ante quem* per l'espulsione dei Pelasgi dall'Attica: i Myniae da essi spodestati si sarebbero rifugiati in Lacedemonia poco tempo dopo la conquista dorica della Laconia. Così tutto l'episodio di questo postumo stanziamento dei Pelasgi in Attica può essere posto fra la guerra di Troja e la conquista dorica.

GLI JONI. — « Se il carattere jonico dello Stato Ateniese è concordemente affermato dagli scrittori greci, molte riserve sono



da fare sulle pretese dell'Attica come fonte del Jonismo. Già lo stesso eponimo Jon — osserva il M. — era straniero e conduttore di alleati stranieri, e nonostante il dramma di Euripide e l'assicurazione di Pausania della sua sepoltura a Potami, è più simbolo che persona: i racconti su di lui e i suoi quattro figli nemmeno si adattano cronologicamente alla storia ateniese. Gli Ateniesi si vergognavano del nome di Joni e in spregio agli Joni, Clistene abolì le « quattro tribù » joniche sostituendole con le dieci attiche. (Hdt., I, 143, V, 69). « Raramente si chiamavano Joni e solo per qualche motivo interessato, in antitesi ai Dori o per valersi di diritti sopra degli altri Joni ». Il dogma che Atene era la metropoli dei Joni era uno strumento d'imperialismo (come anche noi abbiamo rilevato, in queste pagine — V, 1, 42; 2, 197 et *passim* a proposito della politica ateniese in Italia) sorto quando essa cominciò a nutrire pretese sull'Egeo e tramontato quando perdette il suo impero ». Più decisivo è che gli stessi Joni della Jonia riferivano le fondazioni delle loro città a tutte le regioni della Grecia centrale e meridionale, a Creta o al nord dell'Asia Minore e molto di meno all'Attica dimostrando di non credere alla loro discendenza ateniese sebbene, talvolta, si rivolgessero agli Ateniesi richiamandosi alla loro affinità. (Thuc. I, 95, III, 86, VI, 76).

Tutti i coloni di varia stirpe immigrati attraverso l'Egeo (V. Wilamowitz *Über die jon. Wander.* in S. B. 1906) — si chiamarono « Achei » nel vasto senso omerico della parola e in seguito, per errore, si credettero originari dell'Acaia Peloponnesiaca onde questa salì ad immeritata fama come dimora di Jon e del suo popolo. Anche le storie che facevano venire Xuthus e suo figlio Jon in Acaia e davano la precedenza ad Acheo su Jon nella genealogia di Esiodo dimostrano che le relazioni fra Joni ed Achei erano anteriori alla propaganda ateniese. Cominciò, allora, un lavoro politico-storico da parte ateniese per opporre delle repliche agli argomenti contrari: se Jon non era ateniese gli si provvedeva una madre ateniese e si domiciliava suo padre in Attica, se Xuthus doveva andare in Acaia, Jon restava in Attica per combattere i Traci di Eleusi etc. « Il popolo nelle dispute interne negava l'origine jonica ma, dinanzi ad un pubblico straniero, si atteggiava a primo e più importante fra i Joni, a loro massimo rappresentante alle anfrizioni delfiche, a presidente delle feste a Delo, a loro protettore e liberatore dal giogo persiano etc. « Il problema principale era di far arrivare gli eterogenei oikisti in Attica e di qui rinviarli in Jonia con una « matricola » ateniese. Si trattava, in quest'abile « disputa oratoria » di evitare incongruenze, risolvere enigmi cronologici, evitare discrepanze genealogiche etc. , ma riusciva sempre difficile dimostrare che le tribù joniche trovate in Attica fossero indigene se anche ne fosse riferita l'istituzione a Jon o, più avvedutamente, ai suoi figli. Infatti, esse appaiono — dice l'A. — come lo sviluppo

naturale di un sistema di costumi sociali più che una creazione artificiale ed è probabile che gli « Joni » dell'Attica le avessero ereditate dai loro antenati nomadi. Erodoto (V, 69) le considera genericamente joniche e non specificamente attiche, e quantunque egli non dica e non debba intendersi necessariamente che ogni città le avesse, e se non è nemmeno giustificato dedurre che esistessero tutt'e quattro anche dove ne sono conosciute due o tre, pure l'esistenza di quattro o una o più di esse è già dimostrata in non poche città joniche (Cyzico, Mileto, Delo, Efeso etc.) e palesa un'organizzazione nazionale diffusa che non può essere derivata da uno Stato ancora politicamente insignificante come Atene che aveva avuta una parte quasi trascurabile nella sistemazione dell'Attica. Nè migliore argomento può ricavarsi dalle pretese coloniali degli Stati jonici, e in particolare di Mileto poichè nelle colonie ad essa attribuite l'elemento « milesio » è molto piccolo e rappresenta probabilmente la fondazione di una agenzia da parte di una compagnia commerciale o di una banca, in una città già esistente. A molte città, peraltro, erano ascritte altre origini greche, non ateniesi o barbare e le adozioni reciproche erano facilmente inventate secondo la convenienza. Di più, in molti Stati Jonici si trovano due tribù estranee all'Attica, oltre alle quattro o ad alcune delle quattro che vi sono rappresentate, e sono tutte egualmente joniche e contemporanee (quella dei Boreis e degli Oenopes a Mileto e a Cyzico, dei Boreis a Perintho, degli Oenopes a Tomi etc.). Non sono specifiche di Mileto (Perintho era fondazione samia) e deve meravigliare, secondo l'A, più la loro assenza ad Atene che non la loro presenza nelle città joniche orientali: « è più facilmente spiegabile la mancanza attraverso gl'incidenti delle migrazioni che non la loro adozione o istituzione artificiale attraverso una fusione con uno o più popoli ». Infine, se Erodoto parla soltanto delle quattro tribù attiche citando quattro eponimi non vuol dire che restringe a quattro i figli di Jon che i Milesi elevavano a sei e se il numero completo delle tribù joniche sale a sei, l'Attica che ne aveva solo quattro non può essere considerata la loro fonte.

Nemmeno dagli Ateniesi i Joni trassero i culti religiosi e le istituzioni sociali specialmente le Apaturie (e il sistema "fratico", implicito a quella celebrazione) che erano usanze nazionali comuni a tutte o quasi tutte le tribù (Hdt. I, 147; Thuc. II 5, III 104; BILABEL, *Jon* p. 70 sg.) e troppo intimamente connesse con la struttura fondamentale della società jonica per potersi attribuire ad un gruppo di pochi immigrati, (fra tanti) che non poteva imporre le sue ristrette pratiche religiose alla grande maggioranza e costringerla ad accettare una nuova organizzazione familiare. C'è, quindi, molto in favore della teoria che capovolge la contesa ateniese sostenendo che

la sua civiltà particolare, le istituzioni caratteristiche e lo speciale dialetto si svilupparono nella Jonia e nelle isole adiacenti e che la nazionalità jonica ebbe la sua evoluzione dalla popolazione svariata ammassata sulle coste dalle migrazioni. (Meyer, *Forsch. I* pp. 125 ss: *Gesch. d. Alterth.* II p. 155 ss; v. Wilamowitz *Aristot. u. Athen* II, 5, *Über die jon. Wander.* cit.) Ma questa tesi — osserva il M. — è aperta a forti obiezioni dal lato costruttivo « non essendo meno difficile concepire che nel breve spazio di due o tre secoli, fra le migrazioni e il sorgere di un linguaggio, di una letteratura e di un'arte, questo particolare jonismo possa essersi sviluppato fra la popolazione mista della Jonia o possa aver penetrato quella massa amorfa partendo da un unico centro jonico, che di spiegare la sua propagazione nell'Attica ». Neanche si potrebbe allungare il corso delle cose facendo risalire all'età micenea la colonia greca della costa occidentale dell'Asia Minore che le tradizioni, Omero e gli scavi impediscono di porre prima della guerra di Troja. Anche più difficile è « far derivare il jonismo dell'Attica dalla Jonia che il jonismo della Jonia dall'Attica ». Infatti, se si volesse accelerare l'evoluzione della nazionalità jonica, l'incorporazione dell'Attica cadrebbe così tardi da non potersi conciliare con la storia di Atene ». E poi, perchè porre l'avvento di Jon quattro o cinque generazioni prima della guerra di Troja se, per Omero, gli Ateniesi in quella guerra sono già Joni e vestono l'abito jonico? E' forse verisimile che gli Ateniesi abbiano deliberatamente adottato le « quattro tribù » da Mileto? e perchè non le « sei »? E' mai credibile che abbiano importato da fuori le Apaturie e le altre feste, e che il dialetto jonico fosse transfuso nel dialetto attico da soli rapporti commerciali? « Mutamenti così fondamentali — osserva giustamente il M. — richiedono molto più tempo di quel che ci è concesso e metodi molto più violenti che l'infiltrazione ». Nè le difficoltà si rimuovono se si vuol dare ad Atene una parte attiva nello svolgimento, facendone un socio subordinato in una vaga unione anfizionica con centro a Delo da cui la nazionalità jonica potrebbe essere sorta, perchè il risultato non avrebbe potuto essere raggiunto, nel tempo e nelle condizioni primitive, dato che non v'è nessuna prova di un legame politico o di una precedente omogeneità fra i suoi membri. Onde, l'A., anche per altri argomenti non meno logici, è indotto a trarre la « naturale conclusione » che il « jonismo » della Jonia e dell'Attica deriva da « una comune sorgente al di fuori di entrambe ».

III. I PELASGI e gli IONI — Presuppone il M. che i Traci venendo dal nord — probabilmente dal varco fra l'Eusino e i Carpazi — sfondarono il centro del gruppo pelasgico che occupava la regione fra l'Eusino e l'Adriatico. Un'ondata di Pelasgi sarebbe allora scesa verso il Sud e il ponte jonico di promontori e di isole che traversa

L'Egeo nel punto più stretto (tra lo Strynon e l'Hebro) potrebbe averla fermata provvedendo alla nuova dimora degli esuli. E allora si domanda il M., ponendo la tesi conclusiva della sua indagine — se non può essere accettata l'opinione che tutti gli abitanti della Grecia al sud della Thessalia fossero Pelasgi: non potrebbe la credenza degli Joni nella loro origine pelasgica, assicurata da Erodoto, contenere un fondo di tradizione genuina? Non potrebbe essere l'elemento pelasgico negli Ioni il fattore comune fra loro e l'elemento differenziale che li distingue da tutti gli altri Greci? Non si potrebbe trovare in ciò una spiegazione di quello che è tipicamente jonico: dialetto, istituzioni e civiltà? Se la supposta rottura della diga pelasgica — prima della guerra di Troja — potè produrre rimescolamenti fra Greci e Pelasgi in tutta la Grecia centrale, nel N. O. dell'Asia Minore e a Creta, il grosso dell'ondata tracia dovette sgominare la barriera jonica che le ostacolava il corso verso l'Egeo e imbeverla di sangue nuovo. L'arrivo nell'Attica di Jon da cui gli Ateniesi ricevono il nome di Joni (Hdt., VIII, 44) dà il sincronismo necessario per definire la data, già che è posto, comunemente, quattro o cinque generazioni prima della caduta di Troja e segna, ad ogni modo, l'ultima delle fasi cardinali della formazione del popolo ateniese. Onde l'influsso dei Pelasgi, se sono essi gli Ioni originari, cadrebbe verso la metà o seconda metà del sec. XIV a. C., quando l'Attica era ellenizzata da due o tre secoli. Anche Erodoto che, come Tuciddide, attenendosi alla genealogia esiodea, non può ammettere che gli Ateniesi siano stati ellenizzati prima dell'avvento di Jon pronipote di Elleno, concede loro, se non un rudimentale ellenismo, almeno una prima derivazione dal blocco pelasgico sotto il regno di Cecrope datato da Eusebio (Castor) al 1556 e dal Marmo Pario al 1552. Probabilmente verso lo stesso tempo immigrati Elleni e Pelasgi raggiunsero la costa occidentale dell'Egeo, l'Eubea, Delos, le Cicladi e tutti i distretti del Peloponneso divenuti jonici, in modo che lo strato pelasgico si sovrappose al greco con la conseguenza di allontanare, per un certo tempo, dai vicini Elleni gli Ioni occidentali che appena sono riconosciuti da Omero e da Erodoto (II, 51) il quale dice che i Pelasgi dell'Attica, al tempo di Troja, erano ἡδὴ ἐξ Ἑλλήνας τελέοντες. Sulla sponda orientale, invece, lo strato ellenico si sovrappose al pelasgico (Cfr. Menecrates di Elea su fonte di Ecateo o di Xanthos Lydio apd. Strab. 621, 550, 572). Omero, infatti, nonostante alcune isole siano colonie greche e possedimenti ellenici esistano sulla terraferma, considera l'Asia continentale come barbara. Una simile stratificazione nel popolo divenuto Jonico « per eccellenza », spiegherebbe, secondo l'A., facilmente la credenza degli Joni nella propria origine pelasga. « Gli Ioni della Jonia sarebbero stati, insomma, dei veri Pelasgi prima che le immigrazioni greche li avessero ellenizzati ».



Ma sorge l'obbiezione che Omero non parla di Pelasgi nella zona jonica dell'Egeo che sembra abitata soltanto da Joni nominati, peraltro, una sola volta nell'Iliade (XIII 685) mentre sono catalogati i soli Ateniesi (II 546). E il M. ritiene che proprio la reticenza di Omero sui Joni spieghi il silenzio riguardo ai Pelasgi e implichi che gli Joni siano Pelasgi. « Sembra che il poeta senta l'imbarazzo della tradizione: i Pelasgi non sono nel loro campo, gli Joni occidentali sono da poco reclutati all'ellenismo, gli orientali non sono ancora liberati dalla barbarie ed è meglio trascurarli anche per non ricordare la loro discendenza pelasgica ». D'altra parte, le comunità indipendenti non conservano il nome degli antichi connazionali: dopo l'urto dei Traci il solo regno pelasgico fra l'Hebro e l'Eusino serbava intatto il suo titolo. Tutti gli altri frammenti pelasgici, ridotti ai Φύλα Πελασγῶν del Catalogo per distinguersi dalle tribù in ciascuno di essi predominanti, cominciarono a denominarsi: Jaones, Pajones, Aones, Chaones (noi ricorderemmo qui i Χῶνες abitanti la jonia Syritide sul g. di Taranto (Aristot. pol. VII 1329) e della costa oinotria fino alla loro capitale Χῶνη presso Crotone, Strab. 254).

Si rinnova, però, la difficoltà per il nome « jonico » perchè Omero fa menzione di Joni nell'Egeo prima della guerra di Troja ma non in Asia prima delle migrazioni e che vi « fossero » Joni nella Jonia prima dei Greci può dedursi soltanto dalla loro credenza nella propria origine jonica. L'A. non si dissimula che voler spiegare il silenzio di Omero significa brancolare nel buio, tuttavia opina che anche qui il poeta abbia taciuto forse per non compromettere l'assoluto ellenismo dei suoi affini jonici. Egli e le sue fonti possono aver considerato gli Joni Ellenici dell'Ovest come « gli Jonici » e non aver perciò potuto applicare quel nome agli Joni preellenici dell'Asia (come non si chiamano oggi tedeschi gli Austriaci essendo quella denominazione già applicata agli abitanti della Germania); potrebbe anche Omero aver pensato « che di fronte al successivo assestamento del mondo era impossibile parlare di Joni nella Jonia prima delle emigrazioni. Eviterebbe, quindi, ogni allusione agli Joni barbarici assegnando la regione verso terra della Jonia ai Maiones che fanno pensare a qualche affinità con i Pelasgi e cogli Joni (Paiones) » Ma occorre superare un'altra obbiezione: colonie pelasgiche si trovano al sud della Propontide e a nord dell'Egeo stabilitesi dopo la guerra di Troja. Se non che Omero non riconosce fra esse Pelasgi, bensì Sinti, Minii o altri popoli. E se, verisimilmente, fuggiaschi, dopo l'urto tracio, hanno potuto occupare quelle posizioni sulla loro strada, come hanno potuto i Pelasgi ottenerle dopo? Se gli Joni le avessero riprese con un contrattacco dal sud non si sarebbero chiamate Joniche piuttosto che Pelasgiche? Secondo le sospette idee imperialistiche degli Ateniesi, le conquiste dei Pelasgi dopo l'espulsione dall'Attica non com-

prendeavano altro che Lemnos, escluse Placia, Samotracia e Scylace, in seguito all'interpretazione di Erodoto che fa di esse non l'oggetto di conquiste ma le basi di pirati erranti. Il M., però, pensa che proprio queste isole furono i primi posti di riordinamento dei profughi Pelasgi (dopo la collisione) donde poi essi dilagarono fino in Attica. Anche significativo sarebbe che tribù pelagiche sono abbondantemente rappresentate nelle città della sponda ovest dell'Eusino (Perintho sulla costa europea, Cyzico sull'asiatica) e che la parola 'Ἀπάτορος è stranamente connessa alle colonie Pontiche.

Dopo questi tempi, i Pelasgi non sono più Pelasgi nel senso nazionale e politico della parola (salvo alcuni sparsi *πολισματα*) ma esistono solo come elementi di altre comunità e sott'altro nome, come tradizione storica. *Magni nominis umbra!*

Affronta, infine, l'A. il punto più delicato dell'indagine dimostrando abito di scienza e profondità di comprensione anche nel procedere per via d'ipotesi in un campo assai scabroso ed oscuro. « Chi erano i Pelasgi come razza? e come vennero ad occupare la posizione assegnata a loro *ex hypothesi* fra l'Eusino e l'Adriatico? » Non v'è traccia sicura della loro provenienza ma è difficile — afferma il M., partendo, naturalmente, da un presupposto indoeuropeo — che possano essere venuti da un punto che non fosse al Nord o all'Est. (Ma, veramente, anche per non dimostrare di aver voluto pretermettere troppo facilmente una non lieve difficoltà, non pochi elementi sarebbero dovuti entrare in discussione prima di escludere, senz'altro, l'origine mediterranea dei Pelasgi). « Se vennero dal Nord potrebbero aver occupata quella posizione dopo che i primi Greci (non i Dorici-nord occidentali) erano in Grecia e prima dell'avvento dei Traci. Più probabile, però, sarebbe la provenienza dall'Est se una grande invasione di Mysi e Teuceri (Hdt. VIII 209; Plin. *n. h.* VII 206), penetrata dal Bosforo prima della guerra di Troia, si diffuse verso l'Adriatico e al sud fino al Peneus occupando esattamente (e non per puro caso) l'area assegnata ai Pelasgi. Sarebbe supponibile, quindi, un'emigrazione confederata (con elementi Lydii) che, passando a sud del Caspio e dell'Eusino fino all'Egeo ed oltre e lasciando sull'Assio i Bryges, i Dardani, i Mygdoni e i Mesi (Mysi?), scaccia dalle loro dimore sullo Strymon i « Traci dell'Asia » (Hdt. VII 75), i quali possono, poi, a lor volta, aver ricacciati indietro, attraverso il Bosforo, i Teuceri e i Mysi (ca. XV sec.?). Infatti, bande di questi popoli, dopo la caduta di Troja, sono in movimento nella regione dell'Hellesponto (Hdt. I 122; VII 43; Strab. 569, 572, 680). Importante è anche una ragione glottologica. Erodoto rileva che i Pelasgi del suo tempo (a Crestone e a Placia) parlavano la stessa lingua (forse l'originale pelagica) non greca e diversa da quella dei vicini, per cui deve indursi che i Pelasgi

non erano greci; nemmeno coi Mysi avevano affinità di lingua o di razza. Potevano essere connessi coi Teucri? I Peoni erano Teucri e debbono essere inclusi coi Pelagioni nel *Nomen Pelasgum*; così i Pelasgi della Penisola di Athos sono identificati coi Tirreni che una volta si stabilirono a Lemnos e ad Athene (Thuc. IV 109). Che Pelasgi e Tirreni fossero la stessa cosa è provato da Sofocle, da Hellanico e concordemente ammesso dagli scrittori posteriori (Dion. Hal. *Ant. Rom.* I, 25-28). Il significato del ravvicinamento sta nella possibilità che i Tirreni e i Teucri possano risultare della stessa razza i *Tursha*, *Tursenoi*, *Tu (r) sci*, *Etrusci* sembrano sinonimi e in tempi storici i Teucri si trovano a Cyzico in Cilicia dove *Tarco* o *Tarchon* risponde a *Tarcho* e *Tarquin* nell'Etruria. I Teucri e i Gergithes dell'Asia Minore non possono essere dissociati dai Teucri e Gergino: della Cicilia e di Cyzico: ceramica cipriota è comune a Troja ed Omero registra dei Cilici all'orlo della Troade. I Cilici di Cappadocia e i Lycaoni (cfr. i Majones, Pajones, Jaones) possono fornire il nesso immediato. Erodoto fa derivare i Tirreni dalla Lydia e le iscrizioni lidiche, di recente scoperte, rivelano comunità di lingua fra Etruschi e Lydii (cfr. la nota iscriz. di Lemnos del VII sec., *I. G.* XII, 8, 1; Buch, *Language of Greece* in *Cl. Ph.* XXI, 1926; Fraser, *The Lydian Language* in *Anatol. Stud.*). Teucri e Mysi dilagarono in Tracia dal Bosforo alla costa asiatica (Hdt), donde, secondo Hellanico, i Pelasgi che fondarono l'Etruria attraversarono il mare fino in Italia. Solo Dionisio, fondandosi sulla differenza di linguaggio e di istituzioni non che sul silenzio di Xanthos, esclude la derivazione dei Tirreni dalla Lydia ma, ormai, la testimonianza di Erodoto è confermata dalla prova linguistica e la diversità di costumi si spiega col diverso ambiente. Si possono, quindi, collegare i Tirreni coi Teucri e, se ciò è vero, i Teucri coi Pelasgi ».

Così la ricerca del M. — salvo qualche riserva nei particolari — offre una spiegazione possibilissima della connessione e dei rapporti d'origine tra Pelasgi e Joni non discordante coi risultati dell'archeologia e della filologia comparata che, in vero, non hanno raggiunto più positivi costrutti. E quand'anche fosse facile osservare, che riferita alle probabili migrazioni pelasgiche in Occidente (specie in Italia), la tesi incontrerebbe numerosi altri problemi altamente speculativi e non tutti di facile soluzione, rimarrà sempre questo magistrale e vivace lavoro, oltre che una lettura molto profittevole e avvincente, un punto d'appoggio scientificamente ben provato che può dare nuovo impulso all'attività degli studiosi.

NICCOLI MARIO, *Francescanesimo e Gioacchino da Fiore* in Enciclopedia Italiana Treccani - Voll. XV, pag. 841, XVII, pag. 148.

Moderne ricerche e riusciti paralleli hanno finito con lo stabilire che per molti Gioacchino è un maestro, come per gli Spirituali nel campo della mistica e dell'esegesi biblica, per alcuni è un precursore, ed è il caso del Savonarola illustrato dal Pometti¹, per altri infine è una fonte dalla quale si attinge silenziosamente, ma non con minore efficacia. In tal modo il Buonaiuti ha potuto istituire un parallelo tra Gioacchino e Gian Battista Vico² e il Manacorda ha veduto un influsso del Profeta calabrese perfino nel poeta norvegese Ibsen nel cui «L'Imperatore e Galileo» scorge la riviviscenza della dottrina di Gioacchino sui tre stati³. Non si tratta evidentemente di derivazioni o di influssi diretti, nondimeno esistono e vanno notati.

Ma dove l'influsso gioachimita è più evidente, chiaro, innegabile è appunto in S. Francesco d'Assisi e nel suo Ordine. Questo influsso in via di principio è oggi ammesso quasi da tutti i critici. Quando però si viene al particolare, cioè quando si viene a stabilire se esso

¹ *Girolamo Savonarola nel 4° centenario della sua morte*. In *Nuova Antologia* an. XXXIII (Roma 1898) p. 489-92. Anche il Pastor ha visto una certa relazione di dipendenza tra lo spirito profetico del Savonarola e le predizioni di Gioacchino. Cfr. *Storia dei Papi* v. III, Trento 1896, p. 130, Roma 1912, p. 139. Il Luotto nega questa dipendenza, riferendosi alle parole dello stesso Savonarola che confessa di non aver mai letto le rivelazioni di S. Brigida e poco dell'Abate Gioacchino e «quasi nulla, massime di profezie e di cose future». *Il vero Savonarola e il Savonarola del Pastor*. Firenze, 1897, p. 309 ss. Ci sembra tuttavia che si possa con fondamento dubitare della verità di quanto dice il Savonarola. Parecchi indizi rivelano in lui la conoscenza di quelle profezie. Tutta la sua visuale profetica e in particolare le sue predizioni dell'imminente castigo, della riforma della Chiesa, della conversione degli infedeli, gli accenni alla venuta di Cristo e del Papa angelico, presuppongono una conoscenza almeno indiretta della letteratura profetica anteriore.

² *Gioacchino da Fiore e Vico*. In *Ricerche religiose*, IX, 32-43.

³ *Il Pensiero religioso di Enrico Ibsen*. In *Nuova Antologia* an. LXIV (Roma 1929). Nov. 70-73. Non merita alcuna considerazione il Rosenstock che nel suo *Die europäischen Revolutionen* p. 20, vede in Gioacchino un precursore di Lenin. Questo è veramente troppo. Ma quel che meraviglia di più — osserva il Buonaiuti — è che il Grundmann, studioso serio e ponderato, vi abbia sottoscritto. Cfr. *Religio*, Genn. 1936 p. 74.



è diretto o soltanto indiretto, se è scientemente voluto o pura combinazione e infine in quale misura lo si può ammettere, ci troviamo dinanzi alle più grandi divergenze; perchè quanto più gli autori francescani si affaticano a negarlo o a ridurlo ai minimi termini per salvare l'originalità del loro fondatore, tanto maggiormente gli altri si accaniscono ad ingigantirlo e ad esagerarlo. Nel fervore della polemica è facile passare da un eccesso all'altro: la verità, come sempre, evita gli estremi, mantenendosi nel giusto mezzo.

Intanto l'esistenza del fatto, cioè dell'influsso gioachimita in S. Francesco, è certa, fuori discussione. Un parallelo tra i due uomini stabilirà che tra i due vi è maggiore affinità, vi sono più punti di contatto di quel che non si creda.

Si è detto e si è ripetuto a sazietà che in Gioacchino non v'era nè la stoffa di filosofo nè quella di teologo. Egli non ha inteso costruire un sistema, non ha ordine, non ha metodo, non è organico: è piuttosto un predicatore, un uomo che parla *ex abundantia cordis*. «Le opere di Gioacchino — nota il Buonaiuti — non possono essere considerate come lo svolgimento ordinato di un sistema; bensì come l'ammonimento appassionato di un predicatore di conversione»¹. E' un'anima mistica, contesa dall'amore della solitudine e dal raccoglimento da una parte, e dal desiderio di comunicare al prossimo i doni di cui è adornata dall'altra. Quante volte perciò non abbandona le vergini solitudini silane per scendere tra il popolo, immedesimarsi dei suoi bisogni e svolgere in mezzo ad esso una predicazione infiammata a santi ideali? Gioacchino è un cavallo indomito in confronto alla misurata e calma oratoria del suo tempo; non soffre freno alcuno, si lascia guidare unicamente dallo spirito. Con quanta ragione gli sia da alcuni negato ogni senso di praticità, non sapremo dire; ma è evidente che egli è più teorico che pratico, più idealista che realista, più mistico che umano. Non era un visionario nè un sognatore, ma nemmeno un forte realizzatore.

Ecco un primo punto di contatto col Poverello di Assisi. Anche S. Francesco è più idealista che pratico, anche S. Francesco rifugge da ogni idea di sistema, da ogni vero e proprio legame, da tutto ciò che è organico, precettivo, coercitivo. La prima regola non era una vera e propria regola, ma piuttosto una raccolta di consigli evangelici, senza sanzioni nè pene, ai quali ciascuno dava liberamente il proprio assenso. La seconda Regola ha una forma alquanto più canonica e precettistica; ma sappiamo quanto questo ripugnasse allo spirito di S. Francesco. In realtà, se essa è nel contenuto identica

¹ *Tractatus super Quatuor Evangelia*. Roma, Istituto storico italiano, 1930 p. XLVIII.

alla precedente, tuttavia nella sua struttura è dovuta a Frate Elia e al Cardinale Ugolino e nella forma è opera di Cesario da Spira.

Lo stesso Ordine Franceseano sull'inizio non presenta affatto i caratteri di una istituzione salda e organizzata; esso, nella maniera voluta da S. Francesco, non avrebbe potuto durare a lungo, avrebbe dovuto certamente soccombere perchè privo di organicità e di coesione. Non c'era perciò alcun bisogno di far tanto la voce grossa contro il Tocco, che cercò di dimostrare che S. Francesco non aveva avuto l'idea di fondare un Ordine vero e proprio quale in seguito è diventato l'Ordine francescano¹. Oggi, malgrado gli sforzi del Goetz, per dimostrare il contrario², resta vera in linea di principio quella che era l'opinione del Tocco. L'Ordine francescano deve la sua genialità a Francesco d'Assisi, deve la sua organizzazione a Frate Elia ed alla Chiesa. « S. Francesco — scrive l'Attal — era un perfetto religioso, Frate Elia era anche un perfetto politico: egli farà dell'Ordine dei Minori una delle grandi potenze della Cristianità » « Certo è — scrive lo stesso Attal — che l'Ordine dei Minori deve a Frate Elia gran parte del suo immenso sviluppo e della sua crescente influenza nella Cristianità. E' una parte che nessuno potrà togliergli »³. Non è questo un tradimento dell'ideale francescano, come hanno preteso, scandalizzandosene, il Sabatier e il Lempp tra i protestanti, lo Joergensen tra i cattolici; ma una logica evoluzione dell'Ordine stesso; perchè dopo le prime manifestazioni, quella che era « la libera cavalleria francescana si era mutata in un esercito numeroso; non era perciò possibile che mantenesse la sua antica formazione. I nuovi ordinamenti (2ª Regola), di cui Frate Elia e il Cardinale Ugolino furono i maggiori consiglieri, adattarono l'ideale

¹ *Studi Francescani*. Napoli Perrella 1909 p. 123 ss. Il Tocco però ha esagerato, pretendendo che S. Francesco non aveva nemmeno l'idea di fondare un Ordine. Questo ha prestato il destro al Sabatier e agli altri critici protestanti per sostenere che l'ordine dei Minori è opera della Chiesa e non di S. Francesco. Ma l'Ehrle aveva giustamente notato che « sarebbe un grande errore quello di pretendere di trovare l'espressione perfetta di un ideale fin dal primo momento della sua realizzazione; di considerare ciascun ulteriore periodo del suo sviluppo come un parziale abbandono di esso, come una mancanza, e di vedere degli elementi di distruzione nelle forze che vi conducono ». In *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte*, III, 558.

² *Die ursprünglichen Ideale des h. Franz von Assisi*. (Hist. Viertejahrsschritt, 1903 I Helt).

³ *Frate Elia, Compagno di S. Francesco*. Roma 1936, p. 55.



francescano agli sviluppi e allo scopo della fondazione; non furono un gradimento, ma una vera realizzazione »¹.

Vi sarebbe dunque piena identità di vedute tra Gioacchino e S. Francesco: il successo o piuttosto la superiorità del secondo sul primo consisterebbe in questo, che S. Francesco visse in tempi più maturi, fu più vicino alla Chiesa ed ebbe la fortuna di trovare un Frate Elia, mente eminentemente realizzatrice, per coadiutore.

Anche in questo però il Buonaiuti ha voluto stabilire un parallelo, scrivendo che «Luca ha tutta l'aria di essere, di fianco a Gioacchino, quel che Frate Elia è di fronte a S. Francesco»². Ma ci troviamo in un piano alquanto diverso: Luca non è che un consigliere; Elia è un realizzatore; questi lascia un'orma indelebile nel Francescanesimo; quegli si mantiene sempre nei limiti del semplice segretario, dell'ammiratore, dell'amico fedele; l'Ordine fiorentino non deve tanto a lui, quanto l'Ordine francescano deve a Frate Elia.

Una seconda analogia tra S. Francesco e Gioacchino traspare dalle loro relazioni con la Terra Santa; non dal fatto puramente materiale di un pellegrinaggio in Palestina, che formava l'anelito degli uomini pii del Medio-Evo; ma nella maniera di considerare il problema delle Crociate, in cui l'Assisiense conviene col Calabrese. Nota a tal proposito il Buonaiuti: «Dal fatto che attraverso gli scritti di Gioacchino manca qualsiasi accenno a quel movimento per le Crociate, di cui dovevano vivere le preoccupazioni del tempo, ci sarà da domandarsi se anche in questo Gioacchino non è il vero precursore di S. Francesco, che concepì la Crociata non come impresa militare, bensì come pura iniziativa di proselitismo religioso, e alla visita della sua chiesetta alla Porziuncola attribuì il medesimo valore indulgenziale che la Curia riserva all'arruolarsi sotto l'insegna della Croce»³. Si tratta dunque nel pensiero di S. Francesco di una spedizione religiosa piuttosto che militare, che non è altro che una derivazione del pensiero gioachimita. Difatti tra i requisiti che il Veggente silano attribuisce al nuovo Ordine spirituale, cui sarebbe riservato il rinnovellamento del mondo nella terza età, mette in debita evidenza quello di predicare il Vangelo ai pagani. Difatti nel suo Commento all'Apocalisse (cap. XIII, 3) prevede che i Saraceni sarebbero soggiogati in un avvenire non lontano, più con la forza della predicazione che con le armi «praedicando magis quam praeliando» e che per conseguenza «di fronte all'insuccesso della Crociata, era possibile prevedere che l'intento da quella perseguito sarebbe stato

¹ Ivi p. 52.

² *Op. cit.* p. xxxviii, n. 1.

³ *Op. cit.* p. xxii.

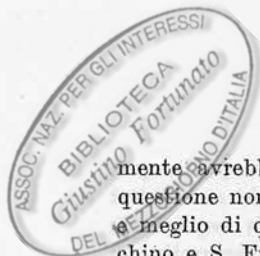
forse raggiunto per altra via, in un ordine più solenne, senza indugio »¹. Or chi non sa che il desiderio delle Missioni stava in cima a tutte le aspirazioni di S. Francesco ? E chi ignora che con l'apparire dei Frati Minori, le Missioni tra gli infedeli hanno avuto un nuovo e più vigoroso impulso ? E quando mai si vantò S. Francesco di aver dei veri Frati Minori, se non allorchè seppe che cinque di essi erano caduti Martiri nel Marrocco ? La prerogativa della predicazione ai pagani predetta da Gioacchino era dunque, nella mente del Fondatore, essenziale all'Ordine francescano ?²

Se così è, bisognerebbe affrontare un altro aspetto della questione francescano-gioachimita. Se vi è un vincolo che lega S. Francesco a Gioacchino, e conseguentemente il Francescanesimo al Gioachinismo quale potrebbe essere la misura dell'influenza dell'uno sull'altro ? In altri termini : « Questo rapporto sarebbe dato unicamente dalla reviviscenza della propaganda gioachimita nelle file degli Spirituali francescani, che, dopo la morte di Francesco, si sarebbero fatti forti nella loro opposizione alle correnti ufficiali dell'Ordine, anche di queste energie tuttora vive (è questo sostanzialmente il punto di vista di Guido Bondatti) ; o piuttosto si dovrebbe dire che la « religione francescana è rampollata su dalle aspettative del Gioachinismo, rispecchiando compiutamente le idee centrali del messaggio cistercense calabrese »³, che sarebbe appunto la tesi del Buonaiuti ? Come si vede, la questione non riguarda più l'influsso gioachimita sulle origini francescane, ammesso sia nel campo francescano, poichè il Bondatti è dei Minori, sia in quello extra-francescano ; ma versa piuttosto nel campo cronologico, in cui vi sarebbe divergenza ; poichè mentre gli uni sostengono questo influsso solo in epoca posteriore alla morte di S. Francesco, cioè al tempo degli spirituali, gli altri invece risalgono allo stesso fondatore, il quale coscientemente o incoscientemente

¹ NICCOLI, voce *Francescanesimo*. In Enciclop. Ital. Trecc. XV, 842. Lo scarso interesse di Gioacchino per le Crociate è notato anche dall'Ottaviano. *Liber contra Lombardum*, Roma 1934, p. 27.

² Scrive a tal proposito il Veuthey, francescano : « frappé par l'insuccès des croisades dont l'esprit belliqueux répondait d'ailleurs si peu à son idéal d'amour, François en reprit l'idée originale, mais la spiritualisa : lui et ses fils devaient délivrer le Christ et lui conquérir le monde non par le fer, mais par le glaive de la parole et l'attrait de l'amour ». *Histoire des ordres de S. François*, di prossima pubblicazione. Il gioachimita « praedicando magis quam praeliando » non poteva essere reso meglio ! « L'Ordine dei Minori è per la sua essenza destinato alle Missioni ». FELDER, *L'ideal de S. François II*, 145.

³ NICCOLI, l. c.



mente avrebbe accolto e attuato il pensiero di Gioacchino. Tale questione non può trovare la risoluzione se non approfondendo più e meglio di quanto si sia fatto finora gli intimi rapporti tra Gioacchino e S. Francesco.

Si è osservato che sarebbe alquanto sintomatica la circostanza che Gioacchino qualifichi spesso i *Vere monachi* del terzo stato con l'appellativo di *Minores*, che Francesco sceglierà appunto per designare i membri del suo Ordine ¹.

Per negare questa dipendenza, che sarebbe tanto naturale, o si nega che S. Francesco abbia potuto avere diretta conoscenza delle profezie di Gioacchino o si confessa l'impossibilità di stabilire in qual misura abbia potuto esserne edotto. Tutto questo non è che un puro artificio. Le opere di Gioacchino ebbero gran voga durante la sua vita e dopo la sua morte in Italia e all'estero, come risulta chiaro dalle testimonianze di Adamo di Marisco, Guglielmo de Mangis, Albricio delle Tre Fontane, Vincenzo di Bauvais, Guglielmo d'Alvernia, Roberto Antisiodorense e molti altri. La sua figura era popolare non tanto per i suoi studi esegetici, quanto per le sue profezie. Lo stesso Concilio Lateranense IV che nel 1215 condannò il « *Libellum contra Lombardum* » di Gioacchino, depone in favore di una certa sua popolarità, poichè il Concilio non vi avrebbe nemmeno pensato, se il libro non fosse divulgato e l'autore non godesse di una certa fama. E anche se si ammette, come cerca di dimostrare il Foberti ², che il Libello sia spurio e che sia piuttosto dovuto a gelosia e a malanimo di Cistercensi contro Gioacchino, non abbiamo che una nuova testimonianza sulla riputazione e sulla diffusione delle opere gioachimite prima del 1215: i Cistercensi non avrebbero avuto nessuno interesse a risuscitare un uomo morto e dimenticato.

La popolarità di Gioacchino è fuori discussione e non si può ammettere che S. Francesco, dotato di una certa coltura, ignorasse le profezie e le opere di colui che dominava il suo secolo e che in parte è suo contemporaneo. Se si ammette questa conoscenza in S. Francesco, nulla può trattenerci dall'ammetterne anche la dipendenza in certe circostanze, in certi atteggiamenti, che non potrebbero trovare altrove migliore spiegazione.

Ecco un caso fra tanti. Gioacchino aveva scritto: « *Qui vere monachus est, nihil reputat esse sibi nisi citharam* ». E' il motto che il Sabatier ha applicato a S. Francesco quasi ad indicarne il suo amore alla musica da una parte e il suo distacco dalle cose di questo mondo

¹ NICCOLI, *l. c.*

² G. FOBERTI, *Gioacchino da Fiore*. Firenze, Sansoni 1934, p. 94 ss.

dall'altra. Senonchè, le parole di Gioacchino che, come nota il Buonaiuti, si adatterebbero tanto bene alla chitarrata di Fra Pacifico a Rieti in solievo di S. Francesco, nel contesto hanno un senso un pò diverso, in quanto che nella mente dell'Autore per cetra non s'intende lo strumento musicale, ma è presa al figurato per indicare « operatio Spiritus Sancti, in qua resonant tres chordae generales ». Ma se la frase, avulsa dal contesto, ha potuto condurre il Sabatier ad un abbaglio, chi vieta di credere che la stessa cosa sia avvenuta per S. Francesco ? Come si potrebbe spiegare altrimenti quel movimento degli *Joculatores Domini* che ha inizio con l'Assisiense e trova i suoi più entusiastici rappresentanti tra gli Spirituali e raggiunge il suo apogeo in Jacopone da Todi, che ha sentimenti manifestamente gioachimiti ? Non avrà S. Francesco trovato nella frase di Gioacchino una giustificazione a continuare da convertito quella che era stata la sua passione giovanile ? Non avrà trovato in essa un impulso alla povertà assoluta, quale appunto impose a se stesso e ai suoi Frati ? Lo stesso Buonaiuti, che ha fatto notare la diversità di senso della sentenza gioachimita ¹, ha poi convenuto nell'affermare che l'Ordine Francescano « aveva appreso da Gioacchino la consegna di cantare a Dio nella risonante concavità della cetra, unico retaggio del monaco, nella nudità dell'*homo novus* » ².

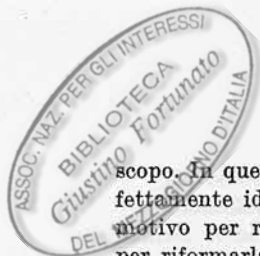
Ed eccoci all'atteggiamento di Gioacchino e di S. Francesco di fronte alla Chiesa.

Sia l'uno che l'altro sono degli innovatori, degli arditi innovatori. Tristi tempi erano quelli in cui essi vivevano, tempi di transizione tra un'epoca che tramontava e una nuova che incominciava a manifestarsi nelle sue più vitali energie. Tutti e due si trovano dinanzi ad una società corrotta, lontana dagli ideali evangelici predicati dal Redentore. Purtroppo anche la Chiesa nel suo complesso offriva il destro a molte critiche, specialmente riguardo alla pratica della povertà. Dinanzi ad uno spettacolo così desolante, Gioacchino e Francesco, anime privilegiate, profondamente mistiche, sentono il bisogno di richiamare l'umanità alla considerazione dei valori morali e di tentarne la riforma dei costumi con l'esempio e la parola. Sia l'uno che l'altro non scendono al popolo, se prima non hanno operato la completa riforma di se stessi: è un elemento comune, evidente, innegabile.

Convengono però anche in un altro elemento, cioè nella riforma del popolo o della Chiesa, ma nella Chiesa e con la Chiesa, non al di fuori e contro di essa, come fecero altri, che per questo fallirono allo

¹ BUONAIUTI, *op. cit.*, p. XIII in n. 3.

² Ivi p. LXIV.



scopo. In questo l'atteggiamento di Gioacchino e di Francesco è perfettamente identico: il misero stato della Chiesa non è per essi un motivo per ribellarsi contro di essa e denigrarla, ma una ragione per riformarla. Questo è considerato dal Buonaiuti « uno dei tratti differenziali di tutti i movimenti riformatori italiani »¹. In realtà avrebbe dovuto dire che è uno dei tratti differenziali dei movimenti riformatori di Gioacchino e di S. Francesco, perchè nè il Segarelli, nè Fra Dolcino, nè la maggior parte dei Fraticelli che pur erano italiani, seppero mantenersi nelle direttive gioachimitiche e francescane. Difatti Gioacchino « aveva sostenuto, dietro l'ammonimento biblico, che l'ubbidienza vale più del sacrificio e che occorre sottostare ai maestri ufficiali, anche se il discepolo è direttamente illuminato dallo Spirito ». « Strano paradosso! — osserva ancora il Buonaiuti. — Quanto più radicale era il programma riformatore che Gioacchino riservava ad Elia ed alla sua Famiglia contemplativa tanto più ribadito suona il suo proposito di non venir meno all'esteriore ossequio verso la Chiesa, che pur gli appare moritura »². No, non si tratta nè di uno strano paradosso, nè tanto meno di un ossequio puramente esteriore in Gioacchino, il quale nella sua vita ha sempre mostrato grande coerenza: egli è convinto che ogni tralcio staccato dalla vite non solo non porta frutto, ma è anche destinato a morire; così chi non è incorporato al Cristo: e non è incorporato al Cristo chi è fuori della sua Chiesa. S. Pier Damiani e S. Bernardo non sono stati meno audaci di Gioacchino. Ma perchè hanno operato nella Chiesa e con la Chiesa, la loro audacia non ha impedito loro di essere proclamati Santi e Dottori.

S. Francesco si è mantenuto nello stesso binario: la sua audace riforma si è salvata ed è stata efficace unicamente perchè inquadrata nelle direttive della Chiesa, unicamente perchè ha inculcato ai suoi Frati, con l'esempio e la parola, riverenza e rispetto massimo alla autorità ecclesiastica, arrivando a scrivere a proposito dei Ministri della Chiesa « quod si facerent mihi persecutionem volo recurrere ad ipsos... et nolo in ipsis considerare peccatum ».

Se Gioacchino e Francesco si fossero messi dietro l'esempio di Pietro Valdo, avrebbero compromesso la loro opera e si sarebbero messi per ciò stesso fuori della Chiesa. « Sans la sage et bienfaisante assistance de l'Eglise — scrive a tal proposito un Francescano — notre Saint qui était plus idéaliste que réaliste, n'aurait pas su organiser sa fondation d'une manière durable. Encore moins aurait-il réussi à la préserver des écueils: l'histoire des Vaudois et des Humi-

¹ BUONAIUTI, *op. cit.* p. XXXIX.

² Ivi, p. XXXIX.

Illes nous fait sentir ce que serait devenue de son oeuvre si pour réaliser son idéal évangélique, il n'avait pas cherché son appui dans l'Eglise »¹. E lo stesso autore soggiunge: « Et de fait l'histoire nous apprend que l'Ordre séraphique n'a marché avec sécurité et n'a été prospère qu'autant qu'il a tourné vers l'Eglise l'aiguille de sa boussole... Rappelons-nous seulement les Spirituels. Ils s'essayerent à reproduire l'idéal évangélique de S. François dans toute sa pureté, mais ils finirent lamentablement parce qu'ils prétendaient arriver à ce résultat sans obéir à l'Eglise »².

In questo gli Spirituali non potevano riconoscere per loro maestro nè Gioacchino nè S. Francesco, i quali non sono mai usciti dall'ortodossia ed hanno sempre raccomandato ai loro seguaci la massima riverenza e rispetto per la Chiesa.

Gioacchino, allorchè si sente ispirato a proporre una sua interpretazione della Sacra Scrittura, corre subito a chiederne l'autorizzazione al Papa Lucio III, che allora trovavasi a Veroli. Sono ancora i Papi Urbano III e Clemente III, il primo nel 1185, il secondo nel 1188, che lo sollecitano a condurre a termine il suo commento all'Apocalisse e il Trattato sui Quattro Vangeli³.

La condotta di S. Francesco non è dissimile da quella di Gioacchino. Appena ha radunato alcuni discepoli intorno a sè e proposto loro una certa regola, che non era se non un manualino di massime evangeliche, non si preoccupa di altro se non di correre a Roma a manifestare al Papa le sue intenzioni. E questo ripeterà non una o due volte, ma ogni qualvolta avrà qualche cosa di importante da trattare, tanto che il Papa finirà per assegnargli un Cardinale Protettore per regolare tutte le relazioni tra la Curia e l'Ordine.

Questa scrupolosa dipendenza dalla Santa Sede nei due grandi mistici del Medio-Evo distrugge la tesi di coloro che hanno visto in Gioacchino un ribelle alla Chiesa ed hanno scorto in S. Francesco un dissidio insanabile tra la sua condotta e le direttive papali. Niente di più inesatto, infondato, falso.

¹ FELDER HIL., *L'idéal de S. François d'Assisi*. Paris, 1924 p. 139.

² Ivi p. 140.

³ Queste notizie al Niccoli (Enciclop. Ital. Trec. XVII, 148) appaiono di dubbia autenticità. Ma il suo dubbio è infondato. Se si ammette che Gioacchino intorno al 1182 fu a Casamari dove conobbe e si prese per segretario Luca, suo futuro biografo, questa sua permanenza in quell'abbazia non può essere che in relazione alla sua prosimità con Veroli. Cfr. DE PERSIIS, *Il Ven. Gioacchino, Abate Florense e le sue reliquie in Casamari*. Roma, 1890.

Ed eccoci al testamento dei due protagonisti.

Gioacchino prima di morire, fa il testamento che lascia ai suoi monaci come ultima espressione della sua volontà. Francesco fa lo stesso. Il testamento di Gioacchino risale al 1200, cioè di uno o due anni anteriore alla sua morte; quello di S. Francesco precede di poco la sua scomparsa.

Nel suo testamento Gioacchino fa aperta professione di fede ortodossa, ricorda i suoi scritti e raccomanda ai suoi monaci di sottoporli alla revisione ecclesiastica.

Alcuni ne hanno impugnato l'autenticità proprio per questa aperta professione di ortodossia, contraria alla sua indole e in contrasto con il suo passato atteggiamento intimamente sovversivo nei riguardi della Chiesa ufficiale¹. Il Grundamn invece ne difende l'autenticità con buoni argomenti. Noi crediamo che gli argomenti addotti contro di essa, dimostrano proprio il contrario perchè non fanno altro che confermare quella che è stata sempre la sua linea di condotta, cioè la più grande riverenza verso la Chiesa. Vero è che alcuni suoi insegnamenti sono in contrasto con l'insegnamento cattolico e che un suo attacco alle dottrine di Pier Lombardo è stato anche riprovato dal Concilio lateranense IV; ma questo nulla dice contro l'ortodossia di Gioacchino, perchè «errare humanum est, perseverare in errore diabolicum est». Gioacchino, essendosi dichiarato in anticipo disposto ad accettare ogni censura che venisse fatta ai suoi scritti da parte della Chiesa, si è messo tra gli eretici puramente materiali, mentre formalmente è restato sempre incorporato alla Chiesa; tanto è vero che il Papa Onorio III ebbe a dichiarare che la condanna del Concilio non colpiva la persona o la fama di Gioacchino, ma semplicemente una sua proposizione e per conseguenza la sua riputazione di santo restava intatta e tutti erano tenuti a considerarlo come «virum catholicum». Del resto la raccomandazione che fa ai suoi monaci di sottoporre le sue opere alla revisione ecclesiastica, trova esatta conferma nella Lettera di Onorio all'Arcivescovo di Cosenza e al Vescovo di Bisignano, in cui il Papa difende l'ortodossia di Gioacchino, basandosi sul fatto che questi ordinò la revisione dei suoi scritti da parte della Santa Sede: «Quia idem Joachim — si legge nella Lettera — omnia scripta sua Romano tradidit Pontifici assignari, Apostolicae Sedis judicio approbanda seu etiam corrigenda, scripta epistola cui propria manu subscript, in qua firmiter est confessus se illam fidem tenere quam Romana

¹ Gioacchino da Fiore. In *Enciclop. Ital. Trec.* XVII, p. 134.

tenet Ecclesia»¹. Come si può ritenere per un pio falso dei Florensi² un testamento che trova una conferma tanto esplicita in un documento ufficiale?

Anche S. Francesco nel suo testamento manifesta la sua profonda riverenza alla Chiesa, che intende inculcare anche nei suoi Frati: « Altissimus revelavit mihi quod deberem vivere secundum formam Sancti Evangelii. Et ego pacis verbis et simpliciter feci, scribi et Dominus Papa confirmavit mihi »³. Questo non era che l'espressione di quello che aveva scritto nel primo capitolo della Regola definitiva: « Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al Papa e ai suoi legittimi successori »⁴.

Non potevano essere fuori dell'ortodossia Gioacchino e Francesco, che mostravano un così grande ossequio verso la Chiesa. Giustamente questa ha preso le difese dell'uno e dell'altro contro i loro denigratori.

Questi rapporti tra Gioacchino e S. Francesco sono dei ritorni, sono puramente casuali o indicano una vera e propria dipendenza? Non sarebbe S. Francesco un volontario e più fortunato realizzatore degli ideali mistici e del messaggio spirituale di Gioacchino? Ai nostri giorni sarebbe difficile negarlo⁵. Tuttavia non si può stabilire

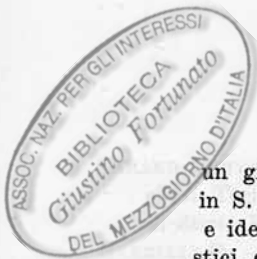
¹ TACCONE-GALLUCCI., *Regesti dei Romani Pontefici alle Chiese di Calabria*. Roma 1902, p. 134.

² NICCOLI, *l. cit.*

³ *Speculum Perfectionis*. Ed. Sabatier Paris 1898, p. 310.

⁴ *Seraphicae Religionis textus originales*. Quaracchi 1897, p. 36.

⁵ Dimitri Merezkowski, scrittore russo abbastanza noto in Italia, in una sua recente opera: *Tre Santi: Paolo, Agostino, Francesco d'Assisi*. Milano, Mondadori 1936, spinge all'estreme conseguenze l'influsso di Gioacchino su S. Francesco, la figura del quale, secondo lui, non può essere compresa se non attraverso quella del Veggente silano, di cui è figlio spirituale ed erede. La stessa profezia di Gioacchino sull'avvento del Terzo Stato avrebbe trovato la sua attuazione « con la nascita spirituale (cioè con la conversione) del più grande degli uomini spirituali del XIII secolo, S. Francesco d'Assisi »; e quella libertà di spirito, tanto inculcata da Gioacchino, che consisterebbe in una liberazione da tutto e nell'intendere il Vangelo come scienza interiore e libera, direttamente dettata da Cristo, sarebbe tutta la vita e l'opera di S. Francesco. Ma evidentemente il Merezkowski deforma e falsifica lo spirito di Gioacchino e di S. Francesco. Ben nota il Mondrone che « il Merezkowski sembra lontanissimo dal sospettare che a forza di sottigliezze, nello studio anatomico del Poverello, finisce con sfigurarlo e ammazzarlo ». Cfr. « La Civiltà Cattolica » an. 88° v. I (6 marzo 1937), p. 431.



un giusto criterio e un'adeguata misura dell'influenza gioachimita in S. Francesco fino a che non saranno maggiormente approfondite e idealità che hanno tanto assillato la mente dei due grandi mistici del Medio-Evo. Questo lavoro di approfondimento e di valorizzazione potrà condurre a buoni e definitivi risultati, a condizione che si abbandonino le notizie di seconda mano, per uno studio immediato e diretto delle opere di Gioacchino. Fino a pochi anni fa non era troppo agevole consultare queste opere, perchè quelle a stampa dei primi del cinquecento erano rare e di non facile lettura. Oggi alle edizioni del cinquecento se ne sono aggiunte delle nuove per opera dell'Ottaviano e del Buonaiuti e altre preparano il Grundmann e lo stesso Buonaiuti. Il Grundmann inoltre prepara una revisione e una edizione critica delle opere stampate nel cinquecento. In breve perciò quasi tutte le opere di Gioacchino saranno alla portata di tutti e daranno il modo di approfondire in una maniera migliore il suo genuino pensiero. Allora si sarà anche meglio in grado di apprezzare la sua opera e di dar la misura del suo influsso.

P. FRANCESCO RUSSO, MSC.

FRANCESCO RUSSO, *Democrazia cristiana*, Roma, 1918.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1920.
FRANCESCO RUSSO, *Il movimento democristiano nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1921.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1922.
FRANCESCO RUSSO, *Il movimento democristiano nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1923.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1924.
FRANCESCO RUSSO, *Il movimento democristiano nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1925.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1926.
FRANCESCO RUSSO, *Il movimento democristiano nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1927.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1928.
FRANCESCO RUSSO, *Il movimento democristiano nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1929.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1930.
FRANCESCO RUSSO, *Il movimento democristiano nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1931.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1932.
FRANCESCO RUSSO, *Il movimento democristiano nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1933.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1934.
FRANCESCO RUSSO, *Il movimento democristiano nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1935.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1936.
FRANCESCO RUSSO, *Il movimento democristiano nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1937.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1938.
FRANCESCO RUSSO, *Il movimento democristiano nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1939.
FRANCESCO RUSSO, *La democrazia cristiana nella storia della civiltà italiana*, Roma, 1940.



PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

- ALESSIO G. — *Un nuovo composto latino con au (i) « uccello » attestato da riflessi romanzi*. Torino, Chiantore, 1936 (Estratto dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica N. S. a. XIV* (1936) fasc. IV).
- BRETTAGNA A. — *La Provincia di Matera*. Piccola guida storico-artistica. Matera, Editrice Conti s. d.
- BRETTAGNA A. — *Una passeggiata archeologica pei Sassi*. Episodi di storia cittadina. Matera, Tip. Editrice C. Conti, 1936.
- BISCEGLIA R. — *Bernardino Grimaldi*. Prefazione di Salvatore Barzilai. Roma, Ind. Tip. Imperia, 1936.
- BISCEGLIA R. — *Toghe alla sbarra*. Profili di Giuseppe Casalinuovo, Francesco di Benedetto, Titto Madia, Gaetano Sardiello, Nicola Serra, Alessandro Turco. Roma, Ind. Tip. Imperia, 1934.
- CAPONE A. (Mons. Dr.). — *Relazioni tra la città di Salerno e S. Tommaso d'Aquino*. Salerno, Tip. R. Barone, 1924.
- CAPONE A. — *Il Cerimoniale della Cattedrale di Salerno quando v'intervenivano in forma ufficiale il magistrato e il Tribunale della città*. Salerno, Tip. « Il Tipografo Salernitano », 1924.
- CAPONE A. — *Il dottor Cristoforo Capone e la chiesa della S. Famiglia in Pontefratte di Salerno*. Salerno, Tip. S. Fameli 1936.
- CAPONE A. — *Tre insigni germani. L'avvocato Vincenzo Capone il dottor Cristoforo Capone il vescovo Mons. D. Raffaele Capone cittadini di Salerno*. Salerno, Stab. Tip. Spadafora 1925.
- CAPONE A. — *Il Seminario di Salerno dalle sue origini ai nostri giorni (1565-1932)*. Salerno, Tip. F.lli Di Giacomo 1933.
- CAPONE A. — *De Salernitanæ ecclesiae episcopis et archiepiscopis Catalogus auctore Gaspare Musca ejusdem civitatis presbytero nunc ab Arturo Capone...* Sublaci, Typis Proto Coenobii, 1930.
- CAPONE A. — *Il Duomo di Salerno*. Vol. I. Parte storica dalla fondazione normanna ai nostri giorni (1080-1927). Salerno, Tip. F.lli di Giacomo, 1927.
- CAPONE A. — *Il Duomo di Salerno*. Vol. II. Parte descrittiva cui seguono in appendice i codici dal medesimo duomo posseduti. Salerno, Stab. Tip. Cav. Spadafora, 1929.

- CARANO DONVITO G. — *La politica economica negli economisti Pugliesi*. Torino, G. Einaudi, Editore, 1936. (Estratto dalla *Rivista di Storia Economica*, a. I, (1936) N. 2).
- GABRIELI G. — *I Lincei e la Cina*. A proposito di oriente ed occidente nella storia della Scienza. Roma, G. Bardi 1936. (Estratto dai *Rendiconti* (R. Accad. Lincei) della Classe di Scienze morali, storiche e filol. serie VI vol. XII fasc. 3-4).
- GUARDUCCI M. — *L'Istituzione della Fratria nella Grecia antica e nelle colonie greche d'Italia*. Parte I. Roma, G. Bardi 1937. (Memorie R. Accademia Naz.le Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filol., a. CCCXXXIV, serie VI, vol. VI, fasc. I).
- NARDONE D. — *Un'opera di Giovanni da Nola?* Bari, A. Cressati, 1934. (Estratto da *Japigia*, a. V (1934) fasc. III).
- RUSSO F. (P.M.S.C.) — *Serie dei Ministri provinciali della Provincia minoritica dei Sette Martiri di Calabria*. Roma, Miscellanea Francescana Editrice, 1936. (Estratto dalla *Miscellanea Francescana*, vol. XXXVI (1936) fasc. III (IV)).
- RUSSO F. (P.M.S.C.) — *D. Carlo Musitano* (Castrovillari 1635 - Napoli 1714). Commemorazione tenuta al Palazzo di città di Castrovillari nella ricorrenza della sua morte. Ravello, *Luca Serafica*, Rivista Francescana del Mezz. d'Italia (Amalfi Tip. Vescovile A. De Luca) 1935.
- SABATINI A. — *Un cranio eneolitico della Calabria*, Roma, 1931 (Estratto dalla *Rivista di Antropologia*, vol. XXIX).
- SABATINI A. — *Il tipo morfologico cranio-facciale del litorale jonico in Calabria*. Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1931. (Comitato Italiano per lo Studio dei problemi della popolazione).
- SABATINI A. — *Età pubere e menopausa nelle donne calabresi*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932. (Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione).
- SABATINI A. — *Su alcune caratteristiche delle coppie feconde in Calabria*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932. (Comitato Italiano per lo Studio dei problemi della popolazione).
- SCOPPETTA D. — *Note sul Castello Medioevale di Bari*. Bari, Biagio' Martini Editore, 1930.
- SCOPPETTA D. — *Guida storico-artistica di Castel del Monte*. Bari, Biagio Martini Editore, 1931.
- SLAUGHTER G. — *The amazing Frederic*. Witch pen-and-ink sketches by Robert Hill Taylor. New York, The Macmilan, 1937.
- VALMIN N. — *Poids prehistoriques grecs de Malhi in Messénie*. Lund, Gleerups 1937.

Avv. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

SOMMARIO DELL'ANNATA PRECEDENTE

Anno VI
Fasc. I-II

- J. BÉBARD — *Appunti su Metaponto e Lagaria.*
E. CIONE — *Lettere inedite di Pietro Giannone a Vincenzo Pagano.*
G. ANTONUCCI — *Il vescovato di Melfi.*
D. VENDOLA — *Un capitolo di storia del Monastero di S. Agata e S. Lucia di Matera.*
B. CARPELLI — *Un gruppo di chiese medievali della Calabria settentrionale.*
G. SCHIRÒ — *VI. Epistola di Barlaam Calabro a Gregorio Palama (continuaz.).*

VARIE

- P. F. RUSSO — *Saggio di Bibliografia Gioachimita.*

RECENSIONI

- Archaeologica Lucaniae et Bruttiorum.*
Publicazioni ricevute in omaggio.

- T. R. CASTIGLIONE — *Il rifugio calabrese a Ginevra nel XVI secolo.*
R. CORSO — *Consuetudini giuridiche agrarie calabresi in un documento del XII secolo.*
G. S. MERCATI — *Epigramma latino per l'assassinio di Luca Morano.*
D. VENDOLA — *Le decime ecclesiastiche in Calabria nel secolo XIV.*
C. F. CRISPO — *Di Zaleuco e di alcuni tratti della civiltà locrese (III).*
G. SCHIRÒ — *VI Epistola di Barlaam Calabro a Gregorio Palama (contin. e fine).*

Anno VI
Fasc. III-IV

VARIE

- P. DE GRAZIA e J. BÉBARD — *A proposito dell'ubicazione di Lagaria.*
M. BORBETTI — *Appunti da documenti inediti su monasteri e chiese cisterciensi della Calabria Ultra.*

RECENSIONI

- CRISPO C. F. — *Die vorgeschichtliche Europa*, di H. Hahné.
ISNARDI G. — *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, di E. Michel.
Publicazioni ricevute in omaggio.

COLLEZIONE MERIDIONALE

DIRETTA DA UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ROMA (112) — VIA DI MONTE GIORDANO, 36 (PALAZZO TAVERNA)

Serie I. - QUADERNI MERIDIONALI:

1. FRANCESCO GENOVESE, *La malaria in provincia di Reggio Calabria*. Pag. xxxi-148 con 5 tav. f. t. ed una carta L. 6 —
2. UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, *Il martirio della scuola in Calabria*. Pag. 156 con 25 tavole f. t. L. 6 —
3. UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, *La Basilicata* (Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia). Pag. xl-416 con 29 tav. f. t. ed una carta L. 25 —
4. VINCENZO RIVERA, *Oro di Puglia*. Pag. 270 con 8 illustr. f. t. L. 16 —
5. FERDINANDO NUNZIANTE, *La bonifica di Rosarno*, Pag. 96 con 22 tav. f. t. L. 8 —
6. EDOARDO GALLI, *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*. Pag. 120 con 52 ill. fuori testo L. 20 —

Serie II. - COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI:

- 1-2. L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *La Sicilia* (pr. di E. Cavalieri).
Vol. I: « Condizioni politiche e amministrative » Pag. LXIII-352 L. 16 —
Vol. II: « Contadini in Sicilia » Pag. 368 L. 16 —
- 3-4. GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*. 2ª edizione. 2 volumi di pagine 476 e 520. Ogni volume L. 16 —
- 5-C. GIUSTINO FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*. 2 volumi di pag. xvi-440 e 326. Ogni volume L. 16 —
7. GIUSTINO FORTUNATO, *Strade ferrate dell'Ofanto*. Pag. 331 L. 16 —
8. GIUSTINO FORTUNATO, *In memoria di mio fratello Ernesto*. Pag. 270 L. 16 —
9. VITO G. GALATI, *Gli scrittori delle Calabrie*. Con pref. di Benedetto Croce, Vol. I, pagine VIII-272 L. 20 —
10. GIOVANNI CARANO DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*. Pag. 532 L. 30 —
11. GIUSTINO FORTUNATO, *Scritti vari*. Pag. 232 L. 17 —
12. ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche*. Pag. xxiv-482 L. 25 —
13. EUGÈNE ANITCHKOF, *Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtsis*. Pagine xxiv-464 L. 30 —
14. ERNESTO BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore*. Pag. xvi-260 L. 25 —
- 15-18. RAFFAELE CIASCA, *Bibliografia Sarda*. Vol. 4. Pag. LXIV. 528, 572, 586, 556 Ogni volume L. 30 —
19. RAFFAELE CIASCA, *Bibliografia Sarda* Vol. V. (Appendice e indici) pag. 328 L. 30 —
20. GHERARDO ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*. Pag. xvi-304 con una carta linguistica L. 25 —
21. G. M. MONTI, *La difesa di Venezia nel 1848-1849 e Guglielmo Pepe*, pag. 384 L. 25 —

Serie III. - IL MEZZOGIORNO ARTISTICO:

1. ALDA LEVI, *Le terrecotte figurate del Museo di Napoli*. Vol. in-4 di pag. 218 con 150 illustr. e 18 tav. (rilegato in tela) L. 100 —
2. TEODORO BRENSON, *Visioni di Calabria*. 52 disegni con illustr. storica artistica di L. Parpagliolo. Edizione di lusso di 100 copie numer., in elegante cartella L. 500 —
Edizione comune (rilegato in tela) L. 100 —
3. SILVIO FERRI, *Divinità ignote*. Pag. 148 con 44 tav. e 49 ill. (rileg. in tela) L. 100 —
4. PIRRO MARCONI, *Agrigento*. Pag. 240 con 162 illustr. (rilegato in tela) L. 100 —
5. PAOLO ORSI, *Le chiese basiliane di Calabria*, con appendice di A. Caffi. Pag. 340 con 196 ill. e VII tav. f. t. (rilegato in tela) L. 125 —
6. PIRRO MARCONI, *Himera: Lo scavo del Tempio della vittoria e del Temenos*. Pag. 172 con 172 illustr. (rilegato in tela) L. 100 —
7. PIRRO MARCONI, *Agrigento arcaica*. Pag. 152 con 82 illustr. e 21 tav. f. t. (rilegato in tela) L. 100 —
8. PAOLO ORSI, *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium*. Pag. 190, con 110 illustr. e 24 tav. f. t. di cui 2 a colori (rilegato in tela) L. 125 —
9. UGO RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*. Pag. 140 con 65 illustr. e 3 tavole f. t. (rilegato in tela) L. 60 —
10. GIUSEPPE AGNELLO, *L'architettura sveva in Sicilia*. Pag. 496 con 325 illustrazioni (rilegato in tela) L. 200 —